INTORNO AD ALCUNI LUOGHI

DELLA

IFIGENIA IN AULIDE

DI

EURIPIDE

OSSERVAZIONI

DI

GIROLAMO VITELLI

CON UNA NUOVA COLLAZIONE DEL COD. LAUR. PL. 32, 2
E VII TAVOLE FOTOLITOGRAFICHE.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1877.

ALLA MEMORIA

DI

FEDERIGO RITSCHL.

L' Ifigenia in Aulide è fra quelle meno fortunate tragedie di Euripide, che ci furono conservate in due soli codici, nel Palatino 287 (*B*) e nel Laurenziano pl. 32, 2 (*C*); chè degli apografi di questo ultimo naturalmente non è da fare alcun conto.[1] Del Palatino usò il Kirchhoff una collazione del Freiburger; del Laurenziano aveva già avuto il Matthiae una collazione, sventuratamente molto inesatta, di Francesco del Furia. Della inesatta collazione naturale conseguenza fu un inesatto giudizio del valore del Laurenziano rispetto al Palatino, il quale perciò anche nella terza edizione del Nauck (*Praef.* p. XLIII) è considerato come 'prae altero fide dignus'. Poichè, sebbene molte di queste inesattezze potesse correggere il Kirchhoff con l'aiuto degli apografi,[2] mancava sempre una base sicura al giudizio del valore relativo dei due codici, avendo il Del Furia costantemente trascurato di distinguere la scrittura della prima mano da quella dei correttori.[3] Recentemente Ulrico von Wilamowitz-Moellendorf ha reso un vero servigio alla critica del poeta coi suoi 'Analecta Euripidea' (Berlino 1875), dove anche per la Ifigenia in Aulide è data la lista dei luoghi, nei quali, secondo la nuova collazione da lui fatta dei due codici, il Palatino e il Laurenziano concordano o di-

[1] Elmsley, *Praef. ad Eur. Bacch.* p. 8 (ap. Dindorf, III p. XXI ed. di Oxford); cfr. Kirchhoff, *Praef.* p. X.

[2] Kirchhoff, l. c.; cfr. Fix *ad* Iph. Aul. 824.

[3] Gli apografi di *C* offrono generalmente le lezioni corrette ed interpolate; essi perciò solo fino ad un certo segno poterono servire a correggere le inesattezze della collazione del Laurenziano.

scordano. Ma anche dopo il lavoro del Wilamowitz mi auguro giungerà gradita agli studiosi di questa tragedia una minuta collazione che del codice Laurenziano io ho fatta sulla seconda edizione Teubneriana del Nauck. E gradita certamente sarà la riproduzione fotolitografica dei canti lirici e degli anapesti; di che si dovrà esser grati alla liberalità del Consiglio Direttivo del nostro Istituto di Studii Superiori. Avrei voluto poter riesaminare anche il Palatino; ma tutti sanno di quanto difficile accesso pei fedeli cattolici italiani sia la Vaticana, le cui porte poi (non c'e da maravigliarsene!) sono meno chiuse pei 'miscredenti' stranieri. D'altra parte, dopo la diligente collazione del Freiburger e le correzioni del Wilamowitz, una nuova revisione avrebbe certamente dato insignificanti resultati.

Quanto poi alle osservazioni critiche, che precedono la collazione del Laurenziano, non sarà inutile che io dichiari qui lo scopo a cui le destino e il conto che ne faccio. Non vi ha forse tragedia di Euripide, che più della Ifigenia in Aulide abbia esercitato l'acume dei critici; ma, ad onta di tante cure, c'è un numero considerevole di luoghi, la cui emendazione è tuttora desiderata. Per alcuni di essi ho creduto quindi utile offrir raccolto al lettore, specialmente italiano, quel materiale critico che trovasi disperso nelle non poche edizioni e monografie, che, segnatamente nel nostro secolo, sono state pubblicate. A volte ho avventurato io stesso nuove congetture, sul valore delle quali (mi si crederà facilmente) io non mi faccio illusione di sorta. Le congetture, anche in mano di Porson e di Gottofredo Hermann, sono un'arma pericolosa della critica, specialmente Euripidea; in mano poi di noi altri ἀνθρωπίσκοι (posso dir così senza falsa modestia), diventano per solito o un inutile 'lusus ingenii', o, quando anche l''ingenium' faccia difetto, una barocca costruzione meccanica di sillabe e di lettere. Le pubblico quindi soltanto perchè non di rado mi è accaduto notare, che molte delle più felici emendazioni, anche dei principi della critica, debbono la loro esistenza ad altre osservazioni e congetture infelici che vi hanno data occasione. E se anche per un solo luogo questi miei tentativi valessero a mettere altri sulla via della vera emendazione, mi crederei abbastanza compensato della mia fatica.

Del resto, a rendere anche più sensibile questa povertà dei miei appunti critici contribuirà, senza dubbio, il nome illustre e venerato di FEDERIGO RITSCHL, alla cui memoria ho voluto che sieno sacri. Ogni prudenza mi avrebbe consigliato di evitare lo spiacevole contrasto di un gran nome innanzi a poche pagine di poca o nessuna importanza; ma non è men vero che usando di siffatta prudenza avrei lasciato vincere da volgare amor proprio il sentimento di gratitudine verso un uomo, del cui insegnamento, pur troppo! è mia colpa se non ho profittato quanto egli desiderò e quanto altri avrebbe saputo e potuto profittare. Altri ne celebri la memoria con lavori degni di lui; a me sia dato testimoniargli in qualsivoglia modo la mia riconoscenza.

Firenze, ottobre 1877.

G. V.

I.

v. 84 sq.

κἀμὲ στρατηγεῖν, κάρτα Μενέλεω χάριν,
εἵλοντο, σύγγονόν γε —

Il κάρτα è congettura di Heath: i mss. hanno κᾆτα (κᾄτα *C*). Markland proponeva στρατηγήσοντα o στρατηλατοῦντα, e aggiungeva: 'ceteræ coniecturæ, κάρτα, δῆτα, ἀλλὰ, πᾶσι, pro κᾆτα, omnes sunt æque incertæ.' Dindorf ha ammessa nel testo una congettura, anche più incerta, di Jacobs: στρατοῦ γ' ἄνακτα, Hartung legge κοινὰ, Weil propone ὕπατα, altri potrebbe proporre πάντα, come Musgrave proponeva τἄκρα, e così via. Certo più di tutte si raccomanda la congettura di Heath, siccome quella che è anche paleograficamente probabile. Essa infatti ha trovato in generale buona accoglienza presso gli editori di Euripide: piacque molto ad Hermann e dopo lui, con poche eccezioni, a tutti. Anche il Nauck si è deciso ad abbandonarla soltanto nella terza edizione, nella quale legge δῆτα. E certo la non soddisfa interamente, anche perchè, se è naturale che Agamennone insista sulla parentela con Menelao come movente della sua elezione, questo è già ad esuberanza espresso dal σύγγονόν γε.

A me è venuto il sospetto che il κᾆτα sia tutt'altro che corrotto. Essa è una buona parola, con appropriato ufficio nella narrazione (cfr. Iph. Aul. 358 etc.), e, sarei per dire, necessaria qui a continuare il τοὐντεῦθεν del v. 80. Proporrei quindi:

κᾆτα σταтηγεῖν μὲν ἐμὲ Μενέλεω χάριν —.

È facile vedere come innanzi a MENEλεω potè andar perduto MENEμε, e come, richiedendosi imperiosamente il pronome e non altrettanto imperiosamente il μέν, l'unico mezzo di rimediare al metro era appunto la poco felice trasposizione che troviamo oggi nei nostri codici. Del resto, se ho detto che il μέν non era tanto imperiosamente richiesto dal senso quanto l'ἐμέ, non ho certamente inteso di dire che esso sia inu-

tile. Il senso della proposizione è tale da richiedere enfasi e nel verbo e nel pronome: la si ottiene in questo con la forma ortotonica ἐμέ, la si ottiene nel verbo col μέν, a cui fa riscontro grammaticale e rettorico insieme il τάξίωμα δὲ del verso seguente.

Quanto al dattilo e tribraco susseguentisi nella terza e quarta sede, si confronti Iph. Aul. 950:

οὐχ ἅψεται σῆς θυγατρὸς Ἀγαμέμνων ἄναξ.

E anche senza nomi proprii: Bacch. 320. 747. Or. 1645. Iph. Taur. 107 etc.

È da sperare finalmente che non faccia difficoltà l' allitterazione μὲν ἐμὲ Μενέλεω, essendo noto quanta poca cura i tragici si dieno di evitarla e quanto spesso la cerchino.[1] Tutti avranno presente il noto verso di Sofocle (O. T. 371):

τυφλὸς τά τ' ὦτα τόν τε νοῦν τά τ' ὄμματ' εἶ.

Altrettanto e forse anche più noto è il verso della Medea:

ἔσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι —

sulla quale allitterazione di σ è da vedere Elmsley *ad* Med. 463 (=476 Barn.) e Markland ad Iph. Taur. 1068, dove è fatta anche menzione del v. 1221 della nostra Ifigenia in Aulide. Nonostante segnerò qualche esempio di μ accumulati: Soph. O. T. 1057 μηδὲ μεμνῆσθαι μάτην. 1083 μῆνές με μικρὸν καὶ μέγαν διώρισαν. Ai. 688 sq. τιμᾶτε, Τεύκρῳ τ', ἢν μόλῃ, σημήνατε Μέλειν μὲν ἡμῶν, εὐνοεῖν δ' ὑμῖν ἅμα. Eur. Bacch. 1120 μῆτέρ με μηδὲ. Med. 340 μίαν με μεῖναι.

v. 89-93.

Κάλχας δ' ὁ μάντις ἀπορίᾳ κεχρημένοις
ἀνεῖλεν Ἰφιγένειαν ἣν ἔσπειρ' ἐγὼ
Ἀρτέμιδι θῦσαι τῇ τόδ' οἰκούσῃ πέδον,
καὶ πλοῦν τ' ἔσεσθαι καὶ κατασκαφὰς Φρυγῶν
θύσασι, μὴ θύσασι δ' οὐκ εἶναι τάδε.

L' ultimo verso è proscritto dal Nauck anche nella sua terza edizione, probabilmente, più che per altro, per causa dell' antitesi pleonastica. Non ripeterò qui le proteste, che mi paiono ragionevolissime, del Klotz e del Weil contro la condanna del Nauck;[2] nè insisterò sul confronto di

[1] Cfr. Wolff *ad* Soph. Ai. 39 O. T. 252. Schneidewin-Nauck *ad* Ai. 528. 1237 etc.

[2] Cfr. anche Berger, *De Iph. Aulid. Euripidis tragœdia* (Gymn. Progr. Celle, 1843), pag. 14 sq.

luoghi consimili dove Euripide non ha riguardo di dir due volte quello in cui vuole ci sia enfasi.[1] Noterò invece soltanto che un verso quasi identico al nostro era nel Filottete di Euripide, come mi pare di poter dedurre dalla parafrasi di Dione Crisostomo (or. 59 § 9 ap. Nauck Eur. Frgmm. p. 219 : — δεικνύντα τὸν Χρύσης βωμόν, οὗ θύσαντες κρατήσειν ἔμελλον τῶν πολεμίων· εἰ δὲ μή, μάτην ἐγίγνετο ἡ στρατεία. Meritano forse anche di essere confrontate le ultime parole di Cambise ai grandi Persiani (Herod. 3, 65 : καὶ ταῦτα μὲν ποιεῦσι ὑμῖν γῆ τε καρπὸν ἐκφέροι καὶ γυναῖκές τε καὶ ποῖμναι τίκτοιεν, ἐοῦσι ἐς τὸν ἅπαντα χρόνον ἐλευθέροισι· μὴ ἀνασωσαμένοισι δὲ τὴν ἀρχὴν μηδ' ἐπιχειρήσασι ἀνασώζειν τὰ ἐναντία τούτοισι ἀρῶμαι ὑμῖν γενέσθαι κτλ.

---

v. 117 sq.

I versi 117-118, dal Reiske in poi, sono stati trasposti innanzi al v. 115. Nel posto dove sono nei mss. non possono essere tollerati, e nel posto dove li ha collocati il Reiske, non lasciano nulla a desiderare quanto al senso. Solo non mi riesce di intendere perchè il Vecchio, dopo più di sessanta trimetri di Agamennone, riprenda il dialogo in anapesti per dire con la massima tranquillità:[2]

λέγε καὶ σήμαιν', ἵνα καὶ γλώσσῃ
σύντονα τοῖς σοῖς γράμμασιν αὐδῶ.

D'altra parte non trovo dove meglio collocarli,[3] e si spiega troppo facilmente l'errore nella ipotesi del Reiske per poter pensare ad

---

[1] Per es. Or. 540 sq., dice Tindaro:

ἐγὼ δὲ τἄλλα μακάριος πέφυκ' ἀνήρ,
πλὴν εἰς θυγατέρας· τοῦτο δ' οὐκ εὐδαιμονῶ.

Bacch. 208 sq.

ἀλλ' ἐξ ἁπάντων βούλεται τιμὰς ἔχειν
κοινάς, δι' ἀριθμῶν δ' οὐδὲν αὔξεσθαι θέλει.

Nessuno però dovrebbe voler mettere in questa categoria il v. 578 dell'Andromaca, verso evidentemente interpolato e come tale proscritto già dal Bothe.

[2] "Für den Alten ist noch kein Grund vorhanden, das von ihm früher gebrauchte Versmass zu ändern; er ist vielmehr durch die Erzählung noch unruhiger, besorgter geworden." Così Firnhaber. Come si possa dire che il Vecchio cambierebbe metro se, dopo una lunga tirata in trimetri del suo interlocutore, parlasse anche lui in trimetri per dir cosa che non lascia supporre ombra di commozione in chi la dice, confesso di non intenderlo.

[3] Alcuno potrebbe supporre che dopo il v. 127 Agamennone esitasse a rispondere e che il Vecchio insistesse coi versi 117 sq. Ma perchè esiterebbe Agamennone?

una trasposizione diversa. Potrebbero invece essere addirittura interpolati. Eliminati dal testo, certo nessuno ne sentirebbe la mancanza. L'interpolatore avrà probabilmente voluto spiegare perchè Agamennone legge al Vecchio la lettera, e avrà tenuto presente appunto quel luogo della Ciropedia di Senofonte (4, 5, 26), che si suol citare come parallelo al nostro: ἀναγνῶναι δέ σοι καὶ τὰ ἐπιστελλόμενα .... βούλομαι, ἵνα εἰδὼς αὐτὰ ὁμολογῇς, ἐάν τί σε πρὸς ταῦτα ἐρωτᾷ.

Certo ad ogni modo non è senza valore l'osservazione del Dindorf: 'σύντονα pro σύμφωνα dictum contra morem veterum', poichè anche il luogo dell'Ippolito (1361), considerato dal Weil come parallelo, è notevolmente diverso, in qualsivoglia modo s'interpreti.

v. 124 sqq.

Uno degli argomenti spesso e volentieri ripetuti dai critici, per provare o la negligenza dell'autore della Ifigenia in Aulide o la interpolazione del prologo, è tratto dal confronto dei vv. 97 sqq. e 104 sqq. coi vv. 124-7. Al Bremi, che primo vi trovò contradizione, parve cosa di tanto momento da bastare a metter fuori di dubbio la sua ipotesi di due edizioni della nostra tragedia, di cui la prima apparterrebbe ad Euripide di Mnesarco, la seconda probabilmente ad Euripide il Giovane.[1] Recentemente il Bang ha voluto trarne conseguenze diverse, ed ha enumerato questo luogo fra quelli che debbono servire a provare 'Iphigeniam Aulidensem non tantum a librariis fœde corruptam esse, verum etiam ab ipso auctore negligenter elaboratam'; sulla qual tèsi egli fonderà la sua ipotesi che l'autore della nostra tragedia non possa essere Euripide.[2] Più recentemente ancora Ermanno Hennig, in una accurata monografia,[3] con molto maggiore probabilità ha sostenuto che non vi sono ragioni sufficienti per considerare come non Euripideo il prologo, e che bisogna contentarsi di considerare come interpolazione di Euripide il Giovane i vv. 124-132. E le ragioni dell'Hennig hanno convinto il Nauck, che nella sua terza edizione ha messo in parentesi quadre i versi in quistione.[4]

---

[1] *Philolog. Beiträge aus der Schweiz* I (1819), pag. 147-8.

[2] *De auctore Iphigeniæ Aulidensis* (Hauniæ 1867), pag. 44-54. Se poi, con idee alquanto diverse sul merito della Ifigenia in Aulide, il Bang s'incontra col Gruppe nell'attribuirla a Cheremone, ciò può servire a provare quanto poco noi sappiamo dell'arte di quest'ultimo, e quanto facilmente si può abusare dei cosi detti criterii estetici.

[3] *De Iph. Aulidensis forma ac condicione* (Berolini 1870), pag. 35-46.

[4] Colgo volentieri quest'occasione per deplorare che il Nauck non si sia finora deciso a continuare la pubblicazione dei suoi *Euripideische Studien*. Quanto non ci

Pochissimi poi hanno tentato di giustificare o scusare la contradizione. Fra questi ragion vuole che sia nominato in primo luogo Gottofredo Hermann, il quale (quando non ancora credeva alla giustezza della trasposizione dei versi del prologo proposta dall' Hartung) spiegava la contradizione col supporre che i vv. 97 sq. οὐ-δεινά e 104-7 πειθὼ-Μενέλεώς θ' fossero pronunziati da Agamennone "submissiore voce ut non exaudiat senex", con la intenzione dunque di farsi intendere solo dal pubblico.[1] La quale opinione lascio al Bang (pag. 52) di caratterizzare irriverentemente per "nugæ Hermannianæ"; a me basta dichiarare che Hermann non ha persuaso me, come pare non abbia persuaso molti prima di me.[2] Per una via diversa si mise il Firnhaber. Egli sostenne che le parole di Agamennone potevano, per la loro ambiguità, essere interpretate dal Vecchio, così come egli le interpreta; perchè a suo parere nulla impedisce che l' ambiguo ὡς γαμουμένην (v. 100) sia inteso dal Vecchio nel senso che Achille abbia veramente chiesta la mano di Ifigenia, e che Agamennone sperasse così, forse con l' aiuto di Achille, evitare il sacrificio. Per spiegar questo malinteso del vecchio, il Firnhaber fa molto assegnamento sulla commozione che debbono avere eccitata nel fedel servo le rivelazioni di Agamennone. Ammesso il primo malinteso, il Vecchio, commosso come era, avrebbe frainteso anche il resto, e non avrebbe trovato mezzo di uscir di imbroglio, se non rivolgendo al suo padrone la domanda dei vv. 124 sqq. A questa inverosimile spiegazione ha risposto fra gli altri il Bang: e per verità la ipotesi del Firnhaber non spiega nulla e attribuisce al Vecchio una tale tardità d' intelligenza, che io non so figurarmi come il pubblico ateniese non debba averne riso. Un' altra spiegazione è stata tentata dal Birch,[3] il quale vuole che il Vecchio finga di non avere inteso per tentare di far nascere bene dal male, di far cioè che dall' intrigo di Agamennone e de' suoi complici risultino in realtà le nozze di Achille con Ifigenia: cosa, secondo lui, naturale nel Vecchio, affezionato a Clitennestra tanto da dirle in seguito (v. 871):

σοὶ μὲν εὔνους εἰμί, σῷ δ' ἧσσον πόσει.

---

guadagnerebbero gli studiosi della Ifigenia di Aulide, se anche per questa tragedia (fra le Euripidee la più deturpata forse da interpolazioni e da errori di ogni genere) potessero profittare delle osservazioni di un conoscitore come il Nauck? È ben vero quello che egli dice, *Præf.* pag. XLVIII, ed. III, che "idonei iudices plerumque nullis indigent argumentis, quibus coniecturarum probabilitas vel emendationum necessitas demonstretur"; ma perchè voler tener conto soltanto degli "idonei iudices" che son ben rari, e non un po' anche di noi altri lettori di buona volontà?

[1] Vedi nella sua ediz. (1831) le note ai versi citati, e *Præf.* pag. X sqq.

[2] Monk, che io sappia, è il solo a seguire Hermann. Vedi del resto Zirndorfer, *De Eurip. Iph. Aul.* (Marburgi 1838) pag. 10 sq., e Firnhaber nella Introduzione alla sua edizione (1841) pag. XXX, *ad* v. 125 sqq., e pag. 256 sqq.

[3] In un programma in danese (*Bidrag til Forklaringen af Euripides's Iphigeneia i Aulis.* Horsens 1852) che io conosco soltanto per quello che ne dice il Bang (pag. 51 sqq.).

Ma anche per la opinione del Birch posso rimandare al Bang, che ne ha messa in chiaro l'inverosimiglianza. Finalmente il Weil osserva: "Si le vieillard manque un peu d'attention ou d'intelligence, c'est que le poëte craignait que le public n'en manquât, et qu'il entendait bien expliquer les choses, afin qu'il ne restât aucune obscurité dans l'esprit du spectateur. Citons, à ce sujet, une scène de la tragédie d'Oreste. On y voit, au vers 731, que Pylade sait que les Argiens veulent faire mourir son ami, et cependant il s'informe au vers 757 de cette circonstance, comme s'il l'ignorait encore." Anche il Weil dunque si rassegna ad ammettere che il Vecchio non faccia lusso di intelligenza. [1]

E per verità, anche astrazion fatta da quello che sappiamo dal seguito della tragedia, le parole di Agamennone sono abbastanza chiare, perchè, senza sforzo di intelligenza, sieno intese come vanno intese. La sola cosa che, a mio credere, potrebbe essere sostenuta, è questa. Il Vecchio ha inteso che si tratta di sacrificare Ifigenia; ha inteso che, per attirarla ad Aulide, Agamennone era ricorso allo stratagemma delle nozze con Achille; ha inteso che di questo stratagemma sono a parte Calcante, Ulisse e Menelao; ma ad onta di tutto ciò egli ha potuto supporre che Agamennone non avesse fatto mistero della lettera scritta a Clitennestra, e che, o egli stesso ne avesse parlato ad Achille, o questi ne fosse per altra via informato. In nessun luogo infatti è detto chiaramente che Agamennone abbia spedito segretamente la lettera, e che Achille non sia stato informato di nulla; ed è chiaro che, trovandosi in un ordine di idee diverso da quello in cui ci troviamo noi che meglio conosciamo l'intrigo, il Vecchio può avere inteso il verso (106):

μόνοι δ' Ἀχαιῶν ἴσμεν ὡς ἔχει τάδε —

non nel senso: "noi quattro soli sappiamo della lettera e del pretésto di matrimonio", ma nel senso: "noi quattro soli sappiamo che il matrimonio di cui si parla nella lettera non è che un pretesto"; può averlo cioè inteso in modo da non escludere che altri ed Achille stesso avessero notizia delle proposte nozze.

Questo, se non m'inganno, può sostenersi con verosimiglianza; ma

---

[1] Senza buone ragioni combatte Hennig (pag. 33) il confronto fatto dal Weil coi versi dell'Oreste. Giusta è soltanto l'osservazione che nel luogo dell'Oreste la sticomitia poteva permettere maggiori licenze: cfr. nell'Oreste stesso v. 1333 (Weil). Del resto non so che cosa avrebbe dovuto osservare il Weil intorno al per sè chiarissimo ὡς κτενοῦντας del v. 731; e rinunzio ad intendere come dalla interpretazione, senza dubbio esatta, "quasi Orestes et Electra statim interficiendi essent" possa risultare che Pilade "nihil cogitat de morte", e possa questi con invidiabile indifferenza domandare in seguito (757): ἢ κρινεῖ τί χρῆμα; λέξον· —, ed aver bisogno della risposta di Oreste: ἢ θανεῖν ἢ ζῆν. Quanto poi alla congettura φθάνειν per θανεῖν nel v. 755, mi pare che Hennig non solo vi sia stato indotto dal v. 759, ma da questo verso voglia che mentalmente si trasporti il φεῦγε nell'altro.

neppur così avremo salvati i vv. 124 sqq. Per quanto confusamente si sia resa ragione del vero stato delle cose, il vecchio schiavo senza dubbio deve avere inteso almeno questo, che Ifigenia aveva corso pericolo di essere attirata ad Aulide col pretesto di nozze con Achille, per essere invece sacrificata ad Artemis. Quando dunque Agamennone gli ha letta la seconda lettera nella quale è detto: 'non mandare Ifigenia, perchè celebreremo il matrimonio a migliore occasione', il devoto servo di Clitennestra dovrebbe sentirsi sollevato da un gran peso nel veder libera Ifigenia dal grave pericolo. E invece egli farebbe una difficoltà ad Agamennone? Gli farebbe notare che con questo cambiamento di opinione,[1] Agamennone e Clitennestra potrebbero incorrere nella collera di Achille? A me pare affatto inverosimile. Non vedo quindi modo di difendere da ogni lato i versi di cui ora ci occupiamo; ma d'altra parte non saprei attribuirli ad Euripide il Giovane, o ad altri piuttosto che ad Euripide di Mnesarco. Tutti ammettono che questi nelle sue ultime tragedie è stato senza paragone più negligente che nelle prime; quasi tutti prestano fede allo scoliasta di Aristofane, secondo cui l'Ifigenia in Aulide sarebbe stata rappresentata soltanto dopo la morte dell'autore, il quale perciò probabilmente l'avrà lasciata senza darvi l'ultima mano; perchè dunque una inesattezza di così poca importanza,[2] come quella che è contenuta nei vv. 124 sqq., non dovrebbe ascriversi ad Euripide stesso? Di più che bisogno può aver sentito Euripide il Giovane di interpolare questi versi? Se lo ha fatto pel suo pubblico, perchè non può averlo fatto Euripide il Vecchio per un pubblico che era poi lo stesso di quello di Euripide il Giovane? Inoltre se quest'ultimo non mancava di giudizio (e non abbiamo argomenti per credernelo destituito), avrebbe facilmente notato che nei trimetri di Agamennone c'era già il necessario; e che quando anche il racconto di Agamennone lasciasse in dubbio se Achille fosse o non fosse informato della venuta di Ifigenia, era un errore eliminare questo dubbio, che con molto maggiore efficacia sarebbe poi tolto dal colloquio di Achille con Clitennestra (v. 819 sqq.). Per liberare Euripide da una piccola macchia, vorremo accumulare accuse su Euripide il Giovane?

Perchè poi Euripide il giovane e non altri? Evidentemente perchè i

---

[1] Se, mentre Agamennone parla di differire le nozze (εἰς ἄλλας ὥρας γὰρ κτλ.), il Vecchio intende che delle nozze non se ne farà nulla (λέκτρων ἀπλακών), ciò vuol dire che egli ha inteso benissimo essere un pretesto il matrimonio con Achille.

[2] Nell' Ecuba al v. 99 sqq. il coro dice:

τὰς δεσποσύνους σκηνὰς προλιποῦσ',
ἵν' ἐκληρώθην καὶ προσετάχθην
δούλη —

e invece al v. 447 sq. lo stesso coro si fa la domanda:

τῷ δουλόσυνος πρὸς οἶκον
κτηθεῖσ' ἀφίξομαι;

La contradizione, sfuggita a tutti gli interpreti, è stata la prima volta notata dal Weil.

versi son buoni e perchè Libanio pare faccia allusione al v. 128. C'è da scommettere che, se per caso vi fosse capitato un verso come il 123 con dattilo e anapesto susseguentisi, e con qualche altro errore di copisti, e se non vi fosse il sospetto che almeno al tempo di Libanio i versi fossero già nella tragedia, si sarebbero dichiarati interpolazione di un oscuro grammatico, chi sa quanto più recente. Ripeto: l'autore mi pare possa aver tirato via nella prima composizione; un interpolatore di qualche levatura non credo possa averli interpolati.

v. 144 sqq.

ΑΓ. πάντῃ δὲ πόρον σχιστὸν ἀμείβων
λεῦσσε, φυλάσσων μή τίς σε λάθῃ 145
τροχαλοῖσιν ὄχοις παραμειψαμένη
παῖδα κομίζουσ' ἐνθάδ' ἀπήνη
Δαναῶν πρὸς ναῦς.
ΠΡ. ἔσται τάδε. ΑΓ. κλῄθρων δ' ἐξόρμα.
ἢν γάρ νιν πομπαῖς ἀντήσῃς, 150
πάλιν ἐξόρμα, σεῖε χαλινούς,
ἐπὶ Κυκλώπων ἱεὶς θυμέλας.
ΠΡ. πιστὸς δὲ φράσας τάδε πῶς ἔσομαι.
λέγε, παιδὶ σέθεν τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ;

Il v. 149 è stato trasposto da Hermann dopo il v. 152, "quia ἢν γὰρ ἀντήσῃς aperte eo refertur, quod monuerat senem Agamemno, ne eum præteriret plaustrum quo Aulidem veheretur Iphigenia. Præterea inepte iuberetur abire senex, et tum demum adderetur, retro avertendos esse qui virginem adducerent. Nec poterat id per ἢν γὰρ addi, sed dicendum fuisset ἢν δέ." Ciascuna delle due ultime ragioni basterebbe a non lasciar dubbio sulla corruzione della volgata. Nondimeno s'è trovato il Klotz che qui, come quasi sempre, si è fatto paladino della tradizione dei manoscritti;[1] ed anche qui, come sventuratamente non di rado, ha aggiunta una bella nota, in un latino elegante e ciceroniano quanto mai, ma che lascia nè più nè meno del tempo che trova. Con ciò non voglio dire che la trasposizione dell' Hermann mi soddisfi, sebbene se ne sia conten-

[1] Del Firnhaber non so proprio cosa pensare: "Wir glauben," egli dice "die alte, von uns beibehaltene Stellung findet in der richtigen Action ihre vollkommne Erklärung." Ma prescindendo da ciò, come mai egli possa credere di evitare con la sua poco felice congettura (πάλιν ὁρμάσεις, τῶνδε χαλινούς, etc.) le difficoltà con tanta chiarezza esposte da Hermann, non mi riesce d' intenderlo.

tato il Nauck. Anche meno mi contenta il Monk (che considera il v. 149 addirittura come interpolato), quantunque sia stato poi seguito da Hermann stesso e da Dindorf. Contro la trasposizione dell'Hermann, si osservi la diversa risposta del Vecchio al v. 149 e al v. 153. Finchè Agamennone non gli raccomanda altro che di badare a non lasciarsi sfuggire inavvertita la vettura che porterà Ifigenia, il Vecchio risponde con la massima confidenza in sè stesso:[1] ἔσται τάδε, ma quando Agamennone aggiunge l'ordine di far tornare indietro Ifigenia, il Vecchio naturalmente esprime il dubbio che potrebbe non prestarglisi fede, e domanda ad Agamennone (v. 153 sq.) come dovrà regolarsi per evitare questo possibile inconveniente.[2] Contro l'atetesi del Monk vale più di tutto la domanda: come è nata e con quale scopo fu fatta l'interpolazione? Inoltre, ammessa l'interpolazione, andrebbe perduta appunto quella significativa gradazione nelle parole del Vecchio, che ho or ora notata.

Chi ha visto il vero è, a mio credere, il Weil che ha espunto il γάρ

---

[1] *B* ἔσται, *C* ἔσται τάδε. Il τάδε in *C* è di prima mano, nè dobbiamo lasciarci indurre in errore dal C^2 del Wilamowitz. Ciò posto, io credo in questo caso più a *C* che a *B*, quantunque in tèsi generale nessuno negherà che ἔσται (per es. Hel. 1262) potesse per interpolazione divenire ἔσται τάδε. L'ἔσται τάδε però era stato già desiderato dal Markland, come formula più frequente in Euripide: cfr. infatti Iph. Aul. 1033. Iph. Taur. 1206. Heracl. 567. El. 650. Hel. 744. Or. 1041 [e 1598]. Phoen. 748. Tro. 87. Med. 731. Hel. 744. Suppl. 1182. Ad ogni modo, ripeto, in tèsi generale non è lecito dubitare della possibilità di una interpolazione simile anche nei migliori manoscritti: vedi per es. l'*Adnot. crit.* del Kirchhoff *ad* Tro. 1047 (= 1053 Barn.), e Nauck, Eur. Stud. 2 p. 127 sq.

[2] Naturalmente si è trovato da dire anche su questi due versi. Persino il Weil nota: "Voila encore une question à laquelle le vieillard aurait pu facilement répondre lui-même. Le poëte a voulu venir en aide aux spectateurs distraits." — Agamennone e il Vecchio dovrebbero ignorare che Clitennestra accompagnerà Ifigenia. Ora la lettera essendo diretta a Clitennestra, il buon Vecchio non vede con qual mezzo indurrà Ifigenia a tornare indietro, ed Agamennone stesso in fondo non gli indica se non un mezzo di dubbia riescita, quando gli dice (v. 155 sq.): σφραγίδα φύλασσ' ἣν ἐπὶ δέλτῳ τήνδε κομίζεις, giacchè resta sempre a vedere se Ifigenia, perchè un messo ha una lettera di Agamennone della quale ella ignora il contenuto, si deciderà a tornarsene a casa. Se questo che io dico è logico, la difficoltà sta in ciò che il Vecchio non parla di Ifigenia sola, ma anche di Clitennestra:

πιστὸς δὲ φράσας τάδε πῶς ἔσομαι,
λέγε, παιδί σέθεν τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ;

Io non sono alieno dal credere che τῇ σῇ τ' ἀλόχῳ sia una interpolazione ricavata dal v. 126, σοὶ σῇ τ' ἀλόχῳ, e come tale, senza nessun danno del metro, la espungerei dal testo. Altri però potrebbe contentarsi di ammettere, che, siccome il poeta lascerà infatti accompagnare Ifigenia da Clitennestra, involontariamente ha pensato ora all'incontro del Vecchio non con la sola Ifigenia, ma con Ifigenia e Clitennestra, e, nell'impeto della composizione, non ha viste le conseguenze cattive di questa preoccupazione degli avvenimenti. Certo è però che non facendo seguire immediatamente ai versi 150-2 i versi 153-4, la domanda del Vecchio è addirittura ridicola, ed è cosa deplorevole che per giustificarla si sia citato un luogo dell'Elettra di Sofocle (1222 sq), che non ha proprio nulla di comune col nostro. Cfr. Bang, p. 56 sq.

del v. 150, spiegando così il δ' e trovando un logico complemento per ἦν-ἀντήσῃς col leggere: κλῄθρων δ' ἐξόρμοις ἦν νιν etc. Dalla collazione del cod. Laur. risulta quanto egli abbia dato nel segno: il γάρ è della stessa mano interpolatrice che ha inserito τοὺς nel v. 151, sempre per la solita ragione, per avere cioè dei dimetri acatalettici invece dei paremiaci. Ma la sua congettura ἐξόρμοις non mi soddisfa. Vorrei che il metro permettesse almeno di leggere ἔξορμος, e forse anche in questo caso potrebbe non piacere l' unione κλῄθρων ἔξορμος. Ciò posto, si potrebbe proporre:

ΠΡ. ἔσται τάδε. ΑΓ. κλῄθρων δ' ἐξορμῶν
ἦν νῦν πομπαῖς κτλ.

Ma probabilmente la parola ἐξόρμα dei mss. deve la sua esistenza all' ἐξόρμα del verso immediatamente seguente [1] nella stessa colonna (v. Tav. II), e la rasura innanzi all' ο sarà una traccia della vera lezione. Ricorrerei quindi ad una parola favorita di Euripide, che gli ha fruttato anzi lo scherno di Aristofane (Thesm. 881, 884), e leggerei: κλῄθρων δ' ἐξώπιος etc. [2]

v. 268.

Non credo inutile riesporre qui le molte e varie ragioni, per cui la congettura del Markland (ἀδελφὸς per Ἄδραστος) è da rifiutare. — 1°. Non si spiega come ἀδελφὸς sarebbe stato mutato in Ἄδραστος. Weil tenta di spiegarlo per mezzo di una glossa δάμαρτος che *potrà* essere stata aggiunta al τᾶς φυγούσας μέλαθρα del v. 270. Ma *a priori* non è gran fatto probabile vi fosse una glossa, e posto che la vi fosse, fu piuttosto Ἑλένης che δάμαρτος. — 2°. Se la vera lezione è ἀδελφὸς, mi dà sospetto il seguente ὡς φίλος φίλῳ, che, oltre all' essere osservazione freddissima trattandosi di fratelli, pare accenni piuttosto o a persone un tempo non

[1] E ne è indizio anche il falso iato colla serie seguente. Del resto già Hermann, ap. Matthiae (VII p. 358) congetturò prima: ἐξόρμους (ἦν γάρ — ἔξορμα) σεῖε χαλ. Cfr. anche Dindorf nella edizione di Oxford. — La giusta obbiezione di Monk contro la volgata: "sine causa et parum decore Agamemnonis sermo interrumpitur", non ha più luogo nè contro la congettura del Weil nè contro la mia.

[2] Quanto al νιν, è difficile emendare in modo soddisfacente. Hermann per uscirne proponeva d' intendere νιν πομπαῖς per τοῖς πέμπουσί νιν, il che è molto duro. Tanto meno si può unire νιν con ἀντήσῃς, costruzione niente affatto autorizzata da Soph. Ant. 982 (Dindorf cong. αὔχασ' e Tournier ἄνθησ'), al qual luogo vedi Wunder (= v. 862 sqq.). Le congetture νῦν (Markland), σὺν (Klotz, cfr. Firnhaber), νυν etc. sono egualmente incerte.

benevole l' una all' altra, o tuttora tali, sebbene dimostrino il contrario:[1] cfr. Med. 499 ὡς φίλῳ γὰρ ὄντι σοι κοινώσομαι. Hec. 1152 ὡς δὴ παρὰ φίλῳ. — 3°. Ammessa la congettura di Markland, è quasi indispensabile di leggere col Vitz[2] Ἑλένας per Ἑλλὰς, poichè sarebbe strano che Menelao prendesse parte alla spedizione non già per vendicarsi egli stesso dell' onta fattagli, ma per procurare una soddisfazione all' Ellade! E la congettura Ἑλένας intanto mal si addatta col metro (cfr. Hennig p. 54). — 4°. Se l' autore di questo Catalogo avesse nominato o fatta altrimenti allusione a Menelao, non avrebbe certamente dimenticato di annoverare le navi da lui dipendenti.

Nè credo che qui il nostro poeta interpolatore abbia commesso un anacronismo. Egli avrà avuto notizia di un Adrasto figlio di Polinice e nipote del più noto Adrasto, alla morte del quale il nipote sarebbe stato anzi spogliato da Agamennone del regno avito (vedi Bang pag. 70). Intanto nel Catalogo omerico, che è la fonte di tutta questa parte interpolata della *parodos*, non lontano dal nome di Agamennone egli trovava appunto il nome di Adrasto (*B* 572). Di qui egli prese il nome e aggiunse l' ὡς φίλος φίλῳ avendo in mente il secondo Adrasto, privato del regno di Sicione da Agamennone; al che può averlo fatto pensare la locuzione omerica stessa:

.... Σικυῶν', ὅθ' ἄρ' Ἄδρηστος πρῶτ' ἐμβασίλευεν —

dove egli può avere interpretato: "quell' Adrasto che fu re di Sicione prima che Agamennone ne lo privasse (πρῶτα)."

v. 530.

Porson non lasciò nessun tentativo di correzione per questo verso che viola la sua legge del quinto piede del trimetro, e le congetture posteriori ἀλλ' ἐψεύσόμαι e ἀλλ' ἐφευσάμην giustamente non hanno trovato favore. Forse non v' è neppur bisogno di emendazione alcuna, essendo scusato lo spondeo nel quinto piede dalla cesura nel quarto;[3] ma siccome il Nauck continua a proporre φεύξομαι, mi si permetta di proporre anche φείδομαι che è anche più vicino per forme di lettere a

[1] Però non va dimenticato Alc. 369 sq., dove il coro dice ad Admeto:

καὶ μὴν ἐγώ σοι πένθος ὡς φίλος φίλῳ κτλ.

[2] *De Iph. Aul. auctore et fatis* II p. 6.

[3] Vedi Wecklein *ad* Hec. 729, che rimanda anche al Christ (Metr. § 365). Mi contento di citar soltanto la nota del Wecklein, perchè non conosco che di titolo i suoi Studii Eschilei.

ψεύδομαι. A φείδομαι mi ha fatto pensare l'antitesi con ὑπέστην. È noto che l'opposto di ὑποστὰς τοὺς κινδύνους (citano Isocr. 3, 28; 5, 34) può essere φειδόμενος τῶν κινδύνων (Xenoph. Cyrop. 5, 5, 18).

Non so però se è possibile in Euripide la costruzione con l'infinito così come io la vorrei: certo il luogo dell'Oreste v. 393 è non poco diverso. — Φείδεσθαι τέκνων ha detto più su Euripide al v. 403, e φεῖσαι τέκνων al v. 1057 della Medea.

v. 889.

Il fedel servo rivela a Clitennestra che Agamennone sacrificherà Ifigenia. Clitennestra allora esclama:

οἴχομαι τάλαινα, δακρύων νάματ'[1] οὐκέτι στέγω.

Ed il Vecchio osserverebbe:

εἴπερ ἀλγεινὸν τὸ τέκνων στερομένην δακρυρροεῖν.

'Post ἀλγεινὸν supple σὺ πάσχεις', annota il Monk. Heath interpreta: 'si unquam acerbum est, certe acerbum est liberis orbatam esse.' Il Bothe invece: 'siquidem acerbum est liberis orbari ita ut lacrimae profluant.' Schiller traduce:

Ein armer, armer Trost sind Thränen
Für eine Mutter der die Tochter stirbt.

Ma prescindendo da queste interpretazioni più o meno libere, le parole del testo possono voler dire soltanto (Fix):

Siquidem acerbum est lacrimari orbatam liberis.

Ora se l'εἴπερ è condizionale, sebbene anche gli antichi non ignorino che il pianto è sollievo nel dolore ed Euripide stesso abbia scritto (Tro. 608 sq.):

ὡς ἡδὺ δάκρυα τοῖς κακῶς πεπραγόσι
θρήνων τ' ὀδυρμοὶ μοῦσά θ' ἣ λύπας ἔχει. —

bisognerà almeno convenire che una osservazione siffatta rivelerebbe una strana freddezza dell'affezionato servo dinanzi all'angoscia straziante di Clitennestra. Se poi, come giustamente vuole l'Hennig (p. 116 sq.), εἴπερ è soltanto causale, l'osservazione del Vecchio suonerebbe: 'neque id mi-

[1] νάματ' è una eccellente congettura di O. Hense (Philol. XXVII p. 535 sqq.). La prima mano di *C* e *B* ha: δακρύων τ' ὄμματ'. — Una congettura simile introdusse il Musgrave nel v. 370 delle Fenisse (v. 381 Porson).

randum, si quidem acerbus ideoque difficilis ad retinendum matri est qui liberorum morte movetur fletus. ' Io, per dire il vero, trovo molto fredda anche questa osservazione; ma ad ogni modo la è, per così dire, meno cinica di quello che sarebbe secondo l'altra interpretazione. Kirchhoff, Hartung, Nauck e Weil ritengono corrotte le parole εἴπερ ἀλγεινὸν τὸ. Quindi il Kirchhoff propone: οὐ γὰρ ἀλλ' εἰκὸς τὸ —, Hartung legge: οὐ γὰρ ἄλογόν ἐστι —, e il Weil: οὐ παρὰ λόγον ἦν τὸ —. Un concetto simile, se è vera la congettura di Heimsoeth (ἐπίφορόν per ἐπίπονόν), ricorre a quanto sembrami nelle Supplici (v. 83 sqq.):

τὸ γὰρ θανόντων τέκνων
ἐπίφορόν τι κατὰ γυναῖκας
εἰς γόους πέφυκε πάθος.

Ma checchè sia del luogo delle Supplici, a me par sempre stranamente fredda questa risposta del Vecchio: ' Tu ti struggi in lacrime? Ebbene, non è strano che una madre nelle tue condizioni pianga.' Desidererei insomma che il Vecchio mostrasse maggiore interesse pel dolore della sventurata madre, e mi contenterei se dicesse, per esempio: ' immensamente acerbo è il pianto di una madre che piange la perdita dei suoi figli.' Con l'analogia di composti non ignoti ai tragici, si potrebbe quindi leggere:

χὐπεράλγεινον τὸ τέκνων στερομένῃν δακρυρροεῖν.

oppure (e forse meglio, se pure ad alcuno non faccia difficoltà il significato del δεινός):

ἦ πέρα δεινῶν τὸ τέκνων στερομένῃν δακρυρροεῖν.

Cfr. Demosth.[1] 45 p. 1123 *R*. οὐκοῦν δεινόν, ὦ γῆ καὶ θεοί, καὶ πέρα δεινοῦ κτλ. Eur. Hec. 714. Iph. Taur. 839. 900 e altri luoghi citati nel vol. VI del *Thesaurus*, p. 753. Ma forse molti, tenuto conto degli imperiosi bisogni della sticomitia, si contenteranno della lezione dei manoscritti.

v. 970 sq.

τάχ' εἴσεται σίδηρος, ὃν πρὶν εἰς Φρύγας
ἐλθεῖν φόνου κηλῖσιν αἵματι χρανῶ.

' Si omnia sana sunt, ' annotava il Markland ' αἵματι appositivum erit τῷ, κηλῖσιν φόνου. ' Ma sarà ben difficile trovarne un esempio analogo, come del resto anche in latino (e del pari in altre lingue) sarebbe *san-*

[1] O Apollodoro, secondo A. Schäfer (Dem. u. s. Zeit III, 2, p. 177 sq. 189 sqq.)

guis una ben fredda apposizione [1] a *caedis macula*. Di più la corruzione è attestata dall' allungamento di una sillaba breve innanzi a χρ.

Molto favore incontrò la emendazione del Porson: ὃν, πρὶν εἰς Φρύγας ἐλθεῖν φόνον, κηλῖσιν αἵματος χρανῶ. Nè dispiacque l'altra dell' Hermann:[2] ἐλθεῖν, φόνου κηλῖσιν αἵματος χρανῶ, dove 'φόνου κηλῖδες αἵματος, sunt φόνου κηλῖδες αἱματόεσσαι.' Io credo però sia nel vero il Weil che considera αἵματι come glossa di φόνου κηλῖσιν. La difficoltà consiste nel trovare la parola il cui posto sarebbe stato occupato dalla glossa. Weil congettura 'per esempio' ἐν μάχῃ, che piacerà a pochi o a nessuno. A me parrebbe più probabile una determinazione locale o temporale; e qui naturalmente si presentano moltissime parole, fra le quali sarà sempre dubbia la scelta. Si potrebbe ad esempio congetturare ἐνταυθοῖ, se questa parola potè, come vuole Hermann *ad* Iph. Taur. 984 (= 1010 Barnes), essere adoperata da Euripide. Altri potrebbe preferire τῇδε νῦν, (κηλῖσι) νῦν ἤδη o qualcos' altro di simile. Se poi si volesse passar sopra all' inconveniente di prosodia, sarebbe facile pensare ad ἐνθάδε, αὐτόθι (?), Αὐλίδι (cfr. Ἄργει Eur. El. 641. Or. 875 etc.). E anche per la prosodia vi sarebbe rimedio mutando allora χρανῶ in ῥανῶ (cfr. Rhes. 73), essendo noto quanto spesso il ῥ iniziale valga ad allungare la finale breve della parola precedente. Cfr. Monk *ad* Eur. Hipp. 461 (= 459 Barn.), dove sono citati i seguenti luoghi Euripidei: Ion. 522. Iph. Taur. 253. Cycl. 398 (Markland *ad* Suppl. 94 sull' autorità di un apografo parigino τινι ῥυθμῷ, ma l. ῥυθμῷ τινι). El. 772. Suppl. 94. Hel. 1090.

Finalmente il mio amico Piccolomini mi propone: φόνου κηλῖσιν Ἕλληνος χρανῶ, la qual congettura, portando l' antitesi sul Φρύγας soltanto e non sull' ἐλθεῖν εἰς Φρύγας, sembrami più di ogni altra soddisfacente. Ἕλλην φόνος è stato adoperato da Euripide stesso Iph. Taur. 72.

v. 1375 sq.

κατθανεῖν μέν μοι δέδοκται· τοῦτο δ' αὐτὸ βούλομαι
εὐκλεῶς πρᾶξαι κτλ.

Questa lezione dei mss. m' era sembrato si potesse difendere, interpretando: 'Per parte mia ho deciso di morire, e questa mia risoluzione

---

[1] Il Klotz, per difendere la lezione dei mss., dà una interpretazione che è un vero 'Kunststück': '*quem gladium — caedis maculis tinguam per sanguinem*, ut sanguine caedis maculae in ferro oriantur?' Sfido a farlo *per aquam!*

[2] Bothe legge: φόνου κηλῖσιν αἱματοχρανῶ. Musgrave: 'φόνου κύλισιν, priusquam caedis gyrus ad Phryges perveniat, ut πῆμα κυλίσθη Iliad. 17, 99, πῆμα κυλίνδεται ibid. 11, 347.' Jacobs proponeva: φόνου κηλῖσιν εἶμ' ἔτι χρανῶν. Markland: αἷμά του χρανεῖ oppure ῥανεῖ.

io voglio compiere in modo che me ne venga gloria.'[1] Ma neppur così si evita ogni inconveniente, perchè la gloria di Ifigenia consiste appunto nell' essersi decisa a morire. Evidentemente quindi sono nel vero quei critici che si aspettano qui un senso diverso: 'È stato deciso che io muoia; ebbene io voglio morire gloriosamente' etc. — come ad esempio Cycl. 201 (cfr. Frgm. 984):

ἀλλ' εἰ θανεῖν δεῖ, κατθανούμεθ' εὐγενῶς.

Weil congettura μου δέδοκται ('poétique pour δέδοκται κατ' ἐμοῦ'); Nauck propone ἐμοὶ per μέν μοι. La congettura del Weil manca, per quel che so, di qualsivoglia esempio analogo; quella del Nauck, ha, se non altro, l' inconveniente di eliminare un μέν, a mio credere, necessario. Che la vera lezione sia πέπρωται? In un luogo molto simile al nostro (Med. 1064) πέπρωται non è dato che da *C*, e come *var. lect.* da B C; in tutti gli altri mss. è divenuto[2] πέπρακται. Poniamo avvenuto nel nostro luogo lo stesso errore: allora fu ben difficile trovare la vera scrittura e quindi si congetturò δέδοκται. Col πέπρωται avremo qui lo stesso senso che è nel luogo della Medea. Ifigenia indicherebbe solennemente con questa parola la inevitabilità del suo sacrifizio. È notevole poi che nel frammento della Medea di Neofrone (fr. 2, 10. Nauck pag. 566. Wagner pag. 21), donde i versi di Euripide sono senza dubbio imitati, occorre appunto οἴμοι, δέδοκται nella situazione in cui Euripide ha usato πάντως πέπρωται ταῦτα κοὐκ ἐκφεύξεται.

v. 1379 sq.

κἀν ἐμοὶ πορθμός τε ναῶν καὶ Φρυγῶν κατασκαφαί,
τάς τε μελλούσας γυναῖκας ἤν τι δρῶσι βάρβαροι,
μηκέθ' ἁρπάζειν ἐᾶν τὰς ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδος,
τὸν Ἑλένης τίσαντας ὄλεθρον, ἥντιν' ἥρπασεν Πάρις.

'Ratio horum verborum' dice il Klotz 'haec est: in me positum est, ut, quum barbari contumelia adfecerint futuras uxores, non am-

---

[1] Cfr. per es. Hel. 298: θανεῖν κράτιστον· πῶς θάνοιμ' ἂν οὖν καλῶς;

[2] Credo che Kirchhoff e Klotz (nella terza edizione) abbiano avuto torto a mantenere il πέπρακται. Ad ogni modo la corruzione è antica e probabilmente anteriore alla interpolazione dei vv. 1240 sq. dopo il v. 1061, versi che dalla condanna del Pierson non hanno certo salvato le *diciassette* pagine apologetiche del Firnhaber (*Verdächtt.*, pag. 174-190). Mi destano poi sospetto le glosse ad ἀνάγκη (v. 1062) negli Scolii del Dindorf (IV pag. 67): difficilmente ἀνάγκη avrà avuto bisogno di glosse come κέκριται, εἵμαρται, πέπρωται. Potrebbero essere invece glosse di πέπρακται per errore applicate ad ἀνάγκη dopo l' interpolazione dei vv. 1062 sq.

plius sinamus beatas illas e Graecia rapere, si poenam dederint propter Helenam, quam Paris rapuerit.' Eppure già Hartung aveva fatto notare il non-senso contenuto in questi versi:[1] si permetterebbe ai barbari di δρᾶν τι τὰς μελλούσας γυναῖκας, salvo a non rapirle! Ma se questa fosse la sola difficoltà, il rimedio sarebbe facilmente trovato leggendo:

τάς τε μελλούσας γυναῖκας, ἣν ἐρῶσι βάρβαροι,

oppure

τῶν τε μελλουσῶν γυναικῶν ἣν ἐρῶσι βάρβαροι, —

Anzi c' è da maravigliarsi forse che una congettura tanto semplice quanto ἐρῶσι per τι δρῶσι,[2] non sia venuta ancora in mente a nessuno. Però, sebbene io mi lusinghi di aver così non infelicemente eliminato il nonsenso, confesso di non veder rimedio probabile pel verso seguente dove il τὰς (antiche edd. e apografi di *C:* τᾶς) si dimostra evidentemente come un ripieno per mandare innanzi alla meglio il verso. Ecco intanto le congetture finora proposte.

Porson, *Adversar.*, p. 256 (p. 226 ed. Lps.) e *Suppl. praef. Hec.* p. 41 (ed. a. 1829), proponeva τάσδ'[3] 'quo nihil fingi molestius potest', a giudizio dell' Hermann (nella sua edizione), il quale alla sua volta propone τιν', '*quo nihil frigidius fingi poterat,* dixisset. fortasse, si vivis interfuisset, Porsonus.' E dopo questa più o meno spiritosa osservazione, il Monk congettura alla sua volta τούσδ', 'qua quidem voce data, puella respicit ad Achillem eiusque satellites, sicut in v. supr. 1245' [= 1359 Barn.] Firnhaber, legge ἐῶντες per ἐὰν τὰς[4], Kirchhoff: 'fortasse ἐῶντας. Ante enim hunc versum deesse nonnulla videntur.' Her-

---

[1] Il Matthiae si contenta di dire che l'ἥν τι δρῶσι βάρβαροι 'plane otiose additum est et nulla cum vi.' La sconvenienza di questo inciso deve averla del resto sentita anche Heath, che avrebbe preferito: ἥν τι δρῶσι βαρβάρους (cfr. 1389 e 371). Ma ammessa questa congettura, il soggetto di δρῶσι sarà ragionevolmente αἱ μέλλουσαι γυναῖκες (non certo un Ἕλληνες da supplire mentalmente).

[2] Bisogna rammentarsi che i codici di questa tragedia non vanno più indietro del secolo XIV. Quanto sia facile lo scambio di ἐρῶσι con δρῶσι nella scrittura minuscola, nessuno che abbia visto, non dirò altro, un' antica edizione del 400 o 500 potrà metterlo in dubbio. E altrettanto facile è anche lo scambio di forme del verbo δρᾶν con forme del verbo ὁρᾶν. Così al v. 946 delle Fenisse il Wecklein (Rhein. Mus. XXVII p. 165) congettura σ' ὁρᾶν per σε δρᾶν e *Schol.* Or. 643 bisognerà senza alcun dubbio leggere col Weil δρώμενον per ὁρώμενον.

[3] Matthiae: 'Hoc verum videtur: quanquam pronomen demonstrativum, ubi nomen ipsum praecessit, a pedestris orationis scriptoribus ponitur ad negligentiam sermonis quotidiani imitandam, a poetis non nisi quando nomen vi quadam notandum est; hoc vero loco quae tandem vis esse potest in verbis τὰς μελλούσας γυναῖκας?' Fra le eccezioni il Firnhaber non avrebbe dovuto, sembrami, citare l' αὐτὰ del verso 667 dell' Elettra.

[4] ἐῶντες (Ἕλληνες scil.).

mann (*De Interpoll.* etc. II p. 11 = *Opusc.* VIII p. 240) riduce ad un verso solo i versi 1380-81:

τάς τε μελλούσας γυναῖκας μηκέθ' ἁρπάζειν ἐᾶν.

Hartung:

τάς τε μελλούσας γυναῖκας ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδος
μηκέθ' ἁρπάζειν ἐᾶν, οἷδ' ἤν τι δρῶσι βαρβάρους, —

Weil:

τάς τε μελλούσας γυναῖκας μή τι δρῶσι βάρβαροι,
μηδ' ἔθ' ἁρπάζωσιν εὐνὰς ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδος, —

Hennig finalmente, persuaso che l' ἤν τι δρῶσι βάρβαροι non possa esser tollerato in alcun modo, suppone il verso mutilato nell' archetipo:

τάς τε μελλούσας γυναῖκας ...... βαρβαρ....

'in quibus recte reficiendis eo quidem nomine suppeditabat qui sequitur versus ut scribendum esse doceret βαρβάρους.'

Ma forse alcune delle difficoltà, che si è voluto trovare in questi versi, non sono veramente difficoltà. Il Matthiae, per esempio, osserva: 'In ipsa structura est aliquid impediti: κἀν ἐμοί ἐστι τὸ τὰς μηκέτι ἁρπάζειν ἐᾶν τοὺς Ἕλληνας.' Matthiae dunque (e così anche il Monk col suo τοὔσδ') vuole per ἐᾶν un soggetto diverso da Ifigenia; e allora naturalmente ne risulta una costruzione estremamente oscura. Ma se ἐᾶν esprime un'azione d' Ifigenia stessa, la costruzione mi pare tutt' altro che oscura, e il senso ragionevolissimo.[1] Perchè Ifigenia dovrebbe dire: 'Dipende da me che gli Elleni non lascino rapire le future mogli' — e non piuttosto: 'Dipende da me non lasciar rapire' etc.? — Si è dubitato inoltre della possibilità della costruzione: κἀν ἐμοὶ πορθμός — κατασκαφαί — ἐᾶν, del passaggio cioè dai nominativi all' infinito. Di ἐν ἐμοί ci sono, come è notissimo, esempii frequenti con l' una e con l' altra costruzione: manca però un esempio di uso promiscuo di tutte e due nella stessa proposizione. Ma non è anche questo il caso di dire con Hermann:[2]

---

[1] Firnhaber: 'Das würde aber im Munde der Iphigeneia merkwürdig klingen, auch würde dann die Construction unverständlich sein.' Perchè non convenga ad Ifigenia esprimersi in questo modo, e in che pecchi di oscurità la costruzione, io non vedo.

[2] Al v. 1205 della Medea di Elmsley. Ecco anzi i versi della Medea (v. 1236 sqq. Barn.), a cui si riferisce la osservazione di Hermann (Elmsley voleva κτανοῦσαν):

φίλαι, δέδοκται τοὔργον ὡς τάχιστά μοι
παῖδας κτανούσῃ τῆσδ' ἀφορμᾶσθαι χθονὸς
καὶ μὴ σχολὴν ἄγουσαν ἐκδοῦναι τέκνα
ἄλλῃ φονεῦσαι δυσμενεστέρᾳ χερί.

Nella stessa tragedia (v. 537 sq.) dipende da ἐπίστασαι prima un accusativo e poi un infinito (cfr. Soph. Antig. 355 sqq.):

καὶ δίκην ἐπίστασαι
νόμοις τε χρῆσθαι μὴ πρὸς ἰσχύος κράτος.

E se anche nella Medea stessa (v. 776 sqq.) è lecito dubitare che Euripide faccia di-

'quum utraque constructio recte se habeat, quid impedit ambas conjungi?' Anche in italiano sarà forse difficile trovare un esempio di questa inconcinnità di costruzione; ma ciò non toglie che non lascerebbe nulla da desiderare una proposizione come la seguente: 'dipende da me la distruzione di Troia e (il) non lasciare che i barbari rapiscano' etc. — Eppure appunto la ripugnanza ad ammettere siffatto cambiamento di costruzione, e la facilità di eliminare l'importuno τὰς con la congettura ἐῶντας, debbono avere indotto il Kirchhoff a supporre una lacuna innanzi al v. 1381. Ma che cosa c' era in questa supposta lacuna? Ecco quello che il Kirchhoff ci avrebbe forse detto, se avesse potuto disporre di maggiore spazio nella sua *Adnotatio critica;* finchè però egli non l'avrà detto, io dispero di riuscire a trovare una interruzione di senso fra il v. 1380 e il seguente.[1] Del pari le altre congetture dei critici peccano più o meno tutte, nè varrebbe forse la pena di esaminarle ad una ad una. Certo la congettura del Weil è ingegnosa:[2] ma per qual mai lunga serie di corruzioni debbono essere passati μή τι δρῶσι e μηδ' ἔθ' ἁρπάζωσιν εὐνὰς per diventare ἤν τι δρῶσι e μηκέθ' ἁρπάζειν ἐᾶν τὰς nei nostri manoscritti! Nè io, convinto come sono che il v. 1381 non abbia altra corruzione che nel τὰς,[3] so trovar di meglio. Che sia forse da leggere ἐάσειν?

Quanto poi al v. 1382,[4] mi pare non abbiano interamente ragione quei critici che lo considerano come interpolato. Non s' intende perchè Euripide non possa aver detto τὸν Ἑλένης ὄλεθρον, 'la rovina di Elena',

---

pendere da λέξω prima ὡς καὶ δοκεῖ μοι ταῦτα καὶ καλῶς ἔχει e poi gl' infiniti καὶ ξύμφορ' εἶναι καὶ καλῶς ἐγνωσμένα, vi sono ad ogni modo i due luoghi di Tucidide (III, 3 e 25), nei quali ricorre appunto lo stesso mutamento di costruzione. Vedi Elmsley a questo luogo della Medea (v. 760 sq. della sua ediz.).

[1] Anche in altri casi il Kirchhoff è ricorso a questo troppo facile espediente delle supposte lacune; e spesso con ragione gli ha contradetto (forse troppo vivacemente però) il Nauck. Vedi *Eurip. Stud.* I p. 40. 122. 123. 125.

[2] Chi però trova duro il passaggio dai nominativi all' infinito troverà probabilmente altrettanto duro il passaggio dai nominativi ai congiuntivi con μή.

[3] Oltre alla difficoltà grammaticale, l' articolo verrebbe qui a chiudere il primo dimetro del tetrametro, il che è senza esempio.

[4] Musgrave: 'Non satis commode Helenae ablatio Ἑλένης ὄλεθρος dicitur. Caudam deinde trahit sequens comma ἥντιν' ἥρπασεν Πάρις. Utrique vitio medebimur, legendo:

τό γ' Ἑλένης τίσαντας, ὄλεθρος ἥντιν' ἥρπασεν Πάρις.

ὄλεθρος pro ὀλέθριος, ut saepe apud Demosthenem.' Hermann nella sua edizione:

τὸν Ἑλένης τίσαντας ὀλέθρῳ γάμον, ὃν ἥρπασεν Πάρις.

Ma nelle sue *Dissertazioni* etc. considera il verso come spurio, e così prima di lui il Monk. Hartung:

τὴν Ἑλένης τίσαντας ὀλέθρῳ *** ἁρπαγήν.

Weil adatta il verso alle sue congetture nei versi precedenti leggendo τίσαντές. Kirchhoff: 'scribendum omnino ὅς νιν ἥρπασεν Παριν.'

quando altrove (cfr. Wecklein *ad* Hec. 946) egli potè dire di Elena stessa (El. 1065):

ἡ μὲν γὰρ ἁρπασθεῖσ' ἑκοῦσ' ἀπώλετο.

Nè è aggiunta inutile l' ἥντιν' ἥρπασεν Πάρις, perchè Ifigenia vuole insistere appunto su questo, che un ratto come quello compiuto da Paride non avrà più luogo, quando i barbari ne sieno condegnamente puniti. Certo però è da emendare l' ἥντιν' ἥρπασεν. Nei codici è aggiunto da altra mano il τιν' (in *C* da mano recentissima); sicchè, anche prescindendo dalla quistione se Euripide possa avere adoperato ὅστις per un semplice ὅς, è evidente che qui il τιν' fu soltanto supplemento di un correttore metrico. Io proporrei ἣν ἀνήρπασεν (συνήρπασεν?); cfr., per esempio, Cycl. 112:

ληστὰς διώκων, οἳ Βρόμιον ἀνήρπασαν.

Dopo ἣν potè facilmente andar perduto ἀν–, tanto più facilmente se ammettiamo come grado intermedio l'errore di distinzione ἣν ἂν ἥρπασεν.

Pel pensiero poi espresso nei versi 1380-82, che cioè la punizione dei barbari impedirà per l'avvenire il ratto di donne elleniche, si confrontino i luoghi, per esempio, delle Troadi, dove una simile argomentazione è usata da Ecuba e da Menelao riguardo ad Elena:

v. 1029 sqq.

Μενέλα', ἵν' εἰδῇς οἷ τελευτήσω λόγον,
στεφάνωσον Ἑλλάδ' ἀξίως τήνδε κτανὼν
σαυτοῦ, νόμον δὲ τόνδε ταῖς ἄλλαισι θὲς
γυναιξί, θνήσκειν ἥτις ἂν προδῷ πόσιν.

v. 1055 sqq.

ἐλθοῦσα δ' Ἄργος ὥςπερ ἀξία κακῶς
κακὴ θανεῖται καὶ γυναιξὶ σωφρονεῖν
πάσαισι φήσει. ῥᾴδιον μὲν οὐ τόδε·
ὅμως δ' ὁ τῆςδ' ὄλεθρος [1] εἰς φόβον βαλεῖ
τὸ μῶρον αὐτῶν, κἂν ἔτ' ὦσ' αἰσχίονες.

---

v. 1405-1433.

Questi versi offrono non poche e non piccole difficoltà; e specialmente pei versi 1425-33 le opinioni sono tante e tanto disparate, che io rinunzio assolutamente a farne una enumerazione, la quale non giove-

[1] Qui naturalmente ὄλεθρος vuol dire la morte di Elena; ma è il contesto che spesso determina il significato di parole come ἀπόλλυμι, διόλλυμι, ὄλεθρος etc.

rebbe a chi si è occupato della quistione, e certamente confonderebbe le idee di chi volesse giudicarne soltanto da questi miei appunti.[1] Cercherò d'inserire qua e là qualche osservazione contro la tale o la tal' altra ipotesi; ma, del resto, procurerò più che altro di mostrare che idea io stesso mi sia formata dell' intero luogo, dopo averlo diligentemente esaminato. Intanto comincio dal ricordare quei luoghi controversi, di cui si può trattare indipendentemente dal contesto dell' intera scena.

v. 1407. ζηλῶ δὲ σοῦ μὲν Ἑλλάδ', Ἑλλάδος δὲ σέ.

Che Achille invidii Ifigenia alla Grecia, s'intende; ma che invidii poi la Grecia ad Ifigenia,[2] non lo intende Hennig (pag. 162) e non lo intendo neppure io. L' Ἑλλάδος δὲ σέ, dice Hennig, è infelice supplemento di una lacuna. Il caso è frequente in questa e in altre tragedie del nostro poeta; ma, di grazia, quale può essere la fine di un verso, il cui principio è

ζηλῶ δὲ σοῦ μὲν Ἑλλάδ' — ?

Di più, sebbene queste parole non s' intendano ad esaminarle attentamente, pure si crede d' intenderle a leggerle o ad ascoltarle senza molta riflessione. In teatro poi non dubito che abbiano fatto, come suol dirsi, furore. Ciò posto, ne faremo ricadere la responsabilità su Euripide stesso, che pure soleva spesso sagrificare sull' altare del suo pubblico; oppure ne attribuiremo ad un attore la interpolazione? — Quanto poi al luogo dell' Andromaca (328 sq.):

οὐκ ἀξιῶ
οὔτ' οὖν σὲ Τροίας οὔτε σοῦ Τροίαν ἔτι —

oltrecchè esso non può ragionevolmente esser paragonato al nostro, è poi esso stesso tutt' altro che tollerabile (v. Nauck Eur. Stud. 2 p. 101). Anzi non sarebbe affatto improbabile che l' uno e l' altro fossero parto della stessa rettorica fantasia.

v. 1409 sq. τὸ θεομαχεῖν γὰρ ἀπολιποῦσ', ὅ σου κρατεῖ,
ἐξελογίσω τὰ χρηστὰ τἀναγκαῖά τε.

---

[1] Dindorf nella ed. di Oxford (cfr. *Zeitschr. für d. Alterthumsw.* 1839 nr. 133 p. 1068) considerava come interpolati tutti i versi dal 1409 al 1433: "satis inepte genuinis versibus Euripidis 1405-1408 adjuncti." Nella 5ª ed. considera come spurii soltanto: 1409 sq. 1413-16. 1426. 1429-33.

[2] Il Gruppe però, che non era nella condizione di Achille, avrebbe potuto usare anche l' intero verso come motto del XIII Capitolo della sua *Ariadne* (pag. 462). — In qualsivoglia altro modo poi si traduca il verso, la difficoltà resta sempre. Schiller naturalmente abbandona qui il testo:

Glücksel'ges Griechenland, so schön errettet!
Glückselig du, durch ein so grosses Opfer
Geehrt!

Che questi due versi, i quali sono in contradizione con le seguenti parole di Achille (1413 sqq. 1422 sqq.), sieno interpolati, lo ha sufficientemente mostrato il Monk; e mentre quasi tutti i critici hanno accettate le conclusioni del dotto vescovo inglese,[1] fa meraviglia vedere Hartung difensore della tradizione. Così almeno questa volta s' è trovato d'accordo col Klotz!

Ora senza dubbio l'interpolazione è ricavata dai vv. 1395 sqq., ai quali appunto rimanda il Klotz nella sua nota. Resta solo da spiegare, come un interpolatore, che leggeva tanto attentamente da desiderare nelle parole di Achille qualche cosa che corrispondesse agli ultimi versi della parlata di Ifigenia, potesse poi essere tanto astratto da non notare la contradizione, a cui condannava Achille interpolando i vv. 1409 sq.

v. 1411-1416. — Questi sei versi sono stati espunti dall' Hartung. Dindorf nella quinta edizione si contenta di mettere in parentesi quadre i quattro ultimi soltanto. A me pare sieno stati benissimo difesi[2] dall' Hennig (p. 163 sq.). La risposta di Ifigenia li presuppone,[3] e se anche lasciassero a desiderare dal lato della lingua e della espressione, bisognerebbe pensare piuttosto ad emendarli che ad espungerli. Che essi poi sieno "massiv", come Hartung vuole, è proprio esagerazione;[4] lo

---

[1] " .... interpolata vim orationis Achilleae minuunt, et faciunt ut is non tantum virginis magnanimae spiritum admirari videatur, quantum eius prudentiam, quae necessitati cedere visa est; quae quidem sententia moralis adeo a persona Achillis abhorret, ut exinde tuto per se colligi possit distichon esse interpolatum, etiamsi suaviores numeri fuissent, et dictio parum reprehensioni obnoxia esset: verum neque ἀπολείπειν significat, quod interpolator voluit, *omittere;* neque conjungi potest, sicut verbum id latinum, cum infinitivo; neque ἐξελογίσω ad interpolatoris mentem valet *reputasti*. Illud etiam adjungo, quod, licet γὰρ ad causale quid spectet, hic tamen nihil tale reperitur; neque potuit reperiri post illa εὖ γὰρ τόδ' εἶπας, ἀξίως τε πατρίδος."

[2] Non trovo neppur necessario di cambiare in presente il futuro σώσω.

[3] Hartung nega che la risposta di Ifigenia supponga una proposta di matrimonio da parte di Achille, perchè Ifigenia non ne fa espressa menzione e Achille non ne riparla nei vv. 1422 sqq. Io per mia parte non son mai riescito a comprendere come Hartung connetta i vv. 1417 sqq. coi vv. 1405-1410.

[4] Hartung aggiunge che, a sentirli, Ifigenia sarebbe fuggita per la vergogna. Ma per quanto sia vero che "die Sitten der Griechen waren in dieser Hinsicht noch viel strenger" etc., bisogna pur tener conto che siamo in un punto dell'azione dove vale il detto di Clitennestra (v. 1344): οὐ σεμνότητος ἔργον κτλ. — Ecco poi l'ultimo paragrafo delle osservazioni dell'Hartung: lo riporto come esempio della .... leggerezza, che è la vera piaga di quest' uomo dottissimo e d'ingegno tutt' altro che comune. "Betrachten wir nun auch die einzelnen Worte. Weil das Mädchen so gar edel erscheint, so wandelt diesen Menschen desto mehr (also auch schon früher?) Lust an, nach ihrem Bette. Und das hält er für eine Wohlthat. « Schau, sagt er, ich will dir ja wohlthun » und dich in's Haus nehmen (abermals schön gesagt!): denn es wäre mir verdriess» lich (ἄχθομαι), sagt er, weiss Gott! (ἴστω Θέτις · die muss freilich so was verstehen), » wenn ich dich nicht retten will (gute Logik!) und (wie ein Heerdstier um eine » Kalbe) mit allen Griechen darum kämpfen. Schau, sagt er, der Tod ist doch ein » schrecklich schlimmes Ding. » Das Bett ist freilich besser!"

diventano soltanto nella parodia (non oso dire parafrasi) che egli ne fa. — Al v. 1416 faceva seguire Hermann i vv. 1426 e 1429-33, che egli considerava come interpolazione che dal margine per errore sarebbe capitata dopo il v. 1425. Questa trasposizione piacque molto al Vitz, che sostenne però come genuini i versi da trasporre (1426-1430) dopo il 1416. Contro la ipotesi di Hermann si disputa male,[1] perchè bisognerebbe prima accordarsi nella determinazione del talento dell' interpolatore. Perchè il διὰ μάχης del v. 1415 deve essere sembrato all' interpolatore insufficiente a giustificare la risposta di Ifigenia? Anzi, perchè vorremo figurarci questo interpolatore così stolto da far spiegare ad Achille in che senso egli non lascerà sacrificarla,[2] mentre la risposta di Ifigenia fa supporre invece che Achille volesse salvarla ad ogni costo — con lo scopo di farla sua moglie? — Al Vitz[3] poi ha ben risposto Hennig (p. 168 sq.): "nullo .... modo recipiemus quem (sc. ordinem) excogitavit sibi Vitzius, versibus 1405-1416 ille quidem, quos genuinos duxit ad unum omnes, adiungens versus 1426-1430, ad quae postquam respondentem fecerit Iphigeniam Euripides maior nescio qua de causa sermonem repente abruperit. quare magnopere vereor ne Vitzii causa ille male incohatum hoc opus reliquerit imperfectum, scilicet ut versus 1422-1425, quibus nullo modo potest careri, non minus quam versus 1431-1433 Euripidi minori tribuens Vitzius haberet unde accurate demonstraret auxiliaris poetae operam."

v. 1422-1433. — Achille si rassegna alla volontà della eroina. Però, siccome all' appressarsi della morte, egli dice, potresti recedere dalla tua risoluzione, io farò in modo che tu possa esser salvata appena tu lo voglia. Il concetto, come vedesi, è molto semplice: per 12 versi non c' è davvero materia sufficiente. Infatti i versi 1427-8 dicono precisamente quello che ripeteranno poi i versi 143-13. Firnhaber ci dirà (p. 233 sq.) che questa ripetizione è una bellezza, e sia: non per nulla è divenuta proverbiale la varietà e variabilità dei gusti. Però, oltre la ripetizione, c' è il v. 1426 che senza rimedii violenti non si libera dal solecismo, e c' è il v. 1428 con una antitesi per negazione e per affermazione, la quale, tenuto conto del punto di scena, non è davvero un gioiello. Poi-

---

[1] Hermann stesso ricostruì in seguito alquanto diversamente la scena (*De interpoll. Eur. Iph. in Aul.* II p. 11 = *Opusc.* VIII p. 240). Achille direbbe i vv. 1405-1407. 1411-12 e poi:

ὅρα δ', ἄθρησον· ὁ θάνατος δεινὸν κακόν, —

e dopo questo verso (che è composto dai vv. 1413 e 1416) Achille continuerebbe coi vv. 1429-30. A questa parlata di Achille seguirebbero i cinque versi di Ifigenia (1417-1421) e quindi sei versi di Achille 1422-25. 1427-28.

[2] Se cioè essa all' ultim' ora vorrà l' aiuto di Achille:

χρήσει δὲ καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς λόγοις τάχα etc.

[3] *De Iph. Aul. auct.* etc. 2, pag. 7 sq. 11 sq.

chè o questa antitesi è enfatica, e allora può soltanto voler dire che Achille salverà ad ogni costo Ifigenia, e ciò è falso; o non c' è enfasi, e il verso è insopportabilmente languido. Invece non vi ha nulla nè di soleco, nè di sconveniente, nè di languido nei versi 1429-33, e credo si possano confutare con successo gli appunti che all' uno o all' altro di essi sono stati fatti. Non dubiterei quindi di proporre: [1]

1425 ὅμως δ', ἴσως ἔτ' ἂν μεταγνοίης τάδε,
1430 ὅταν πέλας σῆς φάσγανον δέρης ἴδῃς·
1429 χρήσει δὲ καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς λόγοις τάχα.
1431 οὐκ οὖν [2] ἐάσω σ' ἀφροσύνῃ τῇ σῇ θανεῖν · κτλ.

Certo non è assolutamente necessario cambiar di posto i versi 1429 sq., ma mi sembra che il senso ci guadagni; e d' altronde s' intende facilmente come, avvenuta l' interpolazione dei v. 1426-8, si sentisse il bisogno di trasporli.

Vediamo ora la connessione fra le varie parti dell' intero brano. — Dopo che Ifigenia ha manifestata con nobili parole la generosa risoluzione di morire pel bene dell' Ellade (1368-1401), Achille le dice: — "O figliuola di Agamennone, un Dio voleva rendermi beato con le tue nozze. Ed io invidio per te l' Ellade etc.: chè nobili son le tue parole e degne della patria. Ed ora che ho conosciuta la tua indole generosa, più vivo mi assale il desiderio della tua mano, perchè sei nobile. Ma ascoltami. Io voglio salvarti [3] e farti mia sposa, ed è dolore per me (ne chiamo Tetide in testimonio) se non ti salverò pugnando coi Danai. — Considera, terribil male è la morte...."

Ifig. ".... [4] Basta Elena a muover guerra e stragi con la sua bellez-

---

[1] Nauck nella seconda edizione diceva: "certe 1409 sq. et 1426-33 spurii videntur." Nella terza edizione ha limitata la sua condanna col Monk al v. 1409 sq., e col Dindorf ai vv. 1429-33. In generale sono stati da quasi tutti considerati come spurii quei versi che mi paiono genuini, e come genuini quelli che mi sembrano spurii.

[2] Ecco appunto uno dei casi in cui si sente più vivamente il bisogno di allontanarsi dalla solita ortografia οὔκουν, che ha l' inconveniente di accentuare la prima parte del composto a spese della seconda. Vedi Nauck, *Praef.* ed. III p. XLVI (cfr. Hermann *ad* Vig. § 261 p. 792 sqq. Voemel, *Proleg. ad Demosth.* § 40 p. 49 sq.), Elmsley *ad* Med. 860.

[3] Vedi l' assennata nota del Weil. L' espressione mi pare affatto caratteristica per Achille, e non divido i dubbii e la interpretazione di Hennig (p. 464).

[4] Achille, vedendo che Ifigenia è sempre ferma nella sua risoluzione ad onta delle affettuose proposte dei versi 1413-15, vuol vincerla richiamando l' attenzione di lei su ciò che vi ha di terribile nella morte. Anche questa sortita mi sembra caratteristica: è l' ἄριστος fra gli Achei, il quale trova naturale supporre che una ingenua fanciulla si spaventi a meditar sulla morte. Ma Ifigenia lo interrompe dicendogli che la sua risoluzione è stata presa con calma, e che nè la morte nè qualsivoglia altra cosa po-

za.[1] E tu, o amico, non morire nè uccidere per amor mio, e lasciami salvar l' Ellade se mi è possibile."

Ach. "O anima generosa, a quel che tu dici io non ho più nulla da opporre, poichè così tu vuoi. Chè nobili sono i tuoi sentimenti — perchè non si dovrebbe dire il vero? — Ma pure.... potrebbe darsi ancora[2] che tu mutassi consiglio, quando vedrai il ferro vicino al tuo collo, e forse ti gioverai delle mie offerte. Io non lascerò dunque che tu muoia <non per altro che> per codesta temeraria esaltazione, a cui tu ora sei in preda,[3] ma andrò con questi armati al tempio della dea e colà ti aspetterò."

---

v. 1444.

A Clitennestra che interroga (v. 1442): οὐ πενθεῖν με σὴν ψυχὴν χρεών; — risponde Ifigenia: ἥκιστ', ἐπεί μοι θύμβος οὐ χωσθήσεται. E Clitennestra ridomanda allora:

Τί δή; τὸ θνήσκειν οὐ τάφος νομίζεται;

Il δή pare sia la lezione di prima mano dei codici *B C*, sicchè bisognerà restituirlo qui, anche prescindendo dalle osservazioni di Brunck e di Porson (*ad* Med. 1008) intorno all' uso del δαί nei tragici.

---

trà atterrirla. Questo presso a poco le fanno dire i mss., nei quali al λέγω τάδ' un' altra mano ha aggiunto οὐδὲν οὐδὲν (così anche *B*) εὐλαβουμένη. Ma che queste sieno le parole di Euripide, è più che lecito dubitarne.

[1] διὰ τὸ σῶμα, vuol dire in fondo lo stesso che διὰ τὸ κάλλος. Cfr. Hel. 264 τὰ δὲ τὸ κάλλος αἴτιον. 304 sq. (cfr. Tro. 935 sqq.) αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι διὰ τὸ κάλλος εὐτυχεῖς Γυναῖκες, ἡμᾶς δ' αὐτὸ τοῦτ' ἀπώλεσεν. Tro. 772 sq. καλλίστων γὰρ ὀμμάτων ἄπο Αἰσχρῶς τὰ κλεινὰ πεδί' ἀπώλεσας Φρυγῶν. Hec. 442 sq. διὰ καλῶν γὰρ ὀμμάτων Αἴσχιστα Τροίαν εἷλε τὴν εὐδαίμονα. Il senso è chiarissimo: vorresti far per me quel che Menelao fa per Elena? È evidente quindi che Achille deve averle proposto appunto quello che le propone nei v. 1413-15.

[2] La congettura di Fix ἔτ' ἂν per γε κἂν non è gran fatto meno probabile del γὰρ κἂν di Hermann. Del resto sarà forse meglio mantenere il γὰρ κἂν con interruzione di pensiero dopo ὅμως δ'. Cfr. per es. Med. 499 sqq. Il pensiero interrotto verrebbe poi ripreso per anacoluto con l' οὔκουν κτλ. — Achille esita, dopo la calma risposta di Ifigenia, a riparlarle della paura della morte. Di qui la pausa dopo ὅμως δ' e l' ἴσως con ἂν ed ottativo. Invece passa al futuro nel v. 1429, trattandosi ivi di cosa anche logicamente posteriore alla μετάγνωσις.

[3] Più che l' esempio dell'Antigone di Sofocle, v. 383, vale la naturalezza della espressione ἀφροσύνη. Quando noi si vuol persuadere una persona cara a non far cosa che ci addolora, ma che pur riconosciamo nobile e generosa, non troviamo parole migliori di "pazzia, stravaganza" e simili. — Quanto poi all' articolo, dovrebbe piuttosto far meraviglia se non ci fosse. Il pensiero di Achille è questo: non perchè tu sei ora in tale disposizione di animo, perciò dovrai essere costretta a morire. Io voglio esser pronto per salvarti, appena tu lo vorrai.

Dalle parole seguenti è difficile ricavare un senso ragionevole. Con le congetture finora proposte: Τί δ'; εἰς τὸ θνήσκειν (Bothe), εἰ σὺ θνήσκεις (Hartung), οὗ τὸ θνήσκειν (Kirchhoff), τί δαί; θανοῦσιν (Paley sec. Dindorf, Herwerden sec. Nauck), τί δ'; ὃς τέθνηκεν, (Weil), τί δὴ (oppure γὰρ) τὸ θνήσκειν; (Monk), a me pare si guadagni ben poco. Nella migliore ipotesi[1] Clitennestra direbbe: "Che? non si usa seppellire i morti?" È verissimo che la sepoltura γέρας ἐστὶ θανόντων, ma appunto perciò codesto era un presupposto, su cui Clitennestra non aveva ragione d'insistere. Io intenderei il verso, se si scrivesse:

Τί δή; τυθεῖσιν οὐ τάφος νομίζεται;

Ma sicuro devo contentarmi di sperare che altri possa spiegare l'origine della lezione τὸ θνήσκειν.

---

v. 1531-1629.

Da Porson in poi, quasi tutti i critici hanno condannato l'intero epilogo della nostra tragedia. La ragione di siffatta condanna è duplice: da una parte gli errori di senso, di grammatica, di prosodia e di metrica, onde il brano è ripieno; da un'altra parte la seguente citazione, presso Eliano (N. A. 7, 39), di versi che non occorrono oggi nella nostra tragedia: ὁ δὲ Εὐριπίδης ἐν τῇ Ἰφιγενείᾳ·

ἔλαφον δ' Ἀχαιῶν χερσὶν ἐνθήσω φίλαις
κεροῦσσαν, ἣν σφάζοντες αὐχήσουσι σὴν
σφάζειν θυγατέρα —

Esponendo qui brevemente e in quel miglior modo che potrò gli argomenti sia in favore, sia contro della condanna, sembrami di fare opera utile per chi non potesse altrimenti conoscere lo stato della quistione.

Quale autorità ha la citazione di Eliano? — Che costui intendesse di citare proprio l'Ifigenia di Euripide e non una Ifigenia di altro poeta, risulta fino all'evidenza dall'esser preceduto nelle sue parole il nome di Euripide da quello di Sofocle (ὁ τοῦ Σοφίλου), e dall'esser seguita la citazione dell'Ifigenia da un'altra citazione dello stesso Euripide (Fr. 740 Nauck = 737 Wagner): ἐν δὲ τοῖς Τημενίδαις .... ὁ αὐτὸς Εὐριπίδης κτλ. Ammesso quindi, come pur bisogna ammettere, che Eliano leggesse nella sua Ifigenia Euripidea quei versi che oggi non vi leggiamo, sono possibili le seguenti ipotesi: 1° La tragedia che possediamo non è

[1] La congettura di Hartung, anche non tenendo conto della poca probabilità paleografica, dispiace per quel condizionale εἰ.

di Euripide; 2° Il codice in cui Eliano leggeva la tragedia di Euripide, era interpolato; 3° I versi citati da Eliano sono andati perduti nei nostri manoscritti. La prima ipotesi è stata sostenuta dal Gruppe, e recentemente dal Bang: per essi sarebbe Cheremone l'autore della nostra tragedia. Ma è notevole per quali diverse vie il critico tedesco, il cui buon gusto è da tutti riconosciuto, e il giovane critico danese sono arrivati alle stesse conclusioni. Il Gruppe non crede che Euripide possa avere scritto una tragedia così bella,[1] e, dopo averne cercato in questo e quell'altro poeta l'autore, si ferma finalmente su Cheremone. Il Bang invece, quantunque riconosca anch'egli grandi bellezze nella nostra tragedia, non la crede Euripidea e per altre ragioni e perchè è scritta spesso con poco garbo e con poca diligenza. Ma l'unico argomento di fatto sia pel Gruppe che pel Bang è il luogo di Ateneo (13, 562 *E* sq.), nel quale i vv. 549-52 della nostra Ifigenia sono citati (con la variante τύχᾳ per πότμῳ) come di Cheremone.[2] A mio credere, Ateneo ha inteso

[1] *Ariadne* p. 462 "ein seltenes Kunstwerk.... das wenn es von Euripides käme, ihm einen ausserordentlichen hohen Rang, einen Rang dicht neben Sophokles anweisen müsste." Ed a proposito dei vv. 414-439 (?!): "wir haben hier in jedem Zuge nicht bloss sophokleische Kunst, sondern diese auch in ihrer vollsten und zartesten Blüthe" (p. 461 sq.). E di questo passo il Gruppe trova stupenda anche la seconda parte della *parodos*. — Anzi a proposito di questa parte della *parodos*, non sarà inutile notare che il Gruppe (p. 484), parlando dei vv. 1259 sqq.

ὁρᾶθ' ὅσον στράτευμα ναύφρακτον τόδε,
χαλκέων δ' ὅπλων ἄνακτες Ἑλλήνων ὅσοι,
οἷς νόστος οὐκ ἔστ' Ἰλίου πύργους ἔπι κτλ.

aggiunge: "dies erklärt eben die poetische Nothwendigkeit des ersten Chors." Questa argomentazione ha fatto capolino anche altre volte in difesa di quei noiosissimi versi, ed ha fatto qualche impressione, perchè la si presenta come basata su principii estetici. In realtà però è destituita di ogni importanza. C'era bisogno di catalogo delle navi per far capire al pubblico ateniese del 5° secolo che la spedizione Troiana era stata fatta da una ingente armata? — Non sarebbe difficile trovare in siffatto modo la necessità poetica anche del catalogo dell'Iliade!

[2] Θεόφραστος δ' ἐν τῷ Ἐρωτικῷ Χαιρήμονά φησι τὸν τραγικὸν λέγειν ὡς τὸν οἶνον τῶν χρωμένων < τοῖς τρόποις > κεράννυσθαι, οὕτως καὶ τὸν Ἔρωτα, ὃς μετριάζων μέν ἐστιν εὔχαρις, ἐπιτεινόμενος δὲ καὶ ἐπιταράττων χαλεπώτατος. διόπερ ὁ ποιητὴς οὗτος οὐ κακῶς αὐτοῦ τὰς δυνάμεις διαιρῶν φησί· Δίδυμα γὰρ τόξα αὐτὸν ἐντείνεσθαι χαρίτων, τὸ μὲν ἐπ' εὐαίωνι τύχᾳ, τὸ δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς. ὁ δ' αὐτὸς οὗτος ποιητὴς καὶ περὶ τῶν ἐρώντων ἐν τῷ ἐπιγραφομένῳ Τραυματίᾳ φησὶν οὕτως·

Τίς οὐχὶ φήσει τοὺς ἐρῶντας κτλ.

Cfr. Chaerem. fr. 16 e la nota del Nauck (*Tragg. Grr. Frgmm.* p. 609) innanzi ai frammenti dell' Ὀδυσσεύς (= Wagner fr. 14).

Matthiae ha visto che da διόπερ in poi son parole di Ateneo non di Teofrasto, e che nella citazione dei versi dell'Ifigenia Ateneo è stato tradito dalla sua memoria. Hermann mette in parentesi διόπερ — βιοτᾶς, e sostiene che la precedente parola εὔχαρις, riferendosi al noto luogo della Medea di Euripide (v. 631), bastò perchè Ateneo potesse continuare con ὁ ποιητὴς οὗτος intendendo Euripide. Pochi troveranno probabile questa spiegazione.

proprio di citare Cheremone, e non mi soddisfa quindi nè la interpretazione forzata di Hermann, nè la soppressione dell' οὗτος dopo ποιητὴς proposta dall' Hartung, nè l' οὕτως del Firnhaber. Perchè meravigliarsi di un errore di memoria in Ateneo, quando, per non dire altro, nello stesso luogo egli aggiunge anche una seconda citazione, non dirò falsa, ma almeno innestata in modo siffatto da provocare una falsa interpretazione? Chi non crederebbe che l' ὁ δ' αὐτὸς οὗτος ποιητὴς si riferisse sempre allo stesso Cheremone? Eppure si riferiscono invece ad Alexis, del qual poeta egli aveva citato innanzi alcuni altri luoghi![1]

Come dunque sopra una citazione di Ateneo si abbia il diritto di fondare una ipotesi, per cui si è obbligati poi a negar fede a Stobeo, ad Alessandro di Afrodisia e ad altri, che espressamente citano come di Euripide versi della nostra tragedia, è difficile comprenderlo. Vi sono inoltre dei frammenti della Ifigenia di Ennio, che collimano con dei luoghi della nostra Ifigenia. Ebbene, si senta cosa ne dice il Bang (p. 130): "Num igitur hinc sequitur, Ennio hanc fabulam ab Euripide compositam esse persuasum fuisse?" Ma siccome il Bang sa bene che appunto questa è l' ipotesi più probabile, aggiunge: "Fac hoc inde recte concludi: quid postea? corruuntne sic ea, quae in contrariam partem disputavi? Immo nihil aliud efficitur nisi ut iam Ennii tempore fuerint, qui Euripidi hanc fabulam tribuerent, eosque auctores Ennius secutus sit." Ecco a quante ipotesi improbabili menerebbe l' ostinazione nel non volere accettare una sola ipotesi più che probabile, un errore di memoria in Ateneo!

Noi dunque consideriamo come interamente fallito il tentativo di attribuire ad altri che ad Euripide la nostra tragedia, e passiamo perciò alla seconda ipotesi, secondo la quale i versi citati da Eliano non sarebbero della tragedia Euripidea. Abbiamo notato di sopra essere evidente che Eliano citi Euripide con tutta consapevolezza: dunque o il suo codice sarà stato interpolato, oppure in esso sarà stata attribuita ad Euripide una tragedia non di Euripide. Questa seconda supposizione, *si dis placet!* non è stata messa innanzi da nessuno; chè, del resto, per l' assoluta mancanza di argomenti pro e contra, sarebbe tanto difficile combatterla quanto difenderla. — Invece può sembrare in qualche modo probabile l' altra supposizione, che quei versi fossero interpolati nel codice di Eliano al luogo del prologo o dell' epilogo, quali noi oggi li abbiamo. Il Matthiae (VII p. 322) si contenta di concludere: "valde vereor, ne versus ab Aeliano citati alius potius sint, quam Euripidis", senza pronunziarsi, che io sappia, più determinatamente. Molto più recisamente sostenne invece Guglielmo Dindorf che i versi di Eliano appartenevano ad un secondo prologo spurio della nostra tragedia (per Dindorf era spurio anche il prologo che ne abbiamo), fatto che non sarebbe unico nella storia della tragedia greca, essendo noto che anche

---

[1] Nauck l. c. rimanda a Meineke, *Hist. crit. com. gr.* p. 519 sqq.

pel Reso esistevano due prologi spurii.[1] E nella edizione di Oxford (III p. 439) Dindorf stesso, dopo aver riportato per intero le osservazioni del Matthiae, aggiunge la seguente nota, che io trascrivo per comodo dei molti che non avranno mezzi di riscontrarla:

"Egregie haec contra Musgravium et Porsonum disputavit Matthiae rectissimeque monuit versus illos ab Aeliano citatos in prologo genuinae fabulae Euripidis non magis potuisse locum habere quam post carmen chori v. 1531. Quod tamen non impedit quominus orationem istam Dianae alterutro loco lectam fuisse credamus in exemplari fabulae quo usus est Aelianus: ut illud tantum quaerendum relinquatur utri loco adsuta fuerit oratio illa, de quo facile intelligitur in omne aevum disceptari posse, quum et brevius sit fragmentum ab Aeliano appositum quam ex quo totius orationis argumentum et compositio aestimari possit, nec sciamus qui et qualis fuerit poeta a quo scripta est. Quod si prologi pars illa est, duos haec fabula habebit prologos, spurium utrumque, alterum hunc ex tribus versibus cognitum, alterum qui integer superest loco perinepto insertus post v. 48, comparandumque erit Rhesi exemplum, quam fabulam ipsam quoque duobus fuisse prologis sive ab histrionibus sive ab recentioribus quibusdam poetis auctam scriptor argumenti graeci annotavit. Idque non diffiteor mihi satis probabile videri. Nam quibus Matthiae utitur argumentis ut versus illos alienos ab prologo esse ostendat, gravissima sunt de Euripide, nullam vero vim habent, si Dianae oratio ab recentiore poeta composita est, qui quum prologi hoc esse putaret ut argumentum fabulae exponeretur, facile potuit iusto longius procedere non exordio solum praeparando, sed exitum quoque fabulae exponendo. Non negem tamen altero quoque loco (post. v. 1531) addi Dianae orationem potuisse a poeta artis tragicae ignaro nec sentiente quam inepta haec sit tragoediae non tam concludendae quam interpellandae et abrumpendae ratio: quam si Euripides ad finem perduxisset, vix dubitari potest quin post nuncii demum narrationem de cerva Iphigeniae substituta deam ex machina fuisset producturus, quae Agamemnoni Clytaemnestraeque et explicaret miraculum illud et consolaretur parentes exponendis quos Iphigeniae in posterum tributura esset honoribus."

Questa idea del Dindorf, che i versi citati da Eliano appartenessero ad un prologo spurio della nostra tragedia, è stata accettata con calore dal Vitz (I p. 12), il quale pretende persino di trovar le cause, per cui siffatto prologo spurio sarebbe stato composto. Rappresentandosi, egli dice, l' Ifigenia non solo in Atene, ma anche nelle altre città della Grecia e dell' Asia, gli spettatori non ateniesi non riescivano ad intender la

[1] *Zeitschr. f. Alterthumsw.* l. c. p. 1068. Nella vita di Euripide premessa alla 5ª ed. dei Poeti scenici, il Dindorf ha mutato radicalmente opinione intorno al Reso. Intorno poi a questa ipotesi dei due prologi spurii va confrontata la nota del Weil a pag. 114.

tragedia per causa della mancanza di un vero e proprio prologo, giacchè i vv. 49-114 non bastavano in nessun modo per un tal pubblico. Quindi un capocomico o un attore, non destituito affatto d' ingegno poetico, avrebbe composto il prologo, che per caso si trovò poi nel codice della tragedia usato da Eliano. E le ragioni di queste ipotesi, che a me sembrano audaci, sarebbero l' incompatibilità dei versi citati da Eliano con la tragedia che oggi possediamo; sia che essi appartengano ad un prologo, sia che appartengano ad un epilogo. Ma queste ragioni noi potremo esaminare solo quando avremo accennato anche della terza ipotesi, secondo la quale i versi conservatici da Eliano apparterrebbero al prologo o all' epilogo genuino dell' Ifigenia in Aulide.

Primo il Musgrave fece notare la citazione di Eliano, e suppose che nel prologo genuino della nostra tragedia Artemis rivolgesse ad Agamennone quelle parole. Questa supposizione parve tanto più naturale, quanto più faceva impressione l' attuale prologo della nostra tragedia: un dialogo in anapesti intercalato da una lunga tirata di Agamennone in trimetri; un prologo insomma tutto *sui generis*, che non ha esatto riscontro in nessun' altra tragedia greca che noi si conosca. L' opinione del Musgrave trovò quindi favore presso Markland [1] e Boeckh. [2] Intanto già alcuni anni prima della pubblicazione del libro del Boeckh, il Porson nel *Suppl. praef. Hec.* p. 18 (ed. a. 1829) aveva fatto intendere abbastanza chiaramente, che a suo credere i versi citati da Eliano appartenessero all' epilogo genuino della nostra tragedia e fossero interpolazione recente i vv. 1532-1628 che ora vi leggiamo. Infatti, dopo aver ricordate due lezioni del v. 1570, egli scrive: "Si me rogas, utra harum vera sit lectio, respondeo, neutra. Nec quicquam mea refert; quippe qui persuasus sim, totam eam scenam ab usque v. 1541 [— 1532 Barn.] spuriam esse, et a recentiori quodam, nescio quando, certe post Aeliani tempora, suppositam."

Che la ipotesi del Musgrave non fosse sostenibile, fu facile dimostrarlo. Per liberare la nostra tragedia da un prologo che può sembrare non Euripideo, più che per altro per causa del metro anapestico, si attribuirebbe ad Euripide un prologo certamente non Euripideo, un prologo in cui una *dea ex machina* rivelerebbe sin da principio l' esito della tragedia. Ecco perchè il Dindorf, pur ritenendo che i versi citati da Eliano appartenessero ad un prologo, parlava di un prologo spurio. Inoltre dato e non concesso che Euripide possa aver composto un prologo, in cui tutto l' intreccio della tragedia fosse rivelato sino dal bel

---

[1] *Eurip. Iph. in Aul. et in Tauris ed.* Markland p. 5 (della ristampa di Oxford 1811).

[2] *Graecae trag. principum* etc. (Heidelberg 1808) p. 214 sqq. È noto poi che il Boeckh si servì di questo e di altri argomenti per dimostrare che vi fu una doppia recensione della Ifigenia in Aulide, la prima anteriore all'Andromaca, la seconda posteriore alle Rane di Aristofane. Questa ipotesi di una doppia recensione, comparsa prima e dopo di Boeckh sotto molte e varie forme, pare abbia perduto oggi ogni favore.

principio,[1] si domanda che interesse avrebbe il dramma? Anzi in che modo si reggerebbe la tragedia, se le parole di Artemis, come è necessità supporre,[2] erano dirette ad Agamennone o a Clitennestra? A queste obbiezioni si potrebbe forse rispondere, complicando la questione per mezzo dell' altra notizia conservataci negli scolii alle Rane di Aristofane (v. 67): οὕτω δὲ καὶ αἱ Διδασκαλίαι φέρουσι, τελευτήσαντος Εὐριπίδου τὸν υἱὸν αὐτοῦ δεδιδαχέναι ὁμωνύμως[3] ἐν ἄστει Ἰφιγένειαν τὴν ἐν Αὐλίδι, Ἀλκμαίωνα, Βάκχας. Si potrebbe dire: se l' Ifigenia in Aulide fu rappresentata soltanto dopo la morte di Euripide,[4] non è improbabile ch' egli lasciasse imperfetta la tragedia e che Euripide il Giovane la ritoccasse e la completasse. Potrebbe quindi esser vero che Euripide non avesse mai composto un prologo quale se lo immaginava il Musgrave, ma potrebbe essere altrettanto vero che Euripide il Giovane avesse del prologo una idea affatto diversa da quella che ne ebbe Euripide di Mnesarco. Finchè si tratta di principii estetici, son disposto ad ammettere la giustezza di argomentazioni di tal genere; ma qui si tratta invece di buon senso così elementare da non esser lecito crederne destituito nè Euripide il Giovane, nè qualsivoglia capocomico o attore che abbia preparata la tragedia per la scena di Atene o di qualsiasi città greca. La tragedia è fondata sulla dolorosa indecisione di Agamennone, e sulla profonda angoscia di Clitennestra pel barbaro sa-

[1] Vedi a questo proposito le osservazioni molto assennate del Firnhaber, nella sua ediz. p. XVII sqq.

[2] Musgrave dice: "Fieri enim potest, ut, quae citat Aelianus, ad Agamemnonem vel absentem vel non audientem dicta sint; cuius rei cum multa exempla apud alios auctores, tum nonnulla apud Euripidem, habemus. vid. Hec. 55. Androm. 222. Iph. T. 379." Contro questa ipotesi vedi le giuste osservazioni del Bremi p. 144 e del Matthiae p. 320 sq. — Di più il Bremi fa con ragione osservare che Artemis, irata ad Agamennone, non ha motivo per parlargli in principio del dramma in quel modo in cui gli parla nel frammento citato da Eliano. — Clitennestra poi a principio dell' azione non è in Aulide, nè vi è aspettata.

[3] Questa parola è stata variamente interpretata. Per Zindorfer, ad esempio, essa significa (*De Eur. Iph. Aul.* p. 13): "*sub eodem nomine* minorem Euripidem hanc fabulam docuisse, sub quo priorem h. e. et celebris Euripidis et minoris tragoediam nomine Iphigeniae Aulidensis inscriptam fuisse" etc. Gruppe (*Ariadne* p. 534) invece, paragonando questo luogo col principio del secondo argomento della *Pace* di Aristofane (p. 66 nella 5ª ed. del Dindorf), voleva leggere ὁμοίως per ὁμωνύμως, mentre poi il Dindorf, con più ragione a quanto mi sembra, legge invece ὁμωνύμως per ὁμοίως nel luogo dell' Argomento della *Pace*. — Certo l' espressione dello scoliasta non è felice. Ma l' unica interpretazione soddisfacente è questa che, chiamandosi Euripide anche il figliuolo (?) del celebre Euripide, con la parola ὁμωνύμως egli volle far notare che era identico il nome dell' autore e il nome di colui che messe in scena la tragedia. Cfr. Hermann, *Praef.* p. XIII; Welcker, *Die gr. Trag.* 2 p. 492 sq. e Weil p. 319.

[4] Soltanto Ludovico e Guglielmo Dindorf supposero che lo scoliasta avesse citato per errore l' Ifigenia in Aulide invece dell' Ifigenia Taurica: v. p. 445 sq. nel III vol. della ed. di Oxford, e Weil p. 308 sq.

crifizio della figliuola: per poco buon senso che avesse l' interpolatore del prologo, è mai probabile che egli non si accorgesse di rendere assolutamente impossibile la tragedia col far predire da Artemis che il sacrifizio sarebbe una *burla,* e che Ifigenia sarebbe salva? Simile goffaggine (non saprei chiamarla altrimenti) potremmo forse ascrivere ad un qualche monaco del medio evo o ad un inetto grammatico bizantino, ma non di certo ad un interpolatore più antico di Eliano!

Resta dunque come meno improbabile l' altra ipotesi che i versi citati da Eliano si leggessero nell' Epilogo. Non tutti però coloro, i quali ammisero questa ipotesi, hanno espresso chiaramente il loro pensiero. Alcuni hanno evidentemente pensato ad un secondo epilogo spurio, altri avranno creduto spurio quello che noi leggiamo oggi nei nostri mss., e genuino quello che Eliano leggeva nel suo, altri hanno lasciato molto d' indeterminato nelle loro ipotesi. Dindorf nella 5ª ediz. dei "Poetae Scenici Graeci" si è anche egli convertito alla ipotesi del Porson; ma non so se egli ascriva ora ad Euripide stesso o ad altri l' epilogo, di cui un frammento ci ha conservato Eliano. Del resto, un esame minuto delle opinioni di ciascun critico avrebbe poca o nessuna utilità, e renderebbe questo sommario troppo più prolisso di quello che io voglio. Con maggiore utilità invece procurerò di esaminare che cosa i critici desiderino nell' epilogo quali i mss. lo offrono, e a quali inconvenienti darebbe luogo la soppressione del nostro epilogo per far posto ad un epilogo ipotetico fondato sui tre versi di Eliano.

Schiller nella sua traduzione della Ifigenia in Aulide omise, come è noto, l' epilogo, osservando in una nota che l' azione drammatica era finita con l' ultimo canto del coro e con l'avviarsi di Ifigenia al sacrifizio. Questo senza alcun dubbio è giudicare con idee moderne il teatro antico; e se Hartung afferma, che l' osservazione di Schiller è dovuta al suo ingegno di poeta, poichè un *grammatico* non avrebbe avuto sentire così squisito da fare altrettanto; io non ho nessun ritegno di affermare alla mia volta, che in pure e semplici quistioni di fatto e di analogie il giudizio del pedante grammatico, fondato su coscienziosi confronti, vale molto di più del giudizio puramente soggettivo di un poeta — sia pure di genio quanto si voglia, si chiami pure Federico Schiller. Tutta la tragedia greca, e la Euripidea in ispecie, smentisce la osservazione dello Schiller. L' azione drammatica certo è finita con l' avviarsi di Ifigenia al sacrifizio. Ma lo spettatore che non può assistere al sacrifizio, e che intanto ha preso interesse vivissimo alla sorte della sventurata fanciulla, pretende a buon diritto dal poeta la notizia dell' avvenimento che è la base di tutta la tragedia. Una tradizione faceva salvare Ifigenia da Artemis, e il poeta l' avrebbe lasciata andare all' altare senza rassicurare lo spettatore della sua sorte? La necessità di questa rassicurazione è ammessa anche dall' Hartung, il quale così si esprime: "Quello che ancora resta dell' azione, vale a dire che i Greci credendo di sacrificare Ifige-

nia sacrificarono invece una cerva messa da Artemis al posto della fanciulla, la quale intanto è trasportata fra i Tauri per l'aria; e che subito dopo il sacrifizio gli dei concessero vento favorevole e che la spedizione avrà esito felice; questo non può esser raccontato da un nunzio (perchè egli non lo sa), ma solo da una divinità, e meglio che da altri può esser manifestato da Artemis stessa a Clitennestra.' Questo, aggiunge Hartung, ce lo dice già il buon senso. Ma c'è inoltre la testimonianza di Eliano: i versi da lui citati facevano parte appunto dell' epilogo genuino, nel quale Artemis veniva a rassicurare Clitennestra e a raccontarle ciò che ella farebbe per salvarla.

Io non so se tutti quei critici, che ripudiano l'epilogo dei manoscritti e ritengono tolti dall' epilogo genuino i versi che cita Eliano, si figurino questo epilogo genuino così come se lo figura Hartung. Porson, Kirchhoff[1] e Nauck,[2] per esempio, non si esprimono molto determinatamente su ciò; ma certo pensarono appunto così Hermann (*Praef.* p. XXVII), Monk (p. 319-323 della ristampa del 1857) e Köchly (*Einleit. z. Taur. Iph.* p. 40 della 3ª ed.). Notevoli però sono le seguenti parole del Monk, di questo veramente benemerito editore della Ifigenia in Aulide: 'Si quis igitur mecum de his rebus consentiat, idem fortasse fatebitur non esse cur de scenae dispendio queramur. Licet enim Deum e machina saepe Tragicus adesse finxerit, talis tamen epilogus ab hoc dramate fuisset alienus; utpote misericordiam quam id excitaverat, debilem redditurus; neque isto additamento eget fabula, quae formam prae se fert, regulis artis tragicae consentaneam, quamque ne Aristoteles quidem rejecturus erat, animi affectibus, quos vivide depingere solebat Euripides, refertam.'

Si può dire, senza fargli torto, che Euripide abbia abusato del *deus ex machina;* ma io desidererei si adducesse un esempio solo di *deus ex machina* in Euripide, senza che vi sia un nodo da sciogliere, sia pur questo nodo non affatto *dignus vindice.* Che cosa verrebbe qui a fare Artemis? Irata ad Agamennone, alla partenza della flotta da Aulide essa aveva posto per condizione il sacrifizio di Ifigenia, Agamennone dopo angosciosa indecisione finalmente, come dice Eschilo,

τὸ παντότολμον φρονεῖν μετέγνω, —

Clitennestra non essendo in caso d'impedire il sacrifizio vi si è rassegnata, Ifigenia è andata eroicamente all' ara, l'esercito greco è in

[1] Kirchhoff per verità è abbastanza esplicito (vol. II, p. 466): 'genuinae exodi fragmentum servavit Aelianus.... quae Dianae verba sunt Clytaemnestram consolantis.'

[2] Il Nauck nella seconda edizione scrive a proposito dei versi citati da Eliano: 'hos versus e genuino fabulae exitu depromptos esse probabiliter viri docti coniecerunt.' Invece nella terza edizione: 'hos versus alii e genuina fabula depromptos esse coniecerunt, alii ab Euripide alienos existimarunt.'

preda alla gioia, — quale è dunque il nodo[1] che viene a sciogliere l'intervento di Artemis? Viene a consolare Clitennestra e gli spettatori! E questo, dicono i critici, poteva farlo soltanto Artemis: un nunzio avrebbe potuto solo raccontare la subitanea disparizione di Ifigenia e il miracolo di una cerva trovata al suo posto dinanzi all'ara, ma non avrebbe potuto dire che cosa fosse divenuto dell'eroina. Come se non bastasse questa miracolosa sostituzione a far credere che Ifigenia era stata liberata dalla morte per intervento diretto di Artemis.

Inoltre, anche ammesso che la narrazione di un nunzio non bastasse al bisogno della situazione, si dovrà almeno convenire di questo, che un'allocuzione di Artemis *ex machina* sarebbe anche più insufficiente. Essa potrà dirci come salverà Ifigenia; ma se da una parte lo spettatore godrà di quest'annunzio, sarà dall'altra privato della conoscenza dei particolari del sacrifizio e dell'eroismo della fanciulla sostenuto sino al momento fatale (cfr. Weil p. 311); e in una tragedia in cui Euripide si è permessa appunto questa radicale innovazione, di far cioè che Ifigenia andasse all'ara, non già *sublata virum manibus tremibundaque,* ma volontaria e con la consapevolezza della necessità del sacrifizio e della gloria che le ne verrebbe dall'aver salvata l'Ellade, sarebbe stato grave errore del poeta, non dirò dimenticare interamente, ma dar minore importanza al contegno della fanciulla che all'esito del sacrifizio. Che Ifigenia fosse salvata da Artemis, era un fatto consacrato nella tradizione, di cui il poeta si servì volentieri e senza del quale la tragedia sarebbe stata forse[2] impossibile (e lo sarebbe senza alcun dubbio per noi moderni); ma la creazione del carattere di Ifigenia è tutta di Euripide, il quale avrebbe, oso dirlo, guastata l'opera sua, se anche nel momento terribile del sacrifizio non avesse rivolte le sue cure più che ad altro al carattere dell'eroina. Per tutte queste ragioni credo si abbia pieno diritto di considerare un epilogo narrativo e senza *deus ex machina* come più consentaneo alla natura della nostra tragedia e di maggiore effetto poetico.[3]

---

[1] Cfr. Matthiae VII p. 324.

[2] Delle *Ifigenie* di Eschilo e di Sofocle sventuratamente sappiamo poco meno che nulla. Gli scarsi ed insignificanti frammenti della tragedia di Sofocle sono raccolti nella collezione del Nauck a p. 156 sq.; e quelli più scarsi ancora della tragedia di Eschilo a p. 23 sq. — Ad ogni modo siccome già nelle *Ciprie* (8° secolo av. Cr.) *Ἄρτεμις αὐτὴν ἐξαρπάσασα εἰς Ταύρους μετακομίζει καὶ ἀθάνατον ποιεῖ, ἔλαφον δὲ ἀντὶ τῆς κόρης παρίστησι τῷ βωμῷ,* come sappiamo dagli *Excerpta* della Crestomazia di Proclo; è probabile che, anche nelle tragedie di Eschilo e di Sofocle, si tenesse conto di questo miracoloso intervento di Artemis. Cfr. Weil p. 306 sq.

[3] Gruppe p. 512: "dass aber eine Erzählung durch den Boten nicht im Sinne des Euripides sei, wird Niemand behaupten wollen, denn vielmehr besteht gerade hierin die grösste Stärke dieses Dichters und gerade sucht er überall dergleichen herbeizuführen.... Oder konnte die Erzählung nicht leisten, was hier gefordert wird? Ich behaupte in dreistem Widerspruche gegen Hermann sogar, dass sie dies allein leisten konnte; sie allein konnte den Effekt des Wunders, und darauf kam es an, hervorru-

Ma contro l'ipotesi che l'epilogo genuino della nostra tragedia consistesse nella parlata di Artemis, quale possiamo immaginarcela dal frammento conservatoci in Eliano, v'è un altro argomento ben più decisivo di quelli esposti sin qui. Le parole di Artemis αὐχήσουσι σὴν σφάζειν θυγατέρα κτλ. non hanno senso: 1° se non ce le figuriamo pronunziate, mentre Ifigenia, uscita dalla scena, va all'ara di Artemis; 2° se non ce le figuriamo dirette ad Agamennone o a Clitennestra. Ora per Agamennone non v'è posto. Egli è uscito dalla scena dopo la sua ultima parlata (v. 1255-1275), e non vi ha nulla che possa far credere ch'egli vi ritorni prima del sacrifizio. Artemis quindi non può rivolgersi che a Clitennestra; e così suppongono infatti i sostenitori dell'epilogo *ex machina*. Ma se Artemis dichiara a Clitennestra l'esito futuro del sacrifizio, se la consola dicendole che salverà Ifigenia col mettere al posto di lei una ἔλαφον κεροῦσσαν, quale dovrà essere il contegno di Clitennestra dopo questa rivelazione? Artemis non può non lodare Agamennone del barbaro coraggio dimostrato nel lasciar compiere il sacrifizio della figliuola, e Clitennestra dovrà ormai riconoscere quale terribile necessità lo abbia sostenuto in questa crudele risoluzione. L'intervento diretto della divinità non poteva lasciar dubbio nell'animo della madre sulla sorte gloriosa riserbata alla figliuola, ed un passaggio istantaneo dal più intenso dolore, se non alla più viva gioia, almeno alla più completa rassegnazione doveva esser per Clitennestra l'effetto delle parole divine. Questo, come egregiamente accennò il Weil, è impossibile. Quel che farà in seguito Clitennestra, in tutta la tragedia greca è in tutto o in parte motivato come vendetta del barbaro sacrifizio di Ifigenia, di cui Agamennone si sarebbe reso colpevole: di Euripide stesso basti ricordare i noti luoghi dell'Elettra v. 1011 sqq. e 1020 sqq. Nè vale il dire che Euripide può essersi qui allontanato dalla tradizione seguìta costantemente dagli altri tragici e da lui stesso in altre tragedie. Una situazione tale da portare alla riconciliazione di Clitennestra con Agamennone, si può dirlo senza tema di errare, non sarebbe stata tollerata a nessun patto sul teatro greco. Il poeta poteva modificare a suo talento le tradizioni in particolari anche di grande importanza; poteva fare uccidere Agamennone da Egisto o da Clitennestra; poteva rappresentare Ifigenia trascinata a forza e imbavagliata all'altare, oppure entusiasmare il pubblico rappresentandola come un'eroina; poteva rappresentare Elettra che medita vendetta o nel palazzo dei suoi padri o persino nella capanna dell'Auturgo; ma distruggere Clitennestra (poichè tanto varrebbe riconciliarla con Agamennone) egli non

---

fen: oder will Hermann auch im Oedipus auf Kolonos statt jener Erzählung lieber einen Gott reden hören, welcher statt des faktisch geschehenen Wunders bloss im Voraus sagt: ich werde die Lösung herbeiführen und das Wunder zur schon rechter Zeit bewerkstelligen?!"

poteva in nessun modo. E che Euripide non abbia avuto intenzione di farlo, ma abbia voluto, come era naturale, attenersi alla tradizione, lo provano, per non dir altro, le parole con cui all' affettuosa esortazione di Ifigenia (1455):

πατέρα τὸν ἀμὸν μὴ στύγει πόσιν γε σόν. —

Clitennestra risponde:

δεινοὺς ἀγῶνας διὰ σὲ δεῖ κεῖνον δραμεῖν.

Un' ultima ipotesi sarebbe anche possibile; ma, non esito a dirlo, sarebbe l' ipotesi della disperazione. Si potrebbe supporre che il poeta abbia voluto rappresentare Clitennestra più malvagia di quello che, secondo la tradizione, i Greci se la rappresentavano; ed egli avrebbe raggiunto il suo scopo, lasciandole acquistar la certezza che il sacrifizio di Ifigenia era stato soltanto illusorio. Se ad onta di questa certezza e delle parole di consolazione di una dea, Clitennestra, questa δίπους λέαινα συγκοιμωμένη λύκῳ, tradirà poi Agamennone senza che per nulla in questo tradimento abbia parte l' offeso amore di madre; è evidente che il poeta sarebbe riescito a farne addirittura un mostro. Ebbene, codesta ipotesi sarebbe assurda. La Clitennestra della nostra tragedia è una buona moglie e una tenera madre, e da ogni parola di lei risulta che solo la crudele deliberazione di Agamennone la spingerà nella via del male, che ella pur troppo percorrerà poi a grandi passi. Chi non riconosce la voce sincera del cuore nella preghiera che ella indirizza ad Agamennone?

ἄγ', ἢν στρατεύσῃ καταλιπών μ' ἐν δώμασιν,
κἀκεῖ γενήσῃ διὰ μακρᾶς ἀπουσίας,
τίν' ἐν δόμοις με καρδίαν ἕξειν δοκεῖς,
ὅταν θρόνους τῆσδ' εἰσίδω [πάντας] κενούς,
κενοὺς δὲ παρθενῶνας, ἐπὶ δὲ δακρύοις
μόνη κάθωμαι, τήνδε θρηνῳδοῦσ' ἀεί.
. . . .
μὴ δῆτα πρὸς θεῶν μήτ' ἀναγκάσῃς ἐμὲ
κακὴν γενέσθαι περὶ σέ, μήτ' αὐτὸς γένῃ.

Data dunque la rivelazione di Artemis, la Clitennestra della nostra tragedia non potrà non παρεῖναι πόσει χόλον, non potrà non essere una buona moglie, come fu per lo innanzi; mentre e il pubblico e il poeta non poterono aver presenti che la Clitennestra della tradizione.

Un epilogo invece quale è dato dai nostri manoscritti, possiamo ormai affermarlo con sicurezza, è ben più adatto a concludere degnamente la tragedia Euripidea. Abbia o non abbia Euripide menata a fine la tragedia, questo a me pare indubitabile, che, secondo la sua consuetudine e secondo il bisogno del dramma, egli non avrebbe omessa la narrazione

patetica del sacrifizio. Che poi una tale narrazione sia affidata ad un nunzio, non vedo ragione per meravigliarsene, come nessuno, che io sappia, si è mai meravigliato che un nunzio racconti, per esempio, nelle Baccanti la tragica morte di Penteo, nelle Fenisse la morte di Eteocle, Polinice e Giocasta, nell' Edipo a Colono la sparizione di Edipo. E se nell' Ecuba piacque al poeta di far raccontare da Taltibio il sacrifizio di Polissena, è questa una buona ragione perchè non possa raccontare un nunzio il sacrifizio di Ifigenia? — Nè esaminando il contenuto della narrazione del nunzio e dell' intero epilogo vi troveremo cosa che possa ragionevolmente sembrar ripugnante al resto della tragedia e alla maniera di Euripide. Il nunzio racconta il sacrifizio nei suoi più minuti particolari, narra della eroica fermezza della fanciulla, del dolore di Agamennone e della meraviglia e gioia di tutti, quando, dopo che il sacerdote ebbe dato il colpo fatale, Ifigenia scomparve e al suo posto fu trovata una cerva. Il messo ne conclude, che Ifigenia se n' è volata al cielo e che perciò Clitennestra debba rallegrarsene, nè più serbar rancore ad Agamennone. Il coro [1] interloquisce per mostrare la sua contentezza. Clitennestra invece versa in atroci dubbii. Non sarebbe, ella dice, una favola per mitigare il mio dolore? L' arrivo di Agamennone non modifica in nulla queste impressioni della infelice madre: essa non pronunzia più parola, nè risponde al saluto di lui; e con un breve periodo lirico del coro finisce la tragedia. — Guardato così a distanza, l' epilogo, giova ripeterlo, può sfidare ogni critica. Nè può esser censurata la ricomparsa di Agamennone: Clitennestra, muta ed incredula anche alle parole affettuose di suo marito, dimostra appunto l' orrenda trasformazione avvenuta nel suo carattere.

Ma il caso è ben altro, se esaminiamo l' epilogo verso per verso; e tale minuto esame dobbiamo ora necessariamente imprendere, se c' importa conoscere le ragioni che hanno prodotto giudizii così disparati dei critici.

v. 1532. — Il trimetro è diviso unritmicamente in due parti eguali: cosa del resto facilmente scusabile per le due forme di nome proprio Τυνδαρεία e Κλυταιμνήστρα.

v. 1534. — φθογγῆς κλύουσα δεῦρο σῆς ἀφικόμην. — Sembra che Hartung trovi da ridire sulla parola φθογγή, poichè egli nota in parentesi:

---

[1] Hartung p. 270 (ed. a. 1852): "Übrigens müsste doch von dem Abgange der Iphigenia bis zur vollbrachten Opferung eine gewisse Zeit verstreichen, und diese Zeit, wäre sie auch noch so gering, müsste durch ein Chorlied ausgefüllt werden. Der Chor ist aber nicht mehr da, und der Interpolator hat auch nicht gesorgt, dass ein Chorlied da sei." Ma non è vero che il coro vada via con Ifigenia, e il canto del coro v. 1510-31 (o meglio 1521-31) è appunto quello desiderato dall' Hartung. Cfr. Firnhaber p. 244.

" Euripides gebraucht dieses Wort einmal von dem lauten Rufe eines Maschinen-Gottes Elekt. v. 1276." Nel luogo dell' Elettra (=v. 1292 sq.) è il coro che dopo la parlata dei Dioscuri domanda:

> ὦ παῖδε Διός, θέμις εἰς φθογγὰς
> τὰς ὑμετέρας ἡμῖν πελάθειν;

Come questo possa servire a dimostrare che la parola φθογγή sia erroneamente adoperata nel nostro luogo, non intendo. In altri luoghi Euripide adopera la stessa parola come sinonimo di φωνή: per esempio Hippol. 417 sq., dove Fedra dice di non intendere come le mogli oneste a parole, ma disoneste in realtà, possano guardare in viso i loro mariti:

> οὐδὲ σκότον φρίσσουσι τὸν ξυνεργάτην
> τέρεμνά τ' οἴκων μή ποτε φθογγὴν ἀφῇ.

E così Aesch. Ag. 37 οἶκος δ' αὐτός, εἰ φθογγὴν λάβοι, Σαφέστατ' ἂν λέξειεν —, mentre in simili casi i prosatori sostituiscono φωνή: Demosth. Ol. I, 2 ὁ μὲν οὖν παρὼν καιρὸς μόνον οὐχὶ λέγει φωνὴν ἀφιείς. Plat. Prot. 361 A εἰ φωνὴν λάβοι (sc. ἡ ἄρτι ἔξοδος τῶν λόγων) etc., ed Euripide stesso, per esempio in un frammento dell' Ἱππόλ. καλυπτ. nr. 442 Nauck e Wagner:

> φεῦ φεῦ, τὸ μὴ τὰ πράγματ' ἀνθρώποις ἔχειν
> φωνήν, ἵν' ἦσαν μηδὲν οἱ δεινοὶ λέγειν.

Del resto, questo motivo di comparsa in scena di un personaggio è frequentissimo: eccone qualche esempio, in cui a volte senza stringente necessità si scambiano parole come λόγος, βοή etc.

Iph. Aul. 819 sq.

> ΚΛ. ὦ παῖ θεᾶς Νηρῇδος, ἔνδοθεν λόγων
> τῶν σῶν ἀκούσασ' ἐξέβην πρὸ δωμάτων.

Phoen. 301 sqq.

> ΙΟ. Φοίνισσαν βοὰν
> κλύουσ', ὦ νεάνιδες, γηραιῷ
> ποδὶ τρομερὰν ἕλκω ποδὸς βάσιν.

Hipp. 902 sq. (cfr. Hec. 1109 sqq.)

> ΙΠ. κραυγῆς ἀκούσας σῆς ἀφικόμην, πάτερ,
> σπουδῇ.

Bacch. 178 sq. (cfr. Elmsley che cita anche Hec. 1114 sq.)

> ΚΑ. ὦ φίλταθ', ὡς σὴν γῆρυν ᾐσθόμην κλύων
> σοφὴν σοφοῦ παρ' ἀνδρός, ἐν δόμοισιν ὤν.

v. 1535. — κἀκπεπληγμένη φόβῳ —

Una identica fine di verso Bacch. 604 (tetram. trocaico): ἐκπεπληγμέναι φόβῳ. Firnhaber rimanda alle sue *Verdächtigungen* p. 36 sq., dove trovansi raccolti numerosi esempii di simili ripetizioni. Aggiungi ad esempio:

Iph. Aul. 1434.

μῆτερ, τί σιγῇ δακρύοις τέγγεις κόρας;

Med. 922.

Αὕτη, τί χλωροῖς δακρύοις τέγγεις κόρας;

Hartung domanda: Ma perchè teme Clitennestra che il nunzio venga a recarle notizia di una nuova sciagura? Perchè lo teme essa che non ha ormai nulla altro da temere? Evidentemente, egli risponde, perchè anche Ecuba, che è servita di modello all' interpolatore, manifesta un simile timore, quando viene Taltibio a raccontarle il sacrifizio di Polissena.

L' imitazione della scena dell' Ecuba nel nostro epilogo è anche per me evidente; ma non dovrebbero valere a provare siffatta imitazione i versi, di cui ora ci occupiamo. È vero: oltre il sacrifizio della figliuola, a Clitennestra non avviene altra sventura, nè ella ragionevolmente ha da temerne altre. Ma è altrettanto vero che chiunque è colpito da grave sventura, teme sempre non lo abbia a colpire una nuova; ed Ecuba avrebbe potuto anche essa esprimere gli stessi timori, anche se la sua condizione e il procedere dell' azione mostrassero che ragionevolmente essa non avrebbe avuto altro da temere dopo la morte di Polissena.

v. 1536 sq. — Senza dubbio è da ammettere la emendazione ἥκῃς (codd. ἥκεις). Col punto dopo φόβῳ, e con l' interrogazione:

μή μοί τιν' ἄλλην συμφορὰν ἥκεις φέρων
πρὸς τῇ παρούσῃ;

mi pare si darebbe appunto più giusto appiglio all' Hartung di maravigliarsi di che cosa tema precisamente Clitennestra.

v. 1538. — Molto appropriata è la congettura del Weil κεδνὰ per δεινὰ. Assolutamente necessaria però non mi pare: δεινά sarà stato adoperato dal nunzio in senso poco diverso dal θαυμαστόν, in francese "étonnant." Cfr. Weil stesso *ad* Hec. 592 sqq.

v. 1541 sq. — Il nunzio dice di voler raccontar tutto in ordine, se la sua mente, fortemente impressionata da ciò che ha visto, non gli turbi il racconto che intende di fare:

λέξω δ' ἀπ' ἀρχῆς, ἤν τι μὴ σφαλεῖσά μου
γνώμη ταράξῃ γλῶσσαν ἐν λόγοις ἐμήν.

Markland per causa del seguente ἐμήν voleva που invece di μου, e quando infatti sia introdotta nel testo siffatta leggiera emendazione, non c' è nulla in cui questi versi lascino da desiderare. Che io sappia, non c' è stato, all' infuori di Hartung, nessuno che vi abbia trovato altro difetto di forma o di pensiero.

v. 1543. — ἐπεὶ γὰρ κτλ. Firnhaber nota che allo stesso modo cominciano i racconti dei nunzii in altre tragedie: Androm. 1085. Iph. Taur. 260. Ion. 1122 etc.

v. 1545. — Hartung confronta v. 514:

ἅπας 'Αχαιῶν σύλλογος στρατεύματος.

e Hec. 521 sq.

παρῆν μὲν ὄχλος πᾶς 'Αχαϊκοῦ στρατοῦ
πλήρης πρὸ τύμβου σῆς κόρης ἐπὶ σφαγάς.

v. 1546 sq. — Firnhaber difende la tautologia ἅπας 'Αχαιῶν σύλλογος.... 'Αργείων ὄχλος ἠθροίζεθ', che, secondo Hartung, sarebbe derivata dall' imitazione del v. 522 dell' Ecuba, citando Or. 884:

ἐπεὶ δὲ πλήρης ἐγένετ' 'Αργείων ὄχλος —

ed osservando che soltanto al giungere di Ifigenia comincia una ordinata assemblea degli Achei, prima sparpagliati pel bosco di Artemis: l' ἠθροίζεθ' quindi non è ripetizione del σύλλογος del v. 1545.[1]

v. 1548. .. ἐπὶ σφαγὰς στείχουσαν —

Secondo Hartung, l' interpolatore avrebbe qui imitato Iph. Aul. 1510 sqq.

ἴδεσθε τὰν 'Ιλίου
καὶ Φρυγῶν ἑλέπτολιν
στείχουσαν —

e il v. 522 dell' Ecuba or ora citato. Firnhaber (*Verdächtt.* p. 40) osserva con ragione che le stesse cose è naturale si dicano spesso con le stesse parole, e nel commento a questo luogo cita inoltre Iph. Aul. 906. Or. 1494. Hel. 778. Androm. 429.

---

[1] Vitz (I p. 13; II p. 12) ritiene interpolato il v. 1545. Bang (p. 105) scrive: "Versum 1545, non ita intelligendum esse, quasi exercitus Graecorum in Dianae nemus convenisse dicatur, sed ita, ut eo convenire iussus esset, ostendunt loci Xenophontei, ubi in oppido aliquo σύλλογον esse narrat militum a rege Persarum regioni alicui imperatorum, velut Instit. Cyri VI, 2, 11: Θύμβραμα, ἔνθα καὶ νῦν ὁ σύλλογος τῶν ὑπὸ βασιλέα βαρβάρων τῶν κάτω Συρίας."

v. 1549. — Hartung ap. Firnhaber: 'ἀνεστέναζε vix alibi invenias sine objecto positum.' Probabilmente intenderà nei tragici; del resto, Herod. I 86. Xenoph. Sympos. I 15 (citaz. del Pape) è adoperato precisamente come qui. Resta a dimostrare come Euripide, per avere adoperato altre due o tre volte ἀναστενάζω come transitivo (='beseufzen'), non possa averlo adoperato anche come intransitivo. Questo contrasta con buone ragioni il Firnhaber, ma conclude poi dicendo che nel nostro luogo si potrebbe anche ritrarre un αὐτήν dal κόρην precedente. C'è da sperare che nessuno interpreti a questo modo.

κἄμπαλιν στρέψας κάρα. Per le somiglianze con Med. [923.] 1148. 1152. Hec. 343 sq. vale quello che si è detto a v. 1548.

v. 1550. — δάκρυα προῆγεν. È certamente corrotto. G. Dindorf: 'Videtur poeta non προῆγεν scripsisse, sed προῆκεν, quod verbum per προάγειν explicare solent glossatores.' Weil scrive: 'δάκρυα παρῆγεν, il dérobait ses larmes.' La congettura del Dindorf introdurrebbe un aoristo dove sembra quasi necessario l'imperfetto; quella del Weil manca di esempii analoghi. Probabilmente egli vi sarà stato condotto dal francese 'dérober'. La vera emendazione mi pare sia ancora da trovare. Pensando al δάκρυα παρέξω del v. 1215, non è assolutamente impossibile che qualche poco accorto lettore annotasse in margine alla primitiva lezione: δάκρυα παρεῖχεν, e questa poco accorta glossa avrà contribuita anch'essa la sua parte a sformare le parole del poeta. [1]

ὀμμάτων πέπλον προθείς. 'Il pensiero' dice Hartung 'è tolto dal celebre quadro di Timante; ma l'interpolatore se n'è poi scordato, perchè Ifigenia parla in seguito (v. 1551 sqq.) a suo padre *non coperto*.' Donde Hartung ricavi che Agamennone non ha più coperto il volto durante l'allocuzione di Ifigenia, io non so. Forse egli suppone che essendosi Agamennone alla prima vista di sua figlia coperto il viso, Ifigenia non avrebbe dovuto riconoscerlo. È evidente poi che il poeta non ha inteso di dire che Agamennone si coprisse il viso 'ne illam videret aut ipse videretur' (Hartung ap. Firnhaber p. 283): Agamennone si vela pel dolore che naturalmente dee provare ad assistere al sacrifizio della figliuola. Che questa vada all'ara di propria volontà e con coraggio da eroina, potrà mitigare in parte il dolore paterno, ma certo non toglierlo. Se nell' Ione [2] il Pedagogo piange col capo coperto per le disgrazie di

---

[1] Anche meno piace il προσῆγεν proposto dal Firnhaber. Il Bang poi (p. 105) è di certo molto discreto, contentandosi di giustificare il nostro προῆγεν con Eur. Suppl. 770. Frgm. Andromed. 130, 4 Nauck (= 134 Wagner), luoghi che non a torto erano sembrati insufficienti ad Hartung e ad altri. Naturalmente se ne contentava anche il Firnhaber, *Verdächtt.* p. 103.

[2] v. 967 sq. ΚΡ. τί κρᾶτα κρύψας, ὦ γέρον, δακρυρροεῖς;
ΠΑΙΔ. σὲ καὶ πατέρα σὸν δυστυχοῦντας εἰσορῶν.

Creusa che non è sua figlia, non dovrebbe Agamennone fare altrettanto per sua figlia che va al sacrifizio? Quanto poi alla imitazione dal quadro di Timante, anche Hermann annota: "Memorem fuisse apparet poetam.... nobilissimae Timanthis picturae, de qua Silligius in Catalogo artificum p. 447. attulit veterum scriptorum testimonia."

Dei luoghi, in cui è menzione del famoso quadro, riporterò questo di Cicerone (Orat. 22, 74): ".... pictor ille vidit, cum immolanda Iphigenia tristis Calchas esset, tristior Ulixes, maereret Menelaus, obvolvendum caput Agamemnonis esse, quoniam summum illum luctum penicillo non posset imitari." — Parrebbe insomma una invenzione di Timante la rappresentazione di Agamennone velato. Questo può essere anche vero senza pregiudizio del luogo della Ifigenia in Aulide, di cui ora ci occupiamo. Poichè, sebbene poco fa, in una argomentazione *ad hominem* contro Hartung, abbiamo notato che non risulta essersi scoperto Agamennone durante l' allocuzione di Ifigenia; nulla però vieta di ammettere che nei vv. 1549-50 il poeta abbia voluto indicare soltanto quello che fece Agamennone nel momento in cui vedeva giungere al luogo del sacrifizio la sua figliuola. Timante invece avrebbe lasciato coperto il volto di Agamennone anche nell' atto del sacrifizio, poichè probabilmente egli rappresentò appunto questo momento fatale.[1] D' altra parte non va dimenticato (Overbeck l. c. p. 316) che era cosa naturalissima per gli antichi esprimere profondo dolore col coprirsi il volto, e che Timante potè rappresentare velato Agamennone, anche prescindendo dai versi della tragedia di Euripide e dall' idea di produrre in siffatto modo nella immaginazione degli spettatori un effetto superiore a quello che avrebbe potuto produrre rappresentandolo scoperto. Io non dubito anzi che queste sottili intenzioni ascritte al pittore da Cicerone e da Plinio, sieno invece sottili osservazioni di chi, vista nel quadro la meravigliosa espressione di dolore dipinta nel volto di Menelao, Ulisse e Calcante, e visto velato Agamennone che pure doveva provar più dolore di tutti, pensò che fosse appunto un fino accorgimento del pittore quello che era resultato di una costumanza diffusa e costante. Con questo non ho certamente in animo di negare a Timante consapevolezza del vantaggio che egli poteva trarre da questa costumanza; voglio soltanto mettere ancora una volta in chiaro che non c' è ragione di voler trovare nel luogo della Ifigenia imitazione del celebre quadro.

v. 1551-1560. Per le somiglianze: v. 1551 con Iph. Aul. 629; 1552 con Or. 1314 sq. Hec. 565; 1553 sq. con Iph. Aul. 1457. Hec. 310. Heracl. 31 (πάσης δὲ χώρας Ἑλλάδος); 1555 con Hec. 548; 1557 sq. con Hec. 540 sq.; 1559 sq. con Hec. 548 sq. — confronta quello che abbiamo osservato intorno al v. 1548, sebbene in seguito avremo a far qual-

[1] Overbeck, *Die Bildwerke zum Theb. u. Tro. Heldenkreis* (Stuttg. 1857), p. 315.

che riserva per le troppo frequenti imitazioni dei luoghi dell' Ecuba. Al v. 1554 Hermann annota: 'Euripides opinor non sic, sed tali aliquo modo scripsisset:

καὶ γῆς ἁπάσης Ἑλλάδος προσφάγματα.'

Certo Hermann ha ragione a supporre che Euripide non avrebbe scritto così i due versi 1553 sq.; ma anche chi ritiene Euripideo l' epilogo, si dovrà rassegnare a notare il male senza pretendere di guarirlo con medicina sicura. Bothe voleva, per esempio, γαίας ὀφέν! Al v. 1555 sq. annota il Matthiae: 'δίδωμι θῦσαι τοὐμὸν δέμας ἄγοντας pro δίδ. ὑμῖν ἄγουσι vel σοὶ ἄγοντι durum, sed non sine exemplo. Vide praeter eos quos citavi Gramm. gr. § 555 not. y. Duker. ad Thuc. VII, 70. Wyttenb. Bibl. cr. II, 1, p. 43. Iacobs. ad Athen. p. 97. Boeckh. ad Pind. Pyth. 9, 93.' Con ragione osserva il Weil: 'Je considère cette construction comme un indice de l'authenticité (noi ci contenteremo di dire: *antichità*) de ce morceau. Elle est particulière aux vieux poëtes grecs; un versificateur de l'époque romaine ne l'aurait pas trouvée.' — *Ib.* εἴπερ ἔστι θέσφατον τόδε è da interpretare ***siquidem, quoniam,*** etc. Cfr. Hennig p. 116. Anche nelle nostre lingue, specialmente nel parlar famigliare, nulla di più naturale di siffatte forme condizionali in cose, di cui non dubitiamo nè punto nè poco. — v. 1558. Con Pierson e Reiske bisogna lèggere δορὸς (mss. δώρου): anche a v. 1495 il cod. *C* ha di prima mano δώρατα. — v. 1560. Che il σιγῇ non sia inutile aggiunta per compiere un trimetro con le parole dell' Ecuba παρέξω γὰρ δέρην εὐκαρδίως, è stato dimostrato fino all' evidenza del Firnhaber e dal Weil. Questo però dimostra soltanto che l' imitazione fu fatta da un poeta non volgare. Confesso poi di non intendere le obbiezioni del Matthiae (VII p. 408), che il Dindorf pare abbia intese ed approvi, [1] giacchè le trascrive nelle sue *Annotationes* (III, 1, p. 496).

v. 1561 sq. — Cfr. Hec. 542. 579 sq.

v. 1563 sq. — Cfr. Hec. 529 sqq.

---

[1] Per verità le parole del Matthiae sono molto chiare: 'v. 1535 sq. (= 1559 sq. Barnes) ducti ex Hec. 543 sq. (= 549 sq. Barnes), sed ibi hoc petit Polyxena, quia voluntariam se et liberam mori velle profitetur, hic, quia eos, victoria potitos, in patriam redire vult, an quia pro Graecia mortem obitura est? Prius ineptum, ex altero non sequitur id, quod petit.' Ma è anche tanto chiaro che il πρὸς ταῦτα si riferisce all' ἑκοῦσα del v. 1555! Cfr. Vitz (I p. 13), il quale ha anche la seguente nota: 'Monuit amicus, quod dicit virgo vss. 1555., 1556. πρὸς βωμὸν θεᾶς ἄγοντας, repugnare hoc iis, quae sequuntur, πρὸς ταῦτα μὴ ψαύσῃ τις. Hoc tamen nimium est verba premere. An si vs. 1475. cantat Iphigenia ἄγετέ με τὰν Ἰλίου sqq., his eam censes a choro petere, ut manibus se ad mortem ducat?'

v. 1565 sqq. — Nell' Ecuba (543 sq.) Neottolemo dopo la preghiera si apparecchia a compiere il sacrifizio di Polissena:

> εἶτ' ἀμφίχρυσον φάσγανον κώπης λαβὼν
> ἐξεῖλκε κολεοῦ.

Nella nostra tragedia:

> Κάλχας δ' ὁ μάντις εἰς κανοῦν χρυσήλατον
> ἔθηκεν ὀξὺ χειρὶ φάσγανον σπάσας
> κολεῶν ἔσωθεν.

Chi legge senza preoccupazioni la narrazione di Taltibio nell' Ecuba e questa del nunzio nella Ifigenia in Aulide, deve convenire che, se anche è Euripide il poeta dell' epilogo, egli si è ripetuto sapendo di ripetersi. Imitazione inconsapevole in così gran numero di luoghi, è inconcepibile. Quest' ultimo luogo pare anche a me del genere degli altri: credo cioè che il poeta ha voluto rendere con σπάσας κολεῶν ἔσωθεν l' ἐξεῖλκε κολεοῦ del luogo dell' Ecuba. Se l' abbia reso bene, è un' altra quistione. Posto anche si possa interpretare con Hermann σπάσαι φάσγανον κολεῶν ἔσωθεν per 'gladium, qui intus erat in vagina, inde extraere', bisognerà pur convenire che, quando si dice 'cavare il ferro dal fodero', ci si può e deve risparmiare l' osservazione che il ferro cavato dal fodero era nel fodero prima di esserne cavato! Eppure, lo noto qui per quel che può valere, nulla di più frequente di espressioni simili nei nostri dialetti meridionali, dove, per esempio, si dice appunto 'cavare la sciabola *di dentro al* fodero', 'strappare qualche cosa *di dentro alle* mani di qualcuno' e così via. — Ma la costruzione stessa lascia nella interpretazione di Hermann molto da desiderare: κολεῶν ἔσωθεν, se non erro, non può per sè solo significare 'qui intus erat in vagina'; oltrecchè ἔσωθεν, lo ha notato Hartung, è 'intrinsecus'. D' altra parte soddisfa anche poco la interpretazione di Firnhaber: σπάσας andrebbe separato da κολεῶν ἔσωθεν e sarebbe eguale a λαβών; e il φάσγανον verrebbe messo nel κανοῦν senza che fosse estratto dal fodero. Perchè la μάχαιρα dovesse esservi messa col fodero, non lo dice; nè vedo che valore in questo senso abbiano le parole di Lucrezio 'ferrum celare ministros'. — Reiske e Pierson: ἔξωθε κολεῶν, da antiche edizioni che leggevano κολεῶν ἔξωθεν 'haud dubie' dice Matthiae 'quia absurdum videbatur σπάσαι ξίφος κολεῶν ἔσωθεν.' Ma non è probabile che ἔξωθε κολεῶν divenisse κολεῶν ἔσωθεν. Recentemente il Weil ha scritto ὀλῶν ἔσωθεν. Par difficile che sia stata corrotta questa lezione, quando appunto scoliasti bizantini sono bene informati di questo costume. Del resto, sembra sia sfuggito al Weil che la congettura è del Musgrave.

In conclusione, mi pare che questa troppo minuta descrizione sia recentissima interpolazione. Ma di ciò più giù.

v. 1568 sq. ὁ παῖς δ' ὁ Πηλέως ἐν κύκλῳ βωμὸν θεᾶς
λαβὼν κανοῦν ἔθρεξε χερνιβάς θ' ὁμοῦ.

Non c'è quasi parola che non lasci da desiderare. "ὁ παῖς ὁ Πηλέως. qua articuli repetitione nihil molestius cogitari potest." Hennig p. 179. — "βωμὸν θεᾶς ἔθρεξε insolita locutio; itaque Marklandus et Heathius coniecerunt ἐν κύκλῳ βωμοῦ ἔθρεξε, *circum aram* [Markland confronta Herc. 926 sq. ἐν κύκλῳ δ' ἤδη κανοῦν Εἵλικτο βωμοῦ]. Sed nec ἔθρεξα facile apud alium idoneum auctorem legitur (vid. Pierson. ad Moer., p. 187), et quid opus est cursu? Sacra portantes lente incedere credideram." Matthiae. Il luogo dell' Etym. Magn. s. v. προσῴδιον· ὑπορχήματα δὲ ἅτινα πάλιν ἔλεγον ὀρχούμενοι καὶ τρέχοντες κύκλῳ τοῦ βωμοῦ καιομένων τῶν ἱερέων, dimostra chiaramente che l' interpolatore deve aver voluto βωμοῦ come congetturava Markland, ma ἔθρεξε come hanno i nostri manoscritti. Weil congettura ἔβρεξε (perchè non anche ἔτεγξε?); ma se questa congettura può contentare chi ritiene i versi come opera di interpolatore più o meno antico, soddisfarà certo poco chi, come il Weil, vuole attribuirli ad Euripide stesso. Io per mia parte non dubito che l' interpolazione sia qui avvenuta in quel modo, in cui è spiegata da Hartung, p. 274.

E per verità c' è da meravigliarsi della seguente nota del Weil: "Achille a promis de défendre Iphigénie, si elle demandait à vivre. La voyant bien décidée à mourir, il peut s'associer au sacrifice qui ouvre le chemin de la victoire. Ce rôle lui convient parfaitement, quoi qu'on en ait dit. Comme Agamemnon est absorbé par sa douleur, c'est Achille qui doit représenter l'armée." Sicchè pel Weil non solo non c' è da ridire sulla parte qui fatta rappresentare ad Achille, ma quasi ci sarebbe da meravigliarsi se questa parte fosse soppressa. [1] Ma perchè non avrebbe potuto rappresentar l' esercito Menelao? Perchè non Ulisse? Ma questo è nulla. Nei vv. 1413 sqq. Achille si offerse a salvare Ifigenia. Questa che aveva già manifestata innanzi la sua irrevocabile decisione (1368-1401), gli ripete di essere irremovibile, e Achille non ostante le risponde: "Ebbene, io non ho più nulla da opporre, giacchè questa è la tua decisione; però nel momento fatale tu potresti vacillare nella tua risoluzione. Io quindi sarò presso all' ara per impedire che tu sia sacrificata anche quando tu abbia mutato consiglio." Dunque non vale il dire che Achille, persuaso ora della irremovibilità di Ifigenia, piglia più che tranquillamente parte al sacrifizio di lei: il poeta non avrebbe potuto introdurre un così radicale cambiamento nel contegno di Achille senza avvisarne gli spettatori, e questi, anche se avvisati dal poeta, non avrebbero certamente visto di buon occhio una metamorfosi, che non era poi neppure onorevole per l'eroico personaggio, il quale aveva promesso mari e monti nei

[1] Così già Kieffer e Witzschel ap. Firnhaber p. 286.

dialoghi con Clitennestra. Se egli voleva esser coerente, doveva appunto aspettare il momento del fatale sacrifizio,

> φεύγουσι-γάρ τοι χοὶ θρασεῖς, ὅταν πέλας
> ἤδη τὸν Ἅιδην εἰσορῶσι τοῦ βίου

come dice Sofocle (Antig. 580 sq.), e come Achille stesso aveva detto.

Di più, poniamo pure che Achille, per qualsivoglia ragione, abbia smesso affatto il pensiero di salvare Ifigenia, e poniamo anche che il poeta potesse non avvisare gli spettatori di questo mutamento: è un motivo questo per trovar ragionevole che Achille prenda parte attiva al sacrifizio? E non solo fa il giro dell'altare, ma fa persino l'invocazione ad Artemis e la prega di accettare il cruento sacrifizio, con tanto entusiasmo con quanto potrebbe pregarla Ulisse! Inoltre, toccava ad Achille l'invocazione? Firnhaber dice: 'Die Anrede dessen, dem das Opfer gebracht wird, kann nicht fehlen. Vgl. Hec. 534. El. 805. Or. 117. Hel. 1584' etc. Ebbene, in questi luoghi Neottolemo, Egisto, Menelao, sono essi che offrono il sacrifizio, e dopo la preghiera sono essi stessi i sacrificatori. Invece nel nostro epilogo Calcante prepara il ferro e incorona la vittima, Achille fa il giro dell'altare e fa la invocazione, e una terza persona, un ἱερεύς qualunque, compie il sacrifizio.[1] Certo bisogna esser grati all'interpolatore di non avere imitato il luogo dell'Ecuba in tutto e per tutto, e di non averci presentato Achille addirittura come sacrificatore di Ifigenia; ma sebbene egli ci abbia risparmiata quest'ultima stranezza, è però innegabile che ha attribuito ad Achille una parte che non gli conveniva.[2] È pur troppo vero che noi non conosciamo esattamente i riti dei sacrifizii, ma con quel poco che conosciamo, sono, se non erro, in contradizione i versi che Firnhaber e Weil hanno avuto il torto di attribuire ad .... Euripide! Un argomento in favore dell'autenticità di questi versi dovrebbe, secondo il Firnhaber, ritrarsi dalla rappresentazione del sacrificio di Ifigenia, quale è data dall'ara di Cleomene. Già il Gruppe (*Ariadne* p. 574) aveva detto che coloro, i quali ritenevano l'intero epilogo come interpolato, non avrebbero dovuto trascurare questa rappresentazione del sacrifizio, la quale coincideva in tutto e per tutto con la narrazione del nunzio. Quanto si sia abusato e si possa abusare di simili confronti fra rappresentazioni su monumenti e scene di tragedie greche, è noto. Nel caso nostro, per abusarne, bisognerebbe proprio volerlo ad ogni costo!

Mi si permetta rammentare alcuni dati riguardanti altre rappresentazioni artistiche del sacrifizio di Ifigenia: li traggo dalla già citata opera dell'Overbeck, p. 314-323. Timante rappresentava nel suo quadro Calcante come sacrificatore, e presenti Ulisse, Menelao ed Agamennone,

---

[1] Cfr. Matthiae a v. 1555 (=1578 Barn.).

[2] In questo credo abbia visto il vero Hermann, *Praef.* p. XXVIII.

"certo non Achille". — Altrove, in un' anfora ap. R. Rochette M. T. pl. 26. b., Calcante è il sacrificatore, e alla parte opposta dell' altare "ein ministrirender Jüngling mit Schüssel und Giesskanne", e un po' più indietro una donna. — In una pittura Pompeiana Calcante è il sacrificatore, e dietro ad Ifigenia è seduto un giovane imberbe con la lancia in mano e col capo coperto. — In un' altra pittura Pompeiana Ifigenia è menata all' ara da due persone, una più avanzata in età, un' altra più giovane; e Calçante è il sacrificatore. — Finalmente nell' ara di Cleomene, nelle Gallerie di Firenze; Ifigenia è sostenuta delicatamente da un giovane, mentre il sacerdote (senza dubbio Calcante anche qui) le taglia una ciocca di capelli. E qui Overbeck aggiunge: "A torto, io credo, Jahn ammette con Panofka che questo giovane possa esser chiamato Achille. Achille avrebbe dovuto esser caratterizzato affatto diversamente: che l' eroe presso Euripide .... lasci compiere il sacrifizio di Ifigenia, rasenta già il limite di ciò che noi possiamo ammettere come possibile; che egli poi di persona e in tal guisa la meni all' altare, è molto al di là di quel limite."

A che cosa possa dunque servire l' ara di Cleomene per far testimonianza del contegno di Achille, quale risulta dall' epilogo della tragedia Euripidea, io non vedo. Questo io vedo, che non so spiegarmi come nel nostro epilogo il sacrificatore non sia Calcante come in tutti questi monumenti.[1] Ora quando è giuocoforza ammettere che l' autore dell' epilogo, chiunque egli fosse, non era un interpolatore di ultima lega, quando non sarebbe giustizia attribuirgli il κολεῶν ἔσωθεν del v. 1567, tanta mancanza di gusto quanta ne rivelano i versi 1568 e sq., e un verso unritmico come (1584):

βοᾷ δ' ἱερεύς, ἅπας δ' ἐπήχησε στρατός —

quando tutte le minute particolarità contenute nei versi 1565 e seguenti rivelano l' interpolatore che esercitava le sue povere facoltà con tre o quattro versi piuttosto che il poeta, il quale aveva una lunga narrazione da compiere; io non dubito che, tranne il caso in cui si voglia attribuire l' intero epilogo ad un bizantino del medio evo, si debba usare dei ferri della critica, qui come nelle parti veramente genuine della tragedia, senza temere di "medicare un morto" (Porson, *Suppl. Praef. Hec.* p. 19).

Propongo quindi:

1565-67 Κάλχας δ' ὁ μάντις κρᾶτ' ἀνέστεψεν κόρης,
1570 ἔλεξε δ'· ὦ παῖ Ζηνός, ὦ θηροκτόνε etc.

---

[1] Così anche nei rilievi etruschi il sacrificatore è a volte Calcante, a volte Agamennone. Vedi, ad esempio, l' opuscolo del Maffei sulle rappresentazioni del sacrifizio di Ifigenia nei rilievi delle urne cinerarie Volterrane.

E più giù:

1578 Κάλχας δὲ φάσγανον λαβὼν ἐπηύξατο.

E similmente (con Egger, Comptes-Rendus de l'Ac. des Inscr. 1865 p. 326):

1584 βοᾷ δὲ Κάλχας, πᾶς δ' ἐπήχησε στρατός.

Al v. 1567 ho scritto ἀνέστεψεν, cfr. Fr. 243 (= 241 Wagner) e Hippol. 806. Nei vv. 1578 e 1584 poi credo che l' ἱερεὺς dei mss. derivi da una glossa: avranno voluto notare che quello stesso Calcante, che era caratterizzato al v. 1565 come ὁ μάντις, era ora sacrificatore,[1] e però vi avranno scritto di sopra ἱερεύς. — Del resto, già il Vitz (I p. 13) aveva proposto di espungere i vv. 1568-69.

v. 1570. — Antiche edizioni:

ἔλεξε δ' · ὦ θηροκτόν' Ἄρτεμι, παῖ Διός --

Markland, apografi del Laurenziano e m² del cod. stesso:

ἔλεξε δ' · ὦ Διὸς Ἄρτεμις θηροκτόνε —

Porson, che in questo luogo non teme di medicare un morto:

ἔλεξε δ' · ὦ θηροκτόν' Ἄρτεμις Διός —

Codd. *B* e pr. *C:*

ἔλεξε δ' · ὦ παῖ Ζηνός, Ἄρτεμις θηροκτόνε —

Nella quale lezione il Nauck ha visto che Ἄρτεμις era la glossa di παῖ Ζηνός ed ha emendato (Eur. Stud. II p. 45) in modo da non lasciar dubbio (quantunque il Kirchhoff continui a stampare il trimetro di sette piedi):

ἔλεξε δ' · ὦ παῖ Ζηνός, ὦ θηροκτόνε —

La congettura di Egger: ὦ δῖ' Ἄρτεμις θηροκτόνε-, muove dalla correzione metrica Διὸς per παῖ Ζηνός, epperò manca di fondamento.

v. 1571. — Alla osservazione del Matthiae: 'Dianam . . . . tam aperte cum Luna confusam . . . . apud nullum huius aetatis scriptorem reperias, si Aeschylum excipias, cuius locum laudat Galen. Comm. ad Hippocr. de morb. epid. VI, p. 454, sed corruptum', — rispondono i

[1] Negli Eraclidi gli stessi indovini (*μάντεις* v. 404, *χρησμῶν ἀοιδοί* v. 403), che dichiarano indispensabile il sacrifizio di una vergine di nobile stirpe, compiono poi il sacrifizio di Macaria (849 sqq.):

μάντεις δ' ἐπειδὴ μονομάχου δι' ἀσπίδος
διαλλαγὰς ἔγνωσαν οὐ τελουμένας,
ἔσφαζον, οὐκ ἔμελλον, ἀλλ' ἀφίεσαν
λαιμῶν βροτείων εὐθὺς οὔριον φόνον.

luoghi che si possono vedere raccolti nella nota del Weil (cfr. Köchly ad Iph. Taur. 21). Il frammento di Eschilo, a cui il Matthiae allude, è il nr. 164 nei *Tragg. grr. Frgmm.* del Nauck (= 169 Dind.).

v. 1572. — Anche per questo verso è senza dubbio da accettare l' emendazione di Porson:

δέξαι τὸ θῦμα τοῦθ', ὅ σοι δωρούμεθα —

Il γε dei mss. è un infelice ripieno, reso necessario dalla glossa τόδ' che prese il posto di τοῦθ'. Del resto, il verso è evidentemente imitato da Hec. 535 sqq.

Meno facile è l' emendazione del v. 1573:

στρατός τ' 'Αχαιῶν 'Αγαμέμνων ἄναξ θ' ὁμοῦ —

dove la misura 'Αγαμέμνων per ⏑⏑⏑– è affatto inammissibile.[1] Porson temeva che questo verso fosse nato così 'in ipsius Pseud-Euripidis cerebello'; ma, anche astrazion fatta dall' idea che ciascuno può avere del valore del poeta dell' epilogo, in questo verso si scorge la corruzione nel θ' ὁμοῦ, che è inutile, e che se fosse genuino avrebbe lasciato il τ' fra 'Αγαμέμνων e ἄναξ. Da ciò risulta con molta probabilità che la fine del verso fosse 'Αγαμέμνων ἄναξ, come spesso (lo ha notato il Markland) nella nostra tragedia e in altre di Euripide, alla fine sia di trimetri giambici che di tetrametri trocaici: vedi Iph. Aul. 431. 633. 828. 869. 950. 961. 1547. Hec. 553. Iph. Taur. 11. El. 3. Tro. 249. 358 etc. — La emendazione resta però dubbia: Markland proponeva (cfr. v. 1591):

στρατός τ' 'Αχαιῶν κοινὸς 'Αγαμέμνων τ' ἄναξ.

Meglio certamente il Weil al κοινὸς ha sostituito ἀθρόος, la cui glossa è appunto l' ὁμοῦ introdottosi nel verso. Con poca probabilità il Bothe:

ὁμοῦ στρατός τ' 'Αχαιὸς 'Αγαμέμνων τ' ἄναξ.

v. 1574. — Checchè ne dica l' Hartung, è un bel verso; e bisogna concedere al Weil che un poeta volgare non avrebbe saputo ricavarlo dalle parole dell' Ecuba, le quali hanno servito di modello a questi tre ultimi versi (Hec. 534 sqq.):

ὁ δ' εἶπεν· ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμός,

[1] Porson, *Adversar.* p. 257 (p. 227 ed. Lps.): 'Emendationem Marklandi probat Brunckius ad Euripid. Orest. 201, ubi ait tertiam in 'Αγαμέμνων produci (l. corripi) posse in canticis. Imo et in iambis vel anapaestis. Vide supra 68. 847. Bacch. 72.' Il luogo delle Baccanti è molto dubbio (Hermann: κελαδήτω); i due luoghi della nostra Ifigenia sono notevolmente diversi. Cfr. Christ, *Metrik. d. Gr. u. Röm.* p. 42 e Bremi, *Phil. Beitr.* etc. p. 150.

δέξαι χοάς μου τάσδε κηλητηρίους
νεκρῶν ἀγωγούς· ἐλθὲ δ' ὡς πίῃς μέλαν
κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ', ὅ σοι δωρούμεθα
στρατός τε κἀγώ.

Firnhaber esamina ad una ad una le parole imitate, e trova che non c'è da far meraviglia se ricorrono certe espressioni tecniche: δέξαι θυσίαν Aristoph. Pac. 977; δωρούμεθα Eur. Or. 117, Suppl. 1168 (τούτοις ἐγώ σφε καὶ πόλις δωρούμεθα). Questo è vero, parola per parola; ma non è più vero per molti versi di seguito. Il Firnhaber avrebbe dovuto contentarsi di dire che imitazione c'era, ma imitazione fatta con garbo.

v. 1575 sq. — Cfr. Hec. 538-41. Del δορί, che a noi può parere un ripieno, non va fatto rimprovero all'autore dell'epilogo: Euripide stesso non si sarebbe espresso altrimenti.

v. 1577. — 'Alias precantes ad caelum oculos tollere consueverunt, ἰδεῖν εἰς οὐρανὸν εὐρύν, Il. ή, 178. An forte Christianorum consuetudo obversabatur versificatori?' Matthiae. — 'Equidem putabam etiam nos (cioè: noi cristiani) precantes oculos in caelum tollere.' Bang. p. 107. — Il Firnhaber ha fatto con ragione osservare che qui non guardano a terra perchè pregano, ma perchè sono afflitti pel sacrifizio che si compie; ed ha confrontato i vv. 1123. 1581 della Iph. in Aul. e Heracl. 633. Nonostante Hartung continua a far uso di questo argomento, e congettura persino che il poeta dell'epilogo sia l'autore del *Christus Patiens*.

v. 1578. — Vedi a v. 1568 sq.

v. 1579. — Senza dubbio bisogna leggere con Hermann: ἵν' εὖ πλήξειέ νιν invece di ἵνα πλήξειεν ἄν. Nulla di più facile dello scambio fra α ed ευ nella scrittura minuscola. Weil si attiene anche più ai mss., leggendo ἵν' εὖ πλήξειεν ἄν. Possibile è anche questa costruzione, quando ἵνα sia *ubi* (nel qual caso piuttosto che unire λαιμόν a πλήξειεν, come vuole il Weil, considererei ἵν' εὖ πλήξειεν ἄν come epesegesi di λαιμὸν ἐπεσκοπεῖθ'); ma, sebbene in fondo sia sempre la stessa, mi pare che con l'ἵνα locale si esprima un po' più brutalmente un atto che pure, bisogna convenirne, era necessario. Benissimo aggiunge il Weil: 'Il fallait tenir le spectateur sous le couteau et faire attendre le dénoûment.' Del resto Markland confronta Senec. Agam. 899: 'Designat oculis antequam ferro petat.' Ad ogni modo sia quale si voglia la emendazione, certo non si ha diritto di voler considerare come vera la lezione dei manoscritti, per poter accusare il poeta dell'epilogo di un solecismo e di un errore di prosodia. Vedi Krüger 69, 31, Anm. (cfr. però Hartung, Gr. Partik. II p. 290; Hermann *ad* Vig. p. 941 ed. IV).

v. 1580. — Codd. ἐμοὶ δέ τ' ἄλγος οὐ μικρὸν εἰσῄει φρενί —

Qui abbiamo un anapesto nella quarta sede (con μικρόν come pirrichio!), un δέ τ' che non è dell'uso tragico, e un ἐμοὶ-εἰσῄει che non è d'uso Euripideo. Se Hermann non ha notato nulla riguardo a quest' ultimo inconveniente, dipese senza dubbio da questo, che egli non credeva di Euripide l'epilogo. Per non dire altro, basterebbe il frequentissimo uso di ἐσέρχομαι con accusativo nel nostro poeta a far dubitare della costruzione con dativo. Gli altri inconvenienti ha tolti l'Hermann trasponendo:[1]

ἐμοὶ δ' ἐσῄει τ' ἄλγος οὐ μικρὸν φρενί —

La correzione è facile. Ma, se non erro, da questo verso in poi non abbiamo soltanto a combattere le solite corruzioni per trasposizioni e sbagli di copisti, ma le interpolazioni di parole e di emistichii che non si leggevano più o mal si leggevano nel codice, donde è derivato l'archetipo dei nostri due manoscritti. Sul senso del verso non c'è dubbio. Nè il Matthiae avrebbe dovuto maravigliarsi che qui il nunzio accenni alle proprie impressioni, come se egli fosse persona d'importanza. Si può dire che non c'è racconto di nunzio in Euripide, dove non si trovi qualcosa di simile: si cfr., per esempio, Med. 1224 sqq. 1142 sqq. etc. Hipp. 1249 sqq. etc.

v. 1581. — αἴφνης è parola della bassa grecità: v. Porson, *Advers.* l. c. Weil la ritiene glossa di ἄφνω, e legge quindi ὁρᾶν ἄφνω. Ciò è molto probabile. Che la parola ἄφνω, relativamente rara, richiedesse una glossa, si può vedere da Alc. 420 κοὐκ ἄφνω κακὸν τόδε κτλ., dove gli scolii (IV p. 101, 21 sq. Dnd.) hanno: οὐκ ἐξαίφνης μοι αὕτη ἡ συμφορὰ ἐπῆλθεν, ἀλλὰ προσειδότι. — Quanto poi al movimento che prende qui il racconto del nunzio, esso è frequentissimo in Euripide: Med. 1167 Τοὐνθένδε μέντοι δεινὸν ἦν θέαμ' ἰδεῖν κτλ. Bacch. 760 etc.

v. 1582. — L' ἂν è falso. Per Firnhaber esso "schränkt gewissermassen das πᾶς τις ein." Posto anche che in altri casi l' ἂν abbia questo valore, qui sarebbe assolutamente contradittorio all' intenzione del poeta. L' emendazione è dubbia: Hermann leggeva ᾔσθετ' εὖ σαφῶς, confrontando Aesch. Pers. 786 (784 Dnd.):

εὖ γὰρ σαφῶς τόδ' ἴστ' κτλ.

---

[1] Nauck, fondandosi sulla scrittura di prima mano del codice Palatino (ἄργος), proponeva ἐμοὶ δὲ τάρβος. Ora, che son conosciute meglio le relazioni di *B* e *C*, questa congettura non ha più probabilità. Vitz: ἐμοὶ δ' ἐγίγνετ' ἄλγος οὐ μικρὸν φρενί —.

Il Weil, che con Heimsoeth ha mutato in Eschilo οὐ γὰρ σαφῶς, ricorre qui ad un altro mezzo, alla trasposizione:

πληγῆς σαφῶς γὰρ πᾶς τις ᾔσθετο κτύπον —

Secondo Hartung, il verso è di qualche altra tragedia e usato qui a sproposito. La supposizione è giusta, quando si ha tanta disistima per l' autore dell' epilogo, quanta ne ha Hartung. — Bothe legge οὖν per ἄν: certo egli non avrebbe mai pensato a questa particella, se non fosse stato per eliminare in un modo qualsivoglia l' ἄν.

v. 1583. — Quasi tutti gli editori leggono, con Matthiae, εἶδεν per οἶδεν. A me pare abbia giustamente osservato Markland: 'Ego nihil muto, vel propter istud Hippol. 1248. in re non absimili, οὐ κάτοιδ' ὅπου χθονός.' Anche se il v. 1608 non è interpolato, come avremo a notare in seguito, non vedo ragione di mutare: 'nessuno sa veramente dove Ifigenia sia scomparsa (vedi la nota del Weil a v. 1583); ma io che ho visto τὸ πρᾶγμα, ti assicuro che la tua figlia certamente è stata assunta in cielo.'

v. 1584. — Vedi a v. 1568 sq.

v. 1586. — Hermann ha visto che non era necessaria la correzione di Porson:

φάσμ', οὗ γε πίστις μηδ' ὁρωμένου παρῆν —

v. 1588. — τὴν θέαν non può essere che di un interpolatore di ben poca levatura. Weil propone: τὴν φύσιν. Ma l' articolo? Vedi al verso seguente.

v. 1589. — Nei manoscritti il verso ha un anapesto nella seconda e un anapesto nella terza sede! Il Weil ne ricava:

θεοῦ βωμὸς ἄρδην ἧς ἐραίνεθ' αἵματι.

'en rétablissant l'ordre des mots poétique', come egli dice; ma in realtà trasponendo senza riguardi, pur di ottenere un verso possibile. Molto bella era la congettura di Hermann:

ἰδεῖν μεγίστη διαπρεπής θ', ἧς αἵματι
ὁ βωμὸς ἄρδην τῆς θεᾶς ἐρραίνετο.

Ma non c' è nulla di sicuro, e le altre congetture non meritano neppure di esser ricordate. Per esempio, Egger: ἧς αἷμα βωμὸν ἔραινεν ἄρδην τῆς θεοῦ. Alexandre: ἧς αἷμα βωμὸν ῥανθὲν ἧρδε τῆς θεοῦ.

v. 1592 sq. — Nel primo di questi due versi, come si leggono nei mss., è adoperata la parola θυσία con υ. Siffatto errore di prosodia non

può essere attribuito al poeta, il quale, come osserva anche Hermann, 'antiquior est illis poetis, qui a trisyllabis pedibus abstinentes α, ι, υ ubique pro numeri commoditate vel longas vel breves usurpant.' Anche qui non c'è medicina sicura. Musgrave scambiava di posto le parole βωμίαν e θυσίαν e leggeva οὐρεσιδρόμον, che non è forma usata nei trimetri. Weil:

λαοὶ θ', ὁρᾶτε βωμίαν ἣν ἡ θεὸς
προὔθηκε θυσίαν, τήνδ' ἔλαφον ὀρειδρόμον.

Hermann:

ὁρᾶτε τήνδε βωμίαν, ἣν ἡ θεὸς
προὔθηκε θυσίαν, ἔλαφον ὀριδρόμον πέλας.

Forse si potrebbe anche, mantenendo la trasposizione del Musgrave, leggere:

ὁρᾶτε τήνδε βωμίαν, ἣν ἡ θεὸς
προὔθηκε θυσίαν, τήνδ' ἔλαφον ὀρειδρόμον;

Ma se in questa congettura dispiacerà la ripetizione del τήνδ', in tutte dispiacciono le risoluzioni di due o tre piedi, mentre il poeta dell'epilogo (è innegabile) ama i trimetri di dodici sillabe. Firnhaber scrive:

ὁρᾶτε θυσίαν τήνδε γ', ἣν ἡμῖν θεὸς
προὔθηκε βωμίαν, τήνδ' ἔλαφον ὀρειδρόμον:

Colla quale congettura, a prescindere dalla poco opportuna inserzione della famosa *particula Heathiana* (γε), non so che specie di trimetro il Firnhaber abbia voluto regalare ad Euripide! Certo ὀρειδρόμον è errore di stampa (lo stesso errore è ripetuto nel commentario, dove riporta la congettura di Hermann a p. 252), ma il trimetro senza cesura resta, anche corretto l'errore di stampa.

v. 1594. ταύτην μάλιστα τῆς κόρης ἀσπάζεται.

Gran discordia tra i critici. Il Klotz voleva tagliare il nodo della quistione unendo τῆς κόρης non con μάλιστα, ma con ἀσπάζεται. 'Ut dicitur ἀλλάττεσθαί τί τινος et ἀλλάττεσθαί τι ἀντί τινος, ut ἀμείβειν τί τινος et ἀμείβειν ἀντί τινος et multa id genus alia, sic etiam ταύτην τῆς κόρης ἀσπάζεται mihi dictum videtur, ut etiam in hoc loco nihil difficultatis esse appareat.' Il male è che ἀσπάζομαι non è nè punto nè poco fra i 'multa id genus alia'! — Resta dunque a dimostrare se nel nostro caso poteva dirsi μάλιστα per μᾶλλον. La quistione è troppo difficile, perchè io possa pretendere di risolverla. Molti esempii sono raccolti presso Hennig a p. 179 sqq. Se per gli scrittori dell'epoca classica vale la regola: 'non simpliciter superlativum pro comparativo poni, sed ut vim sibi propriam, sed cum comparatione ad aliud quid, retineat' (Hermann *ad* Viger. p. 717 ed. IV), nel nostro luogo non è proprio il caso

di trovare appropriato l'uso del superlativo. Oltre il luogo citato, vedi anche Hermann stesso al v. 67 della Medea di Elmsley; Firnhaber, *Verdächtt.* p. 155 sq.,[1] e la osservazione di Nauck Eur. St. II p. 86 sul noto luogo dell'Andromaca (v. 6). Per un recente interpolatore μάλιστα τῆς κόρης era dizione inappuntabile.

v. 1595. — Il Kirchhoff ha tanta poca stima dell' interpolatore, da non correggere neppure la lezione μιάνοι.

v. 1596. — ἡδέως τε τοῦτ' ἐδέξατο, καὶ πλοῦν οὔριον —

Il glossatore metrico del Laurenziano ha ritenuta possibile la sinizesi in ἡδέως, e vi ha scritto senz' altro di sopra συνίζησις. Sarà però difficile ch' egli trovi chi si accordi con lui in questa opinione. — Di più c' è un anapesto vizioso nel quarto piede. Weil scrive:

ἵλεως τ' ἄποιν' ἐδέξατ', οὔριόν τε πλοῦν —

e pare gli sia sfuggito che ἵλεως era stato già congetturato da Egger (Comptes-Rendus de l'Acad. des Inscript. 1865 p. 326), e οὔριόν τε πλοῦν dal Firnhaber p. 253. Hermann, con una delle sue solite eleganti congetture:

ἣ δ' ὡς ἐδέξατ' αὐτό, καὶ πλοῦν οὔριον
δίδωσιν κτλ.

Pierson (male): ἐδεξατο, πλοῦν τ' — Markland: ἐδέχετο καὶ πλοῦν οὔριον —. Mi par chiaro che il male sia superiore ai mezzi, di cui la critica dispone. Sicuro sembra soltanto l' ἵλεως: con sinizesi anche Hel. 1008.

v. 1597. — 'Numerosior esset versus, si scripsisset Ἰλίου πρὸς ἐπιδρομάς.' Così Hermann. Firnhaber confronta però Hel. 404.

v. 1598 sq. — Di seconda persona dell' imperativo con πᾶς si citano esempii da Aristofane e dal Reso (Krüger II 54, 4, 1). Si ha quindi il diritto di dubitare con Hennig che Euripide abbia usata siffatta costruzione nella tragedia. È vero però, che, se per caso non avessimo i luoghi dell'Ecuba (1160, e dell' Ippolito (446), gli stessi dubbii sarebbero sorti per la locuzione popolare πῶς δοκεῖς; al v. 1590. Di certo mi pare si possa dire soltanto questo: un interpolatore *recente* non avrebbe saputo trovare questa costruzione. Nè c' è da ridire sulla locuzione θάρσος αἴρειν (Hennig p. 182), al qual proposito il Firnhaber osserva che

[1] Anche il Krüger (II 49, 10, 5) dice: 'Wo ein Superlativ für den Comparativ zu stehen scheint, ist aus dem Superlativ noch ein Comparativ zu ergänzen.' Io però non intendo, come, per esempio, nel luogo di Filemone (θανεῖν ἄριστόν ἐστιν ἢ ζῆν ἀθλίως) si possa risolvere ἄριστον in ἄριστον καὶ κρείσσων κτλ.

un interpolatore avrebbe più facilmente pensato a θάρσος ἴσχε (cfr. Herc. 624). Nella ed. del Klotz si legge 'χώρει al v. 1599, senza che però nelle note vi sia nulla che vi accenni; nè credo che egli voglia con Barnes considerare χώρει e αἶρε come imperfetti.

v. 1599. — Mss. ὡς ἡμέρα τῇδε δεῖ. — Markland: 'ὥστε δεῖ τῇδ' ἡμέρᾳ. Haec est coniectura Duporti. Scaliger, ἡμέρᾳ γὰρ τῇδε δεῖ· et alius potest conjicere, δεῖ γὰρ ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ· alius, ὡς δέον τῇδ' ἡμέρᾳ· alius, ὡς ἐν ἤματι τῷδε δεῖ· alius fortasse aliter. Incerte omnes.' — Matthiae propone: ἡμέρᾳ τῇδ' ὥς γε δεῖ, — Musgrave: ἡμέρας ὡς τῆσδε δεῖ — Hermann: ἡμέρᾳ γ' ὡς τῇδε δεῖ, — Egger: ὡς, ἂν αὐτῆμαρ δέον (cl. Hesych. Gl. αὐτῆμαρ· ἐν αὐτῇ τῇ ἡμέρᾳ. Sarebbe 'ὡς ἂν δέον pour ὡς δέοντος ἄν'). L' osservazione di Hermann: 'Alii alia coniecerunt, in quibus etiam, in quae nemo debebat incidere', come vedesi, vale anche per le congetture fatte dopo Hermann. Forse non aveva torto il Matthiae a supporre che chi scrisse ὡς ἡμέρᾳ τῇδε δεῖ misurava con l' accento. Le parole saranno state alla peggio supplite da qualche recentissimo correttore, in un codice, dove la fine del verso era illeggibile o mancava affatto.

v. 1604 sqq. — πέμπει ὥστε σοι φράσαι λέγειν θ' — Se anche non vi fosse solecismo nel πέμπει ὥστε φράσαι, il recente interpolatore si rivelerebbe facilmente nei versi che seguono. 'Tripliciter' osserva Hennig 'offendendum est in versibus 1605 sq., primum enim, ne ad patrem referantur quae ad filiam pertinent, careri non potest diserte addito Iphigeniae nomine, deinde verbi infiniti tempus praesens λέγειν ferri non potest iuxta aoristum tempus φράσαι. quod idem cadit in ea verba quae sunt κυρεῖ et ἔσχεν, quae tertia offensio est.' Al solecismo e al vizio del metro cercava di rimediare Hermann, leggendo:

πέμπει δέ μ' Ἀγαμέμνων φράσαι τέ σοι τάδε —

Con maggiore probabilità Bothe leggeva ὧδε (= *huc*) per ὥστε. L' anapesto vizioso si può anche eliminare, leggendo con Weil βασιλεὺς invece di Ἀγαμέμνων. Chi poi trovasse possibile in Euripide un anapesto siffatto nella seconda sede, potrà consultare con frutto Nauck Eur. Stud. II p. 160 sq. — Quanto al v. 1606 già il Bothe osservava: 'verba male juncta cum praegressis.' Del resto, sarebbe cosa abbastanza strana che Agamennone mandasse un nunzio a Clitennestra per informarla dell' avvenuto, e poi venisse egli stesso a ripetere il racconto. Io non dubito che questi versi sieno interpolati o sostituiti a versi indecifrabili.

v. 1607. — Mss. ἐγὼ παρὼν δὲ καὶ τὸ πρᾶγμ' ὁρῶν λέγω. Hermann: παρὼν δὲ καὶ τὸ πρᾶγμ' ὁρῶν λέγω ** ('ἐγὼ supplementum metrici. Excidit τόδε vel γύναι'), Weil: κἀγὼ παρών τε καὶ τ. πρ. ὁ. λέγω. Firnhaber trova

invece tutto in ordine: come vedesi, egli è di molto facile contentatura.

v. 1608. — Nè Euripide nè alcun altro poeta attico avrebbe usato la forma d' imperfetto ἀφίπτατο. Porson ad Med. 1: "Ἵπταμαι vero Atticis opinor prorsus fuisse incognitum." Chi crede dunque di riconoscere anche in questo verso la mano di un antico poeta, dovrà leggere ἀπέπτατο (come credo abbia voluto il Weil) oppure ἀπέπτετο.

v. 1609. — Mss. λόπης δ' ἀφαίρει. Il genitivo λόπης è falso. Bothe: λόπας δ' ἀφαιροῦ, Hermann: λόπας (vel λόπην) ἀφαίρει, Weil: λόπης δ' ἀφίει.

v. 1610. — Sarebbe una pedanteria non leggere con Bremi:

ἀπροσδόκητα δὴ βροτοῖς τὰ τῶν θεῶν

Mss. δὲ βροτοῖσι. Barnes corresse βροτοῖς. Per δὲ Hermann propone τοι, Erfurdt γὰρ oppure τοῖς.

v. 1611 sq. ἦμαρ γὰρ τόδε
θανοῦσαν εἶδε καὶ βλέπουσαν παῖδα σήν.

Di questi due versi, con spondeo nella quinta sede, non c' è per verità che il secondo, il quale offenda la nota legge di Porson (*Suppl. Praef. Hec.* p. 27 sqq.; Dindorf, *De metris poett. scenn.* p. 37 nella 5ª ediz. dei *Poetae scenici*). Nel primo verso il γὰρ si unisce tanto strettamente al τόδε da non far qui difficoltà ritmica di sorta, come non la fa, per esempio, nel v. 1146:

ἄκουε δή νυν· ἀνακαλύψω γὰρ λόγους —

dove se Kirchhoff ha congetturato ἀνακαλύψομεν, lo ha fatto non per il ritmo, ma per tenersi alla prima mano del Palatino. Non è quindi necessaria la congettura del Weil ἦμαρ ὡς. Assolutamente necessaria non è neppure una correzione del verso seguente, perchè le eccezioni alla regola non mancano, e abbiamo già avuto occasione di notarlo al v. 530. Però sarebbe strano che qui due [1] versi di seguito avessero tutti e due innanzi all' ultimo cretico una lunga alla fine di parola polisillaba. L' unico tentativo che io conosca è del Vitz (II p. 11):

. . . . φιλοῦσι. παῖδα γὰρ τόδε
θανοῦσαν ἦμαρ καὶ βλέπουσαν εἶδε σήν.

Egli avrebbe fatto opera buona a segnare ciascuna parola col numero

[1] Anzi *tre*, se il seguente v. 1613 fosse, come non credo, dello stesso poeta.

d'ordine nella costruzione! Se, come credo, i versi sono di un buon poeta, e se si vuole ad ogni costo corretto il v. 1612, proporrei:

θανοῦσαν ἠδὲ ζῶσαν εἶδε παῖδα σήν.

La rarità della forma ἠδὲ nei tragici (v. Iph. Aul. 812; Porson, *Adversar.* p. 42, *ad* Hec. 323; Dindorf *s. v.* nei Lessici Eschileo e Sofocleo) produsse l'errore di iotacismo:

θανοῦσαν εἶδε ζῶσαν εἶδε παῖδα σήν —

donde fu corretto così come i nostri mss. hanno. Nè ci volle molto sforzo a sostituire βλέπουσαν a ζῶσαν: si cfr. Alc. 141 sq.

ΘΕ. καὶ ζῶσαν εἰπεῖν καὶ θανοῦσαν ἔστι σοι.
ΧΟ. καὶ πῶς ἂν αὐτὸς κατθάνοι τε καὶ βλέποι;

dove si alternano ζῆν e βλέπειν. E questo uso del verbo βλέπειν (cfr. ὁράω per esempio Suppl. 78) è tutt' altro che riposto: Hec. 311 sq. Tro. 632. Iph. Taur. 718 (Monk *ad* Alc. 143) etc. Anzi, giacchè mi è accaduto di citare questo luogo dell' Ifigenia Taurica, mi si permetta di esprimere un dubbio. Pilade dice colà ad Oreste (secondo i mss.):

ἐπεί σ' ἐγὼ
θανόντα μᾶλλον ἢ βλέπονθ' ἕξω φίλον.

La nota del Köchly non mi ha in tutto e per tutto convinto che Euripide si esprimesse a questo modo: 'la tragédie grecque' dice il Weil 'aime les sentiments naturels.'[1] Weil stesso congettura:

ἐπεὶ οὔ σ' ἐγὼ
βλέποντα μᾶλλον ἢ θανόνθ' ἕξω φίλον.

A me è sembrato più probabile[2] che μᾶλλον ἢ fosse glossa di un re-

---

[1] E sentimenti naturali esprimono, per esempio, Cadmo nelle Baccanti (v. 1316 sq.):

ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, καὶ γὰρ οὐκέτ' ὢν ὅμως
τῶν φιλτάτων ἔμοιγ' ἀριθμήσει, τέκνον.

e il coro nell' Alcestide (v. 991 sq.):

φίλα μὲν ὅτ' ἦν μεθ' ἡμῶν,
φίλα δὲ θανοῦσ' ἐς ἀεί (codd. δὲ καὶ θανοῦσ' ἔσται).

e Jolao negli Eraclidi (v. 598 sq.):

πασῶν γυναικῶν, ἴσθι, τιμιωτάτη
καὶ ζῶσ' ὑφ' ἡμῶν καὶ θανοῦσ' ἔσει πολύ.

Cfr. fr. 848 Nauck (= 885 Wagner):

ὅστις δὲ τοὺς τεκόντας ἐν βίῳ σέβει,
ὅδ' ἐστὶ καὶ ζῶν καὶ θανὼν θεοῖς φίλος.

[2] Cf. Alc. 328 sqq. ἐπεί σ' ἐγὼ Καὶ ζῶσαν εἶχον καὶ θανοῦσ' ἐμὴ γυνὴ Μόνη κεκλήσει.

tore, a cui andava a sangue appunto quella esagerazione che ora dispiace a noi. Propongo perciò:

βλέπονθ' ὁμοίως καὶ θανόνθ' ἕξω φίλον.

Cfr. Soph. Antig. 209 sq.

ἀλλ' ὅστις εὔνους τῇδε τῇ πόλει, θανὼν
καὶ ζῶν ὁμοίως ἐξ ἐμοῦ τιμήσεται.

v. 1613 sq.

ΧΟ. ὡς ἥδομαί τοι ταῦτ' ἀκούσασ' ἀγγέλου·
ζῶν δ' ἐν θεοῖσι σὸν μένειν φράζει τέκος.

Sarà difficile immaginare qualche cosa di più languido. Il modo stesso puerile come i due versi sono connessi fra loro, rivela l' interpolatore bizantino. Le emendazioni son qui vere medicine ai morti. Bothe poco felicemente:

ὡς, ταῦτ' ἀκούσασ' ἥδομαι τὸν ἄγγελον·

Fix: τοιαῦτ' per τοι ταῦτ'.

v. 1615-18. — Grazie alla lezione di pr. *B C* (δ' οὐ) si riesce a trovare un paremiaco nel v. 1616. Gli altri tre non hanno forma di verso possibile, sebbene al margine del Laurenziano si trovi scritto: ἰαμβικὰ καὶ ἀναπαιστικά. Il concetto generale di questi quattro versi a me pare adattato alla situazione, e ritengo che un recente interpolatore non sarebbe riuscito a trovarlo. Sicchè probabilmente noi abbiamo anche qui a riconoscere infelici tentativi di restituzione da un codice in cattivo stato. Le restituzioni di Hermann, Paley e Weil (riportate nella 5ª ed. del Dindorf) mostrano solo il talento di questi critici.

v. 1619-20. — Anche questi versi non dimostrano forma possibile di metro. Weil, mantenendo la congettura di Heath (αὐτὸς per αὐτοὺς), legge:

καὶ μὴν ὅδ' ἄναξ τούσδ' αὐτὸς ἔχων
στείχει σοι φράζειν μύθους.

Ma con ragione, io credo, osserva il Dindorf, che qui gli spondei non sono al loro posto. Si potrà confrontare Or. 348 sqq. Tro. 230 sqq. Hipp. 1342 sqq. Mi era venuto il dubbio che originariamente questi due versi fossero trimetri, come del resto spessissimo in simili casi (per esempio, Phoen. 443 sqq. Or. 456 sqq. Suppl. 1031 sqq.). Combinando questa ipotesi col fatto che il verso seguente (1621) ha un piede di avanzo, si potrà ascrivere a tentativo di restituzione e lo στείχει e qualcuna delle parole del verso seguente, e supporre che i versi, prima della

lere l' osservazione, salvo errore, di Hermann, che i tragici antichi curavano poco il finale dei loro drammi, convinti come erano, che, nel rumore prodotto dal movimento degli spettatori che si apparecchiavano ad andar via, gli ultimi versi non erano uditi. Il Firnhaber ad ogni modo pare non creda necessaria neppure questa scusa, e rimanda senz' altro a Iph. Taur. 1490 sqq. El. 1357 sq. Hec. 1293 sqq.

Se prima di esaminare più da vicino questi versi, noi potevamo affermare che l'epilogo, così come dai mss. è dato, ben si adatta al resto della tragedia, ora che abbiamo visto quanto esso lascia a desiderare per grammatica, metrica e prosodia, troveremo ben naturale che la maggior parte dei critici lo abbia dichiarato spurio. Eppure in mezzo a tante scorrezioni, in mezzo a tanti versi languidi di concetto e che strazian l' orecchio per la strana forma di metro che offrono, ve n' ha alcuni che nessuno potrebbe mai attribuire a quello stesso ignorante interpolatore, il quale ha creduto possibili versi e locuzioni come le peggiori fra quelle che abbiamo esaminate. Di qui la necessità per alcuni critici di ammettere che i buoni versi dell' epilogo non sieno opera dell' interpolatore, ma che egli li abbia rubacchiati qua e là, sia dall' epilogo genuino, sia da altre tragedie Euripidee. E così, per esempio, il Monk non dubita che sieno emistichii Euripidei: αἷμα καλλιπαρθένου δέρης — γενέσθαι πλοῦν νεῶν ἀπήμονα — μιαίνειν βωμὸν εὐγενεῖ φόνῳ — λιπόντας Αὐλίδος μυχοὺς Αἴγαιον οἶδμα διαπερᾶν — ὁποίας ἐκ θεῶν μοίρας κυρεῖ — δόξαν ἄφθιτον καθ' Ἑλλάδα — ἀπροσδόκητα δὲ Βροτοῖς τὰ τῶν θεῶν — 'et praecipue totum versum: λύπης δ' ἀφαίρει καὶ πόσει πάρες χόλον — quem utpote reliquis multo praestantiorem Elmsleius (ad Heracl. 906) fabulae cuidam Euripidis deperditae tribuendum esse censet; licet aliam vix aptiorem sedem occupare potuerit quam inter verba Dianae ad Clytaemnestram se convertentis.' Nè si riesce ad eliminare ogni difficoltà colla ipotesi di due interpolatori; poichè per 'stupidus' e 'imperitus' che si supponga il più recente di essi, bisognerà pur sempre finire con una concessione come questa del Dindorf: 'etsi ne huic quidem omnia imputari vitia possunt quibus hi versus contaminati sunt in libris.'

D' altra parte è ben difficile attribuirlo ad Euripide. Naturalmente nel dir questo faccio astrazione dagli errori onde esso è deturpato, i quali non possono ragionevolmente attribuirsi a qualsivoglia meno antico interpolatore; ma c' è qualche cosa che traspare attraverso gli errori e che basta, se non m' inganno, a mostrare chiaramente l' opera di un altro poeta. Prima di tutto la forma dei trimetri, su che ha giustamente insistito anche Hennig (p. 176 sq.). Tanto nelle parti dell' epilogo che meno lasciano a desiderare per senso e per grammatica, quanto in quelle che formicolano di errori di ogni specie, è evidente la tendenza ai trimetri di dodici sillabe; mentre è notissimo quanto Euripide da una certa

epoca in poi (dalla 89ª o 90ª Olimpiade) abbia usato e abusato delle risoluzioni delle lunghe. Io non ridurrò qui le quistioni a numero; non rammenterò che contando nel novero anche le più antiche tragedie, nelle quali Euripide si attenne ai principii della vecchia scuola, abbiamo nonostante una media di 20 risoluzioni su 100 versi; non ripeterò con l' Hennig il numero di risoluzioni contenute nel prologo e nei vv. 402-542. 1434-1474 di questa stessa tragedia: mi basterebbe soltanto che si leggessero immediatamente dopo il nostro epilogo i trimetri delle Baccanti, di una tragedia cioè che cade nello stesso ultimo periodo di attività poetica di Euripide, e che insieme con la nostra Ifigenia fu rappresentata soltanto dopo la morte del poeta.

A questo argomento tratto dalla struttura del trimetro non mancherà chi, specialmente in Italia, negherà il valore che noi gli attribuiamo; ma io credo si possa ragionevolmente prescindere da obbiezioni, che certo non farebbe chi possedesse le più elementari cognizioni di metrica greca, e non ignorasse quanto intimamente fosse legato nella poesia antica il ritmo alla λέξις poetica, e quanto costantemente il progresso o decadimento di essa sia accompagnato da geniale evoluzione o da licenzioso rilassamento nella teoria ritmica. Supporre che Euripide in una delle ultime sue tragedie, anzi in una parte sola di una di esse, possa aver seguìto criterii ritmici diversi da quelli costantemente seguìti in tutte le altre dall' Oreste in poi; è disconoscere un fatto, di cui Sofocle stesso tenne il debito conto nei suoi ultimi drammi, quando ottemperò anch' egli alle consuetudini ritmiche più libere del suo non indegno rivale.

Ma fortunatamente non sono soltanto i ritmi quelli che rivelano nell' autore dell' epilogo un poeta diverso da Euripide. Il Firnhaber ha creduto di poter sostenere che non debba recar maraviglia alcuna la somiglianza della narrazione del nunzio nella Ifigenia con la narrazione di Taltibio nell' Ecuba. Certo non v' ha sistema più falso di quello seguìto da alcuni critici, i quali condannano spietatamente versi di Euripide non per altro che per la somiglianza con altri versi dello stesso poeta. In questo senso le *Verdächtigungen* del Firnhaber e la sua edizione della Ifigenia in Aulide hanno reso un importante servigio alla critica Euripidea, mostrando a quali eccessi si potrebbe giungere (e qualche volta si è giunti) nell' adoperare siffatti criterii meccanici di atetesi. Ma non credo egli sia riescito a provare che Euripide possa essersi ripetuto tanto servilmente, quanto bisognerebbe pure ammettere, ove l' epilogo della Ifigenia fosse opera di lui. Nè vale il dire che egli a volte possa aver ripetuto parti dei drammi meno favorevolmente giudicati dal pubblico ateniese; poichè è contro ogni probabilità che una narrazione così bella e di tanto effetto poetico, quanto quella dell' Ecuba, non fosse universalmente conosciuta nel pubblico. Che un certo numero di parole e persino di emistichii in situazioni quasi identiche fossero ripetuti da Euri-

pide, è naturale, e ci sarebbe invece da meravigliarsi del contrario; ma che egli ripetesse una intera scena con tutta quella pedantesca imitazione che si rivela nel racconto del sacrifizio di Ifigenia, non posso in nessun modo crederlo in un poeta, fra i principali pregi del quale (tutti lo riconoscono) è la varietà, facilità ed eleganza della narrazione patetica. Firnhaber ha confrontate parole, emistichii e versi interi, ed ha creduto di mostrar così, che il poeta si ripetesse nelle scene, in cui son rappresentati caratteri di giovani persone, che volontarie si sagrificano o pel bene della patria o pel bene dei congiunti; ma con le somiglianze di parole, di versi e di situazioni, egli non ha punto dimostrato che Ifigenia nei vv. 1367 sqq. imiti servilmente o Macaria (Heracl. 500 sqq.) o Polissena (Hec. 342 sqq.) o Meneceo (Phoen. 985 sqq.) o tanto meno la scena dell' Eretteo (fr. 362 Nauck, 353 Wagner). Nè faccio caso nel nostro epilogo di queste imitazioni di parole e di emistichii, sebbene (bisogna convenirne) sieno troppo frequenti; ma è l' insieme della narrazione che non può non sembrare imitato, anzi calcato sulla narrazione di Taltibio; e sulla fede del nostro epilogo stabilire che Euripide non abbia saputo far meglio che ripetersi in una situazione, la quale non era neppure in complesso identica a quella dell' Ecuba, è fargli grave torto.

Nulla invece di più probabile che Euripide lasciasse imperfetta l'Ifigenia in Aulide, e che l' epilogo (o almeno la massima parte di esso) fosse aggiunto da chi mise in scena la tragedia dopo la morte di lui. Che se anche Euripide non avesse lasciato indizio alcuno del modo come egli avrebbe avuto intenzione di compiere la tragedia, senza dubbio Euripide il Giovane, il quale ben conosceva le esigenze del pubblico e la maniera di suo padre (?), avrebbe finito appunto col comporre un epilogo non dissimile da quello che i mss. ci hanno conservato. Ma nulla vieta che Euripide lasciasse scritta anche una parte dell' epilogo; e se alcuno, come fa appunto il Nauck, volesse attribuire ad Euripide il Vecchio i vv. 1532-1539 e forse qualche altro dei seguenti, io non vedo cosa si potrebbe opporre. Posto dunque che Euripide il Giovane, e pel naturale svolgimento della tragedia e per le tracce lasciate da Euripide di Mnesarco, fosse portato a comporre un epilogo narrativo del genere di quello che ora possediamo, è facile spiegare come egli prendesse a modello la situazione simile di un' altra tragedia Euripidea, dell' Ecuba, e la seguisse più o meno fedelmente nella descrizione del sacrifizio. Così, se io non erro, troverebbero ragionevole spiegazione tre fatti: la imitazione troppo servile del luogo dell' Ecuba; la esistenza nell' epilogo di versi che, ammesso non sieno Euripidei, non possono però essere attribuiti ad altri che ad un antico e felice imitatore di Euripide; e finalmente la scarsezza di risoluzioni nel trimetro, che può esser dipesa in Euripide il Giovane da affettazione dell' antica e più severa struttura. Euripide il Giovane dun-

que, secondo questa ipotesi, avrebbe fatto narrare da un nunzio il sacrifizio, avrebbe fatto esprimere a Clitennestra quegli stessi dubbii che essa esprime in quei versi, che, miseramente corrotti, ricorrono in fatti nel nostro epilogo; e avrebbe riportato Agamennone sulla scena, non certo perchè dicesse quelle poche e insignificanti parole che egli pronunzia nell' epilogo dei manoscritti, ma perchè venisse con nuovi argomenti a combattere i dubbii di Clitennestra. Egli però non avrà di certo commesso l' errore di riconciliare Clitennestra con Agamennone; ma, mentre avrà cercato di uniformarsi alla tradizione, secondo la quale Ifigenia sarebbe stata miracolosamente salvata da Artemis, avrà evitato che questa persuasione penetrasse nell' animo di Clitennestra. Io mi figuro quindi che Agamennone venisse in scena a confermare il racconto del nunzio, a raccontare e il disperato dolore onde il suo animo paterno sarebbe stato compreso alla vista della figliuola che procedeva verso l' altare, e un ultimo tentativo che a quella vista egli avrebbe voluto fare per salvarla. Ma, a rattenerlo da qualsivoglia insano tentativo, Artemis, οἴφ φαινομένη, lo avrebbe rassicurato sulla sorte della figliuola, lo avrebbe invitato a desistere da ogni resistenza ormai inutile alla volontà dell' esercito, e, lodatolo dell' essersi rassegnato all' oracolo divino, gli avrebbe finalmente detto:

ἔλαφον δ' Ἀχαιῶν χερσὶν ἐνθήσω φίλαις
κεροῦσσαν, ἣν σφάζοντες αὐχήσουσι σὴν
σφάζειν θυγατέρα.

Che Clitennestra anche dopo questo racconto d' Agamennone potesse e dovesse mantenersi nella sua attitudine di donna profondamente oltraggiata nei suoi affetti di madre, e che potesse considerar tutto ciò come vana παραμυθία, non vedo ragione per non ammetterlo: invece con una *dea ex machina*, come altri hanno supposto, sarebbe affatto impossibile che Clitennestra, senza empietà, resistesse tanto ostinatamente alle parole di un essere divino.

Ma come codesto epilogo sarebbe divenuto quello dei manoscritti? Basterebbe a spiegarlo l' ipotesi dell' Hermann: le solite interpolazioni e correzioni metriche dei Bizantini, e la perdita dell' ultimo foglio in un non troppo antico archetipo dei nostri codici. Si aggiunga la facilità di interpolare in una narrazione che aveva frequenti riscontri in altre tragedie Euripidee, la probabilità che, oltre la perdita dell' estrema parte dell' epilogo, anche la parte anteriore, dal v. 1572 in poi, fosse nel codice miseramente danneggiata, e spesso illeggibile; e s' intenderà senza sforzo come fra interpolazioni barocche, supplementi infelici e deciframenti erronei si potesse ridurre la maggior parte dei versi in quella forma deplorevole, in cui oggi li leggiamo. Che se, oltre una prima infelice ricostituzione in tempo, come dicevo, non troppo antico, un archetipo più recente dei codici nostri, ridotto in condizione egualmente mi-

sera, rese necessarii nuovi deciframenti, nuove correzioni e nuovi supplementi; la misera condizione del nostro epilogo sarebbe più che sufficientemente spiegata, anzi ci sarebbe quasi da meravigliarsi che di tratto in tratto, attraverso la barbarie dell' ultima parte dell' epilogo, traspaia nondimeno la locuzione sobria e corretta dell' antico poeta. Chi troverà strano che in questa ipotesi non debbano far maraviglia versi come 1589. 1592. 1596. 1599. 1604 sqq. etc., dei quali alcuni avranno sperimentato ben due volte la mano indotta di un poco accurato decifratore di codici e altrettanto barocco versificatore, altri (per esempio[1] 1604-6) saranno addirittura opera di lui? Sicuro, si dirà; ma è strana l' ipotesi, per cui siete obbligati ad ammettere, che, in tanta abbondanza di codici Euripidei, quanta certo vi fu in tempi relativamente non recenti, per la ricostituzione di pagine danneggiate e illeggibili di uno di essi si ricorresse non agli altri codici, ma a congetture e interpolazioni. L' obbiezione non è senza valore, se per tempi relativamente non recenti s' intende l' epoca alessandrina o romana; ma io non dubito che la ricostituzione e interpolazione sia avvenuta in piena epoca bizantina, quando appunto l' abbondanza di codici Euripidei si era limitata all' Ecuba, alle Fenisse e all' Oreste.

Che poi un epilogo, quale io ho supposto, non manchi di analogie nella tragedia greca, è facile vederlo. Se, per esempio, nell' epilogo dell' Edipo a Colono Teseo non fosse legato dal giuramento di non raccontare quello che ha visto, dopo la narrazione del nunzio noi avremmo appunto una seconda e più interessante narrazione di Teseo. Nè l' intercalare nel racconto le parole di Artemis è senza esempio: mi basta rammentare la descrizione che nelle Baccanti fa il nunzio della morte di Penteo (1043-1152), dove ricorrono appunto intercalate parole di Dioniso (1078 sqq.):

> ἐκ δ' αἰθέρος φωνή τις, ὡς μὲν εἰκάσαι
> Διόνυσος, ἀνεβόησεν· "ὦ νεάνιδες,
> ἄγω τὸν ὑμᾶς κἀμὲ τἀμά τ' ὄργια
> γέλων τιθέμενον. ἀλλὰ τιμωρεῖσθέ νιν."
> καὶ ταῦθ' ἅμ' ἠγόρευε κτλ.

Cfr. Iph. Taur. 1385 sqq. etc.

---

[1] In questi tre versi c'è abbastanza per rivelare l' interpolatore recentissimo: l' anapesto vizioso e l' ὥςτε soleco nel v. 1604, il λέγειν parallelo al φράσαι, e l' ἔσχεν parallelo al κυρεῖ nei versi seguenti. Di più, se è Agamennone colui che manda il nunzio a Clitennestra perchè le narri l' accaduto, è chiaro che non avrebbe poi motivo di venire egli stesso sulla scena.

II.

NB. La collazione è fatta sulla seconda edizione del Nauck. Con 'pr.' indico la prima mano, con 'm. ant.' una mano antica che non è sempre la stessa e che di frequente è di antichità molto relativa, con 'm²' o 'm. rec.' una o più mani che mi son sembrate più recenti. Quando poi la 'm. ant.' non differisce sensibilmente dalla 'pr.', l' ho notato espressamente. Avrei voluto seguire le notazioni usate dal Wilamowitz (*Anall. Eur.* p. 7), ma non mi è sembrato possibile farlo senza cadere frequentemente nell' errore di attribuire *a priori* certe correzioni a *c* piuttosto che a *C²* o viceversa. Cfr. R. Prinz nei *Jahrbücher* di Fleckeisen, 1876, p. 738. Fortunatamente, per la Ifigenia in Aulide importa soltanto distinguere la prima mano dalle altre, e questo ho cercato di fare con ogni diligenza. — Per quelle parti della tragedia che ho fatto riprodurre in fotolitografia dal codice Laurenziano, do soltanto quelle indicazioni che non risultano dalla ispezione del fac-simile, vale a dire rasure, correzioni etc. Qui intanto aggiungerò la lista delle indicazioni metriche che occorrono nel codice:[1] una lista simile del codice Palatino fu pubblicata dal Dindorf nella prefazione al primo volume degli *Scholia Graeca in Euripidis tragoedias*, p. XXIII.

1 ἀναπαιστικά 49 ἰαμβικοί 115 ἀναπαιστικά 164 χοριαμβικά, [ἰωνικά, ἀντισπαστικά, ἀναπαιστικά, τροχαϊκά] 303 ἰαμβικοί 317 τροχαϊκοί [διὰ τὸ μετὰ δρόμου ἐξελθεῖν τὸν Ἀγαμέμνονα] 376 ἰαμβικοὶ β' 378 τροχαϊκοί 402 ἰαμβικοί 543 χοριαμβικά, [ἰωνικά, ἀναπαιστικά, ἰαμβικα] 592 ἀναπαιστικά 607 ἰαμβικοί 751 χοριαμβικά, [ἀντισπαστικά, ἰωνικά, ἰαμβικα] 801 ἰαμβικοί 855 τροχαϊκοί 917 ἰαμβικοί 1036 χοριαμβικά, [ἀντισπαστικά, ἰωνικά, ἀναπαιστικά] 1098 ἰαμβικοί 1276 ἀναπαιστικὰ β' (γ' ?) 1279 χοριαμβικά, [παιωνικά, ἀντισπαστικά, ἰωνικά] 1311 [sprscr. ἴαμβοι] in mrg. χοριαμβικά, [ἰαμβικά, τροχαϊκά, ἀναπαιστικά] 1336 [ἴαμβοι] 1338 τροχαϊκοί 1403 ἰαμβικοί 1475 τροχαικὰ καὶ ἰαμβικά 1510 χοριαμβικά, [ἀντισπαστικά, τροχαϊπά, ἰαμβικά] 1532 ἰαμβικοί 1615 ἰαμβικά, ἀναπαιστικά 1621 ἰαμβικοί 1627 χοριαμβικὰ τὰ β', το δὲ β' ἰωνικὸν ἡμιόλιον.

[*v. 1-49: vedi* Tav. I]. — 1 β. α. γ. di mano antica. — 2 è chiaro che $\overset{\tau}{\pi\rho\varepsilon\sigma\beta\upsilon}$ non è πρεσβύτα, ma solo l' indicazione del personaggio πρεσβύτης — sopra στεῖχε da m² ἀρχή, e alla fine della parola καινουργεῖς

[1] Chiudo fra parentesi quadre le indicazioni aggiunte da altra mano.

sprscr. τέλος[1] — 4 -αλα (τὸ) γῆρας in ras. — 8 ἀΐσσων sprscr. m[2] συνίζη (σ)[2] — 9 οὐκοῦν tutto di pr. — 39 β. α. γ. m. ant. — 41 ἐνδ[εῖ]ς [ ] in ras. — 42 μὴ οὐ (o in ras.; m. pr. ebbe dunque anche essa μὴ θυμαίνεσθαι) — il primo τί πονεῖς (nella fotolitografia non è molto esattamente riprodotto) è di m. ant. in ras. in uno spazio di quattro lettere. Allo stesso modo il primo νέον nel verso seguente è anche esso in rasura. Forse pr. aveva scritto:

τί νέον τί πονεῖς
τί πονεῖς τι νέον —

47 πέμπεν — quanto al παρατέλευτον ascritto in mrg. anche al v. 162, vedi Dindorf nel *Thesaurus* s. v. vol. VI p. 409, e Christ, *Metrik d. Gr. u. Röm.* § 290 p. 283 — 49 di ἐγένοντο il primo ε è corr. in ras. m[2]. Spesso le prime lettere dei versi, donde comincia una nuova scena o una lunga parlata, sono corrette: vale a dire da una minuscola è stata fatta una maiuscola. Così a v. 115. 378. 440. 473. 573. 801 etc. — 54 μὴ (ἂν) sprscr. m[2] — 57 ἄψαιτ' ἄριστα — 62 συναμύνειν — 64 κἀπιστρατεύειν — 66 ἐπιστώθησαν εὖ δέ πως γ. — 68 δίδωσιν — 70 ὥς γε μήποτ' — 72 κρίνας — pr. ὡς μῦθος, m[2] corr. ὡς ὁ μ. — ἀνθρώπων — 77 οἰστρήσας μόρῳ — 79 ἠδικημένοις corr. m. ant. da ἀδικουμ. — 80 ἀΐξαντες — 83 πολλοῖς θ' ἅρμ. ἠσκ. — 84 κᾆτα — 89 κεχρημένος — 92 κατασφαγὰς — 98 πτύχαις con rasura di circonflesso sul dittongo — 102 τοὔνεκ' — 105 ἀντὶ — 109 εὐφρόνην ras. corr. da εὐφρόνησ — σκιάν om. — 112 qui πτυχαῖς —

[*v. 114-323: vedi* Tav. II]. — 122 τὰς sprscr. m. ant. — 124 κατὰ sprscr. m. ant. — ἀμ- in ras. — 128 ἀχιλ[ ]εὺς [ ]λ eraso — 139 ἴθ['] [ ] ι eraso — 148 pr. να☰ύς — 149 ἐξόρμα con rasura innanzi all' o — 150 γάρ aggiunto da una m. ant. che non differisce sensibilmente da pr. — 151 τοὺς come γάρ al v. precedente — 156 ἢ sprscr. pr. — 164 παρ' ἀκτάν pr., ι inser. m. ant. — 173 -αν eraso — 177 pr. ἐννέπουσ' — 189 -ας eraso — 190 ras. innanzi a θέλ. — 191 dopo ὄχλον rasura — 192 συνέδρῳ con ἀντὶ μιᾶς soprascritto[3] in comp. — 193 τε γόνον (ε in ras. e ras. dopo ε) — 195 πρω- eraso; ma era stato aggiunto fuori linea — 204 νι- in ras. — 205 innanzi a -ρέα ras. — 209 ἐξεπόνασεν (α da η) — 215 dopo νί- ras. — 220 πώλους (scr. in compendio eraso innanzi a κέντρῳ) — 225 -χα- (λα) in ras. — 231 (στροφὴ ἑτέρα) — 241 πρύμνα [ις] [ ] in ras. — 253 τῶν fuori linea — 255 σημείοισ☰ — 260 pr. ἄρχε — col

---

[1] E così a v. 16. 125 sq. 157 sq. 317. 1484 sq. (dove erroneamente il Del Furia, ap. Matthiae VII p. 404, dà τὰς per τλ h. e. τέλος) etc.

[2] La indicazione συνίζησις è parimenti scritta sopra alle seguenti parole: 15 τειχέων, 42 μὴ οὐ, 134 θεᾶς, 187 πηρηΐδ', 193 οἰλέως, 266 ἀτρέως, 591 βασιλέως, 596 θεοί, 602 νεωστί, 1061 θεῶν, 1073 θεᾶς, 1211 ὀρφέως, 1260 χαλκέων, 1596 ἡδέως. Cf. anche a v. 681.

[3] E così sulle seguenti parole: 193 οἰλέως, 194 σαλαμινίοις, 205 [Νι]ρέα, 246 καπανέως, 247 σθένελος, 267 ἑκατὸν, 771 δοριπόνοις, 1038 καλαμόεσσαν, 1045 ἰαχήμασι, 1048 πηλιάδα, 1050 φίλιον, 1054 ψάμαθον, 1055 κύκλια, 1078 νηρηΐδος.

verso 261 comincia una nuova pagina. La prima mano ha lasciato lo spazio per due versi (λει, π sopra, eraso); e una mano antica ha creduto di dovere indicare che non v' era lacuna preponendo α al v. 261 e β al v. 262. Nè il v. 261 "omissus et in principio novae columnae additus est, ut hic codicis *C* auctoritate destituamur", come vuole il Wilamowitz (p. 45); esso è scritto nello spazio del foglio destinato ad essere coperto di scrittura e però non aggiunto. Sicchè *B C* riconoscono qui una lacuna di due versi; e giustamente il Weil ha supposta una lacuna corrispondente nell' antistrofa. — 265 (τὰς) — 278 (γοῦνεὺς) — 286 innanzi a τὰς ras. di due lettere (-μα che è aggiunto da altra mano al λόχευ- nel v. 285) — -γε agg. da m. ant. al v. 290 e eraso innanzi al v. 291 — 308 σε m. ant. da γε — φέρ[ειν] δεῖ [ ] in ras. — 311 pr. ἄρα — 317 dopo ἔα rasura — dopo πόλαις rasura (ι) — dopo θόρυβος ras. (ἐστι) — 320 εἰς da ἐς corr. m. ant. — 324 πᾶ[τᾶ]γγεγρ. (σι sopra) [ ] in ras. m. ant. — 326 ἀλγόναι — 327 κᾶλαβες (κ in ras. m. ant., ᾶ da ἔ corr. m. ant.) — 331 ἐάσομαι; — 332 τά δ' per τὰ δ', come per solito — 333 ἐκκεκόμψευσαι — πονηρὸν — in mrg. γν (ω sopra) (cioè γνώμη) — 334 pr. νοῦς δ' οὐ (sprscr. m. ant. ἐγ') — κοὺ eraso da καὶ οὐ — in mrg. γν (ω sopra) — 335 δέσ' ἐλέγξαι (ἐξ m. ant.) — ὀργῆ[σ ὕπο] [ ] m. ant. in ras. — 336 ἀποτρέπου m. ant. da ἀποστρέφου — οὕτοι καταινῶ λίαν σ' ἐγώ — 339 ἦσ≡ἀπάσης (virgola e spirito aspro m. ant.) — 345 in mrg. σῃ[1] — 349 εὕρω κᵃκ' (h. e. κακὸν, ma ᵃκ è di m. ant.; non distinguo quello che aveva la prima mano) — 350 ἦλθεν αὖτις καὶ ὁ (χῶ m²) — 354 ὡςἄνολβον (δ' m. ant.) — 355 τὸ cancellato — πριάμου τὲ π. — 356 τίν πόρον εὕρω ποθὲν (δὲ da m. ant.) — 357 στερέντα σ' — 362 ἀποστελλᾶχιλεῖ senza spazio fra le due parole (" = -ειν) — 364 ἔσῃ — 365 αὐτός — 367 ἔχοντες — 373 μηδέν' ἂν χρέους (l' ε di χρέους in ras da m. ant.) — 375 πόλεως — 376 qui γίγνεσθαι — 378 β in βούλ. corr. m² — εὖ — ἄν, ὢ (γρ. ἀνῶ) (tutto di pr. m.) — 379 σωφρονέστερος — 380 αἰσχρὸς (non αἰσχρῶς) — in mrg. γν (ω sopra) — 382 λέκτ' ἐρᾶς χρηστὰ λαβεῖν; — 384 δώσω — 387 innanzi a πονεροῦ sprscr. γν (ω sopra) — 389 μᾶλλον (μαίνῃ sprscr. forse m. pr.) — 392 ἡ δέ γ' ἐλπὶς — 394 στράτευε. οἶμαι δ' εἴσῃ μωρία — 394* om. — 395 συνηναγκασμένους — 396 τἀμά δ' οὐκ (non τὰ δ' ἀμ' οὐκ) — καὶ τὸ σὸν — 397 πέρα δίκης — τιμωρία senza ι sottoscritto come p. es. μωρία 393, εὐβουλία 388 — 399 ἐγεινάμην corr. m. ant. da ἐγείναμεν — 404 αἳ αἴ —

---

[1] Cioè σημείωσαι. E così frequentemente: v. 366. 922. 974. 557. 1093 etc. Altrettanto frequente è il compendio di γνώμη ascritto a versi della nostra tragedia. In due o tre luoghi è ascritto il compendio di ὡραῖον. Cfr. Dindorf *ad* Schol. Aesch. Prom. 685 (p. 27 l. 20).

408 in mrg. $\overset{ω}{γν}$ — 412 αὐχεῖς — 415 il primo ἀ di ἀγάμ. reso maiuscolo — 420 πάρα — 422 πῶλοί γ' — 426 διῇξε con ι sottoscritto — non distingue dopo φήμη — 429 περίβλεπτοι (β corr. m. ant. da?) — in mrg. $\overset{ω}{γν}$ — 430 ὑμέναιος τίς· ἢ τί $\overset{ι}{π}$ράσσεται (sprscr. pr.) — 435 τοῖσιν (ν di m. ant. in ras.) — 436 στεφανοῦσθε (non -σθαι) — 438 λωτὸς (ω corr. m. ant. da ο) — 440 l' ἐ di ἐπήνεσ' corr. — 442 ἄρξομαι σέθεν — 443 οἷα γ' ἀνάγκης — 446 in mrg. $\overset{ω}{γν}$ — 448 ἄνολβά τ' εἰπεῖν — 449 ἅπαντα ταῦτα. προστάτην γε — 450 τὸν δῆμον ἔχ. — 452 αὖτις — 455 συμβάλω — 456 ἅ μοι $\overset{ὑπῆρχε\ (m^2)}{πάρος}$ — 458 νυμφεύουσα — 462 ἱκετεῦσαι — 464 χ'ὥστις ἔστι — 466 il σ di συνετὰ e di συνετῶς è di pr. m. in ras. — 467 αἲ αἲ — 468 ὅς μ' — 483 τἀμά δ' — 489 distingue dopo πρὶν — πράγματα δ' ἔγγ. — 495 στρατιὰ — διαλυθεῖσ' corr. a quanto sembra da m. ant. La prima m. mi pare avesse διαλυσεῖσ' — 499 μή μοι — 502 $\overset{αι}{τρόποι}$ (sprscr. pr.) — in mrg. $\overset{ω}{γν}$ — 503 $\overset{οι}{τοιαίδε}$ (sprscr. pr.) (non τοιοίδε) — $\overset{αι\ \ τὸ}{χρῆσθαι}$ (τὸ, a quanto sembra, m. ant.) — 505 καταισχύνεις — 506 μενέλαος — 508-510 sono attribuiti a Menelao — 508 ταραχή γ' — ἀδελφῶν $\overset{τις}{δι'}$☰ἔρωτα (τις inserito, a quanto sembra, da m. ant.) — 510 ἀλλήλων — 513 σε aggiunto di sopra da m² — 515 (ἥν non ἦν) — γ' aggiunto da m. pr. — ἀποστελεῖς — 519 θάνῃ — 520 in mrg. $\overset{ω}{γν}$ — 521 γ' ἄχρηστον — 522 ὅτι μ' (ὅτι da m. ant. in ras. [di 2 lettere?]) — 523 ὑπολάβοιμεν λόγον — 524 εἶδεν (sic) — 526 τοῦ γ' ὄχλου — 528 οὐκοῦν δόκει νιν (sic) — 534 τείχεσιν (ν inserito da m. pr.) — κυκλωπείοις — 537 τανῦν —

[*v. 542-606: vedi* TAV. III]. — 543 εἰσὶν sprscr. m. ant. — 548 $\overset{β}{ὁ}$ $\overset{α}{χ}$ρυσοκόμας ἔρως trai. m. ant. — 552 ἀπε$\overset{ω☰}{☰}$νέπ — 553 innanzi a κύπρι rasura di una lettera (ὦ κύπρι *B*) — 562 εἰ☰σ☰ἀρετάν (anche σ è in rasura) — 570 pr. ἐν ἀνδράσι δ' αὖ (ras. sopra ν) — 582 sq. rasura dopo πάροιθε, e δόμων in ras. m. ant. — 590 c' era μεγάλαι nella rasura dopo ἰώ; e poi μεγάλαι in ras. — 594 -κασ' aggiunto da m. ant. e cancellato innanzi al verso seguente — 597 τῶν sprscr. m. ant. — 599 τὴν in ras. — δεξόμεθ' con ο in ras. e con (··); e in mrg. ··διὰ τὸ μέτρον. Dunque lo scolio non si riferisce al τὴν, inserito parimente da m. ant. nel v. seg., come vuole il Wilamowitz, p. 37 a v. 850 — 603 τὸ agg. da m. ant. — 606 pr. forse ξέναισι — παρέ☰χωμεν — 609 ἐσθλοῖσιν (ν aggiunto da pr. m.) — 613 distingue dopo μοι — 615 νεανίδ[εσ]σιν [] corr. da αι m. ant. — 620 in mrg. da m. ant. il compendio di ὡραῖον — 623 θακεύεις — 626 λήψῃ — τῆς om. — νηρῆϊδος (sic) — 627 distingue dopo τέκνον — 631 m. ant. mutò σ' in γ' — 633 ω in ἀγαμέμνων corretto forse da ο — 636 διαχρόνου — 637 δὴ aggiunto da m² — 638-39 sono attribuiti ad Agamennone — 639 τῶνδ' — ἐγὼ τέκον — 642 πρός σ' — 644 εὔκηλον — 645 pr. aveva scritto στρατηλάτει — 647 εἰμι — 648 sul νυν un cir-

confiesso eraso — ὀφρῦν — 649 ἰδοὺ γέγηθ' ἕως γέγηθά σ' ὁρῶν — 653 μᾶλλ[ονεἶ]σ οἶκτ[ονμ']ἄγεις ([ ] corr. in ras. m²) — 655 παπαὶ — 659 πρόσθεν ἅμε — 661 γ' ἔμ' — 662 φκῆσθαι — 664 γ' inserito da m² (m. ant.?) — 665 θύγατερῆκεις [σύθ'] (sprscr. m. rec.) — 667 αἰτεῖς τι; καὶ — πλοῦς [ἔσται (m²)] — ἵναμνήση [ὑπο] (sprscr. m²) — 670 οὔ · ποῦ μ' ἐς (m. ant. in ras. corr. ε) — 671 ἔα γε · οὐ χρή τοι τάδ' — 675 εἴσῃ — ἐστήξῃ — 677 ἥ με — 681 παρηίδες [σ] (σ, cioè συνίζησις, sprscr. m²) — 682 ἡμῖν — 694 συνανίσχεται corr. m. ant. da συνανίσχει — 704 ἢ — 705 πηλείου (non πελείου) — 706 οἰκεῖσθαι — 709 μάθη — 714 ἀπάξει — 716 εὐτυχεί-την — 719 μέλλω, 'πὶ (non altro che così) — 720 pr. εἰσύστερον (m. ant. ἐσύστ.) — 721 ἅμ' [περ] (sprscr. m. ant.) — 724 συνένεγκαι δ' ὅμως — 726 pr. εἴθισμ [αι] σέθεν (m. ant. in ras. εἴθισμ' [ἰκ] σέθεν) — 728 ἅμε — 734 σὺ — ἡγῆ — 736 τὰμά γ' ἐκδοῦναι — 739 μα [οὐ ·] (pr.) — 740 ἐλθὼν (sic) γε (γ in ras. da m. ant.) — 742 ἧξα (sic) — 747 κοινῆ τὸ τῆς (κοινῆ cancellato) — dopo φίλον inser. γ' m. ant. — 748 ἐξι≡στορήσων (anche ι è in ras.) —

[*v. 749-800: vedi* Tav. IV]. — 754 σύν sprscr. m² — 761 πνευσω[σ'] [ ] in ras. m. ant. — 765 εὐπρώροισ≡ — 774 m. ant. sprscr. αι e in mrg. ὅρα (al. m.?) — 775 ἄρει (ει da ω corr. pr.?) — 779 θήσει corr. da? — 782 πολύκλαυτος corr. m. ant. da -κλαυστος — 784 τέκνοισιν tutto di pr., a quanto sembra — 802 τὸ≡ν (da τῶν) — 804 πύλας — 807 ἀκτὰς — 808 ἄπαιδες · οὕτω — 809 ἑλλάδ[ι γ']οὐκ [ ] m. ant. in ras. — 812 φαρ-σάλιον — non v' è indicazione di lacuna — 813 ταῖσδε γ' εὐρίπου (π eraso da ππ) — 814 οἵ μ' ἀεὶ — 816 ἰλίου [ον] (sprscr. m. ant.) — 817 δ' om. — ἢ ἄπαγ' — 819 νηρῆ≡δος — 823 οὓς — 824 προσέβης [ἂν] αἰνῶ (sprscr. m. ant.) — 826 ἀσπίσιν (ν add. m. ant.) — 828 μοι 'στὶν — 830 [γ]υναιξὶ [ ] in ras. m. ant. — in mrg. γν [ω] — 831 δεινὸν · τι φεύγεις — γ'.ἐμῆ — 832 μακαρίαν — 834 ψαύοιμεν ἂν ὤν — 835 γαμοῖς — 836 pr. νηρηΐδος (m. ant. νηρηΐδος) — 837 ἔφησθ' — 839 πᾶσι[ν] [ ] m. ant. — 840 μεμνημένοις — 848 εἴξασιν [ἐοίκασιν] (pr.) — 850 ἀμελεία — 851 σ' om. — 855 i versi del ΠΡ. in tutta la scena fino al v. 895 hanno l'indicazione Θερ., cioè: θεράπων — 855 ὡς σέ — 858 τῶδ' [ὁ] (sprscr. m. ant.) — γάρ μ' οὐκ — 862 πάροιθεν — 863 è attribuito ad Achille — 864 σώσασ' οὓς — 865 ἂν ὤση — 866 μέλ' [λ] (λ sprscr. m. ant.) — 867 δῆ[γ'][τε]ὅστις [ ] in ras m. ant. — 868 παλαιῶν — 869 χ'ὤ[τι μ' ἐν ταῖς σαῖσι]φερναῖς [ ] in ras. m. ant. — 870 εἰς da ἐς m. ant. — κἀμὸς da καὶ ἐμὸς m. ant. — 872 ἐκκάλυπτέ νυν [δὴ (m. ant.)] πόθ' (non πείθ') — 876 ἄρα — 878 δυπάγων — 880 κτανεῖν (come a v. 1131, non κτενεῖν) — 881 λάβοι — 884 ἢ μ' ἐκόμισ' ἐκ — 885 ἀγάγης — νυμφεύουσα — 886 pr. ὀλέθρ≡σὴ (m. ant. in ras.

ὀλέθρῳ σῇ) — 888 pr. δακρυ', m² δακρυ' — pr. στέγ, m² στέγ — 890 pr. πεπυσμέν (m² -μέν) — 895 τῶν cancellato dopo δς — 897 ἀθλίαν σε — 899 κ'οὐχ — 900 ἐπαιδεσθήσομαί γε — 901 γεγῶτα (ος sprscr. pr.?) — 902 pr. ἐπὶ τίνος μοι σπουδαστέον μᾶλλον (m² ἐ. τ. σπουδ. μοι μᾶλλον) — 909 σε om. — pr. πρὸς μητέρος (m. ant. πρός τε μητέρος) — 910 ἀμυνάθειν — 912 γελᾶ μοι — 917 φέρειν (non corretto) — 919 ὑψιλόφρων pr. (corr. m. ant.) — 922-3 sono attribuiti al Coro — 922 βροτῶν (ρο corr. da?) — 925 pr. ἔστι (m² ἔστιν) — χ'ὤπου — 929 pr. οὐ πεισόμ (m. ant. οὐ πείσομαι) — 931 ἄρει (pr.) — τῶ κατ' — 932 ὦ σχέθλια παθοῦσα — 933 γίνεται — 938 εἰ μὴ καὶ — 943 ἀναξί' ἠτιμασμένη (sic) — 945 μενέλεώς τ' ἐν (δ di m. pr.) — 947 ὅσπερ φονεύει — 954 φθία δὲ τοὐμόν τ' οὐδαμοῦ — 955 ἀνάξεται — 958 δ[ι]οίχεται [ ] in ras. pr. — 959 ἤ', τῶν γαμούντων ἕκατι (sic) — 963 δέ μοι — 964 ἐκ- inser. pr. — 965 ἔδωκέτ'ἂν — 970 σίδηρ (ος in ras. da pr.) — 971 αἵματι — 978 μήτ' ἐν δεῶς (ἧς m²) μὴ — 979 ἀγαθοὶ — in mrg. γν — 983 mrg. γν — 995 ἰδοὺ — ταῦτα — 996 è attribuito ad Achille — 1002 ἕξετ' — 1003 ἀνικέτευτος ἧσ · ἐμοὶ — 1009 δὴ νῦν — ἔχῃ (pr.) — 1011 πειθώμεθ' αὖτις (sprscr. m. ant.) — 1014 ἐλπὶς · τί δὲ χρή (corr. da χρῆ pr., certo non χρῆς) — 1016 ἂν δ' — 1017 εἴη γὰρ — 1021 σθένει (pr.) — 1022 dopo κρανθέντων ras. di 1 o 2 lettere — 1024 pr. ω (m. ant. ὡς) — 1025 'ἂν — 1026 ὀψόμεσθα (σ aggiunto da m. ant.) — 1028 φυλάσσομεν — 1033 ἔστιν τάδ' — 1034 dopo ἀνὴρ m. ant. agg. σύγε —

[*v. 1035-1097: vedi* Tav. V]. — 1039 η sprscr. pr. — dopo ἰαχὰν ras. e ὅτ' ἀνὰ in ras. — 1046 ἐν — 1056 νηρ[η] [ ] m. ant. — 1058 mut. m. ant. in στεφάνῳ δεῖ τε — dopo χλόᾳ ras. e θι- in ras. — 1064 ὁ inser. m² — μουσ[ᾶν] εἰδὼς [ ] in ras. e corr. m².; anche l' apostrofo è di m² — 1065 γεννάσεις (sprscr. pr.?) — 1067 λογχήρεσι da -εσσι — 1069 ἀσπισταῖσι (con l' ultimo ι quasi eraso) — 1075 ἔτικτεν (ν agg. m²) — 1078 pr. νηρῆδος, m² νηρηΐδος e sprscr. ἀντὶ μιᾶς — πρώτ pr. — 1082 dopo ἐλθοῦσαν ras. — 1085 sq. οὐ- eraso innanzi a -δ' e aggiunto al v. precedente da m² — 1089 sq. rasura dopo αἰδοῦς e in ras. ἢ τὸ — 1092 linea erasa dopo ἔχει — 1098 προσσκοπουμένη — 1099 ἀπόν[τα κ]ἀκλελοιπότα [ ] in ras. m. ant. — 1100 δακρύοισί θ' — 1104 αὔτοῦ da αὐτοῦ (pr.?) — 1111 ηὐτρεπισμένοι — 1112 καθάρειον χερῶν (ἐκ m²) — 1114 φυσήματα (σ sottoscr. pr.) — 1115 ὀνόμασι — 1117 pr. χώρ θύγατερ (χώρει m. ant.) — 1118 dopo μέλλει m² agg. γε — 1121 πρ (h. e. πρὸς) — 1126 κἂν tutte e due le volte — 1129 εἴφ' corr. pr. da εἶφ', a quanto sembra — 'ἂν — 1130 οὐδὲν κέλευσμουδεῖγ' ἐρωτᾶσθαι tutto di prima mano. Sopra ου c' è un se-

gno V che non intendo: forse οὗ (di certo non κελευσμοῦ che è corr. di
ἀγ'
Canter) — 1132 pr. τλῆμον' ἔλεξας. m. ant. τλῆμον ἔλεξας (con la lezione di m. pr. s' intendeva che ἔα non fosse fuori verso) — ἔχ' ἥσυχος è seguito da (:) per indicare che son parole fuori del trimetro — 1133 τοπρῶτον — 1134 εἰκότα κλύεις — 1135 οὐκ · ἀλλ' — 1136 τύχῃ καὶ μοῖρα —
ν' ἡ
1137 κἀμός τε καὶ — 1138 τίμ' ἠδίκησε tutto di m. pr. — Dopo ἠδίκησε c' è la lineetta (-) che indica il cambiamento di personaggio, e la stessa lineetta dopo πεύθῃ πάρα, sicchè i vv. 1139-40 sono attribuiti tutti e due
IIIII
ad Agamennone — 1141 πέπεισμ'ἃ σὺγεμέλλεις (γε inser. m². Nella rasura c' era -αι-) — 1143 κάμνῃς — 1144 ἀναίσχυντόν με δεῖ — 1145 ha ψευδῆ — 1146 δὲ νῦν — ἀνακαλύψω γὰρ λόγους — 1147 χρησώμεθ' corr. in χρησόμεσθ' da m. pr. — 1153 διός γε — 1160 ὥστ'εἰσιόντά — 1163 φλαῦραν — in mrg. ὡραῖον comp. scr. — 1164 τρισσὶ — 1167 ἥ με — 1168 μενέλαος — καλὸν γένος — 1169 ἀποτίσαι — 1170 ταχθεῖσα τοῖσι — 1172 γενήσῃ — 1177 ἀπώλεσέ σ' — 1182 δεξόμεθα eraso da δεξόμεσθα — 1185 τὴν inserito da m² (in ras. soltanto ἐν-) — 1186 κατεύξῃ — τἀγαθὸν≡σφάζων corr. pr. che aveva scritto, a quanto sembra, τἀγαθὸς ὁ σφάζων — 1189 οὔτ' ἄρ — 1191 εἰς ἄργος προσπέσῃς — 1193 παίδων σ', ἐὰν αὐτῶν — 1194 ἦλθεν corr. a
ὁ
quanto sembra pr. da ἦλθ' — 1196 χρὴ — 1201 πρ (h. e. πρὸς) — 1203 ὑστερήσομαι — 1204 ἐξαμαρτουσ' senza accento — ὑπότροφον — 1207 pr. λέλεκται νῶι [κ] μήδή γε κτάνῃς (κ eraso: e al suo luogo è stata posta una
ὁ
virgola) — 1208 ἔσῃ — 1210 οὐδεὶς πρ τάδ' ἀντείποι — 1214 ἀνῆλθον —
ο
1215 δυναίμεθα — 1219 βλέπειν — 1221 γούνασι — 1224 εὐδαίμον (h. e. εὐδαίμονος) — 1226 ὁυμός δ' — 1227 ἀντιλάζομαι — 1228 σε aggiunto da m. pr. — 1233 πρός γε πέλοπος — 1237 τῶ 'μῶ — 1240 πεισθῇς — 1243
ω
αἴσθημάτ≡ι — in mrg. γν — 1244 ἐγγίνεται — 1247 δύω — 1248 pr. a quanto sembra νεοσσόσινῆδ', per scambio col compendio di ἐστί (corr. forse
ὁ ω
dalla stessa mano νεοσσέστινῆδ') — 1250 in mrg. γν — 1251 οὐδεὶς — 1252 θανεῖν innanzi a κακῶς omesso da pr. è aggiunto fuori la linea del verso da una mano antica, che può essere anche la prima mano stessa — 1257 ἔχει με — 1260 χαλκέων, il χ è corr. di m. ant. da κ — 1263 καινὸν — 1264 μέμηνε — 1267 κτείνουσί — 1268 θέσφατ h. e. θέσφατον — 1274 μηδὲ βαρβάροις — 1275 συ≡λᾶσθαι —

[*v. 1276-1336: vedi* Tav. VI]. — 1279 μῆτερ (ῆ da ᾶ) — μᾶτερ in ras. — pr. ταυτ (h. e. ταυτὸν) — dopo γὰρ ras. — 1302 θ' dopo ἑρμᾶς
ἀν
inser. m. ant. — 1310 μεν pr. — 1318 ἀνοσίοισι pr.? — 1324 πομπὰν cancellato e aggiunto dopo πνεῦσαι da m. ant. — 1325 ras. dopo ἄλλοις — 1333 il secondo ἰώ inser. da m. ant. — 1335 τοῖς di m. rec. innanzi a δαναΐδαις — 1339 τόν τε τῆς θεᾶς παῖ[δ' ὦ] τέκνον [γ'] ὦ δεῦρ' ἐλήλυθας — 1341 τί δὲ φεύγεις τέκνον — τὸν ἰδεῖν — Le parole attribuite ad

Achille nei vv. 1345-48 sono invece date al Coro — 1346 δεῖν' — 1347 λόγον — 1349 ἐγώ τοι καὐτὸς — ἐς τίν' ὦ (sic) — 1350 σώζειν — 1351 dopo ἔτλη è stato cancellato τοῦ — 1352 μυρμιδόνων — 1354 με τὸν γάμων (sic) — ἧσσον' l'apostrofo è in rasura — Da ὑπεκρίνω forse la mano pr. stessa ha fatto ἀπεκρίνω — 1356 ἐφήμισε — 1357 in mrg. ω γν — 1358 μάχῃ — 1359 τοὐσδε — 1363 ἰδία — 1367 ἕνεκ' — 1369 τῶν ἐμῶν agg. da altra mano (in mrg. cancellato π λει) — σ' inser. m. ant. — 1373 Ἀχιλλεὺς ὁ δὲ (sprscr. pr.?) — 1374 εἰσῆλθεν (εν in ras. m. rec.) — 1378 νῦν ἀπ. da συναπ. corr. m. ant. — 1382 τιν' inser. m. rec. — 1385 τι om. — 1389 τολμήσουσιν (-ιν agg. m. ant.) — 1391 pr. τουτ' ἄρ ἔχοιμεν (m. ant. το τοῦ γ' ἄρ ἔχοιμεν) — 1393 οὕνεκ' m. ant. da ἕν. — 1394 ὁρᾶν — in mrg. ω γν — 1396 γενήσομ' ἐγὼ — 1400 εἰκὸς ἄρχειν — 1401 οἱ in ras. — ἐλεύθεροι (ι eraso da ν) — 1407 τοῦ — 1410 τά τ' ἀναγκαῖα γε (accento eraso sull'ultimo α)—1411 dopo λέκτρων fu cancellato μοι — 1417 λέγω τάδ' [οὐδὲν οὐδὲν εὐλαβουμένη] [] m. ant. e π λει eraso — 1418 ἄρχει μάχας η (sprscr. pr.?) — 1429 χρήσῃ — 1437 ἀδικήσῃ — 1440 τί δῆτα τόδ' εἶπας ὦ τέκνον — 1441 ἔσῃ — 1444 δ[αἰ] [] in ras. — 1448 δαὶ da δὴ — 1449 ἐξάψῃ — 1451 τόνδ' ἐμοί — 1455 πατέρα [γε]τὸν ἐμὸν [] m. ant. — 1456 κεῖνον δεῖ — 1459 σπαράξεσθαι — 1460 ἐγὼ μετά γε σοῦ — 1465 οἴχῃ — 1466 μητέρα comp. scr. — 1469 τῇ 'μῇ —

[*v. 1474-1531: vedi* TAV. VII]. — 1477 -τε eraso dopo φέρε- e preposto al v. seg. da m² — 1485 al τε è sprscr. τλ non τάς: v. sopra a pag. 66 — 1497 ὅρμοις (sic) eraso dopo στενοπόροισιν e agg. al v. sg. da m. ant. — 1502 ἐμὲ sprscr. pr. — 1507 sq. il secondo ἕτερον agg. da m. ant., e innanzi ad αἰῶνα cancellato ἕτερον — 1509 φίλον da φίλος corr. pr. — 1516 δέρην cancellato — 1517 δέρην agg. da m. ant. — 1524 πότνια (ι eraso) — 1527 ἔδη in ras. — 1530 ras. dopo ἐὸν (era κλέος) — 1531 κλέος in ras. — 1533 κλόης da κλόεις — 1536 ἥκεις — 1540 πεσόσῃ — 1544 ἀνθεσφόρους η (sprscr. m. ant.) — 1558 δώρου — 1561 ἐθάμβησε — 1567 κολεῶν (ο in ras.) — 1568 πηλέος — 1570 ὦ διὸς ἄρτεμις θηροκτόνε (διὸς in ras. [pr.?])[1] — 1578 ἱερεύς — 1589 ἐρραίνετ' (sic) — 1592 ἡ corr. da ὁ — 1595 μιάνοι — 1601 αἰγαῖον — 1607 παρὼν δὲ (δὲ in ras.) — 1610 in mrg ω γν — 1615 του — 1616 pr. δ' οὐ, corr. δὲ — 1618 παυσαίμαν da -μην — 1621 ἕνεκ' da οὕνεκ' a quanto sembra, non viceversa (come a v. 1616 δὲ da δ' οὐ) — 1627 ἴκου —

[1] L'interrogativo potrei anche risparmiarmelo, perchè la correzione in rasura è evidentemente di prima mano. Nè è vero che διὸς sia in " spatio satis parco "; che anzi di sotto si scorge ancora il circonflesso di παῖ e l'estremità superiore dello ζ di ζηνός.